



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Lavoro, Cittadinanza Sociale,
Interculturalità

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Cittadini e comunità.
Il Club: una realtà (che va) oltre l'alcol

Relatore
prof.ssa Anna Rita Colloredo

Laureanda
Claudia Drigo
Matricola 817379

Anno Accademico
2013 / 2014

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la mia famiglia che mi è stata vicina in questi anni di studio interessandosi al mio cammino e alle mie scelte.

Un ringraziamento va anche agli amici, vecchi e nuovi, che hanno sopportato le mie lamentele, i momenti no e che mi hanno sostenuto, consciamente o inconsciamente, durante il mio cammino di vita e di studio di questi anni.

Un grazie lo rivolgo anche ad un'esperienza, quella dell'Erasmus, fatta durante questo ciclo di studi. Un'esperienza nata un po' per caso ma che si è rivelata molto importante sotto molti punti di vista, con le sue difficoltà, le sue scoperte, le sue gioie e il suo divertimento.

Ringrazio la prof.ssa Anna Rita Colloredo che ha accettato con disponibilità di seguirmi in un tema forse non molto usuale.

Un ringraziamento a Rosanna De Stefani che con un invito semplice e informale mi ha proposto di partecipare al Corso di Sensibilizzazione che ha fatto nascere in me il desiderio di trattare il tema della tesi; anche nel momento in cui ho scelto di portare avanti il tema si è resa disponibile a fornirmi informazioni e contatti utili al mio lavoro.

Grazie al dott. Pier Maria Pili, che oltre ad aver contribuito a rendere il Corso coinvolgente e stimolante, mi ha aiutata nella scelta della bibliografia; un grazie anche alla dott.ssa Donatella Bozzato che con disponibilità mi ha dato dei consigli sul metodo da utilizzare per le interviste.

Infine ringrazio tutti i servitori – insegnanti e i membri di Club che si sono resi disponibili per le interviste e che mi hanno accolto con semplicità ed entusiasmo.

Un grazie a tutti coloro che mi hanno aiutata a “distribuire” il questionario e a tutti coloro che hanno scelto di compilarlo permettendomi di raggiungere un buon numero di questionari raccolti.

INDICE

1. INTRODUZIONE.....	pag. 3
2. PRIMA PARTE: CITTADINANZA ATTIVA E VOLONTARIATO.....	pag. 6
2.1. TRA EGOISMO E ALTRUISMO.....	pag.7
2.2. LA POSSIBILITA' DELL'ALTRUISMO: CITTADINANZA ATTIVA E PROCESSI DECISIONALI INCLUSIVI	pag.12
2.2.1. Le motivazioni che portano ad un processo decisionale inclusivo	
2.2.2. La democrazia deliberativa: caratteristiche e limiti	
2.2.3. Le pratiche dell'inclusione: i setting deliberativi	
2.2.4. Le motivazioni di un cittadino attivo	
2.2.5. Per una pratica consapevole	
2.3. LA POSSIBILITA' DELL'ALTRUISMO: CITTADINANZA ATTIVA E VOLONTARIATO	pag. 21
2.3.1. Società civile ed evoluzione del welfare	
2.3.2. Storia e riconoscimento normativo del volontariato	
2.3.3. Volontariato e principio di sussidiarietà	
2.3.4. Identità del volontariato e figura del volontario	
2.3.5. Servizio ed identità	
3. SECONDA PARTE: L'ALCOL PUÒ FAR PERDERE LA DIMENSIONE DELLA PROPRIA VITA: COME CITTADINI RESPONSABILI SI ATTIVANO PER... ..	pag. 41
3.1. UN PANORAMA SU ALCOL E SOCIETÀ.....	pag. 42
3.1.1. Il bere moderato	
3.1.2. L'alcol etilico	
3.1.3. L'alcol nella pubblicità	
3.1.4. Alcune bufale sulle bevande alcoliche...	
3.1.5. L'alcolismo: una malattia?	
3.1.6. I problemi alcolcorrelati e complessi	
3.1.7. Un indagine sul campo	

3.2. L'APPROCCIO ECOLOGICO SOCIALE (AES)	pag. 81
3.3. SPIRITUALITÀ ANTROPOLOGICA: UN ASPETTO PIÙ FILOSOFICO DELL'AES	pag. 87
3.4. NOTE BIOGRAFICHE SU VLADIMIR HUDOLIN	pag. 90
3.5. IL CAT	pag. 96
3.5.1. Cosa si fa in un Club	
3.5.2. L'organizzazione di un Club	
3.5.3. L'importanza della famiglia (approccio familiare)	
3.5.4. Il servitore insegnante	
3.6. LA FORMAZIONE NEL SISTEMA ECOLOGICO SOCIALE	pag. 107
3.6.1. La formazione dei servitori - insegnanti	
3.6.2. La formazione delle famiglie	
3.7. LE ASSOCIAZIONI DEI CLUB	pag. 114
3.8. LA PAROLA AI PROTAGONISTI.....	pag. 116
3.8.1. La parola ai membri di Club	
3.8.2. La parola ai servitori – insegnanti	
4. CONCLUSIONI.....	pag. 139
5. BIBLIOGRAFIA	pag. 141
6. SITOGRAFIA	pag.143

1.INTRODUZIONE

La scelta del tema dell'elaborato nasce dalla partecipazione al *Corso di Sensibilizzazione ai Problemi Alcolcorrelati e complessi (Metodo Hudolin)* tenutosi a Portogruaro (Ve) dall' 11 al 16 novembre 2013; è stato un corso formativo sotto diversi punti di vista ed è stato occasione di crescita personale. Mi sono avvicinata in questo modo al tema dell'alcol e dei problemi che possono derivare dal suo uso e soprattutto al metodo Hudolin, metodo che non "parla" solo di alcol ma mette in discussione il proprio stile di vita. Nasce quindi da questa esperienza il desiderio di approfondire personalmente il tema.

Il titolo dell'elaborato "Cittadini e comunità. Il Club: una realtà (che va) oltre l'alcol" suggerisce in maniera riassuntiva i contenuti e la direzione verso cui si è voluto procedere con la stesura della tesi.

Nella prima parte, che può essere riassunta con "Cittadini e comunità", si è voluto riflettere sul tema della cittadinanza attiva, cioè un vivere l'essere cittadino non in maniera passiva e rassegnata ma facendo qualcosa di concreto per la comunità in cui si vive. Si sono analizzati due modi di esprimere il proprio altruismo nella società: la partecipazione a processi decisionali inclusivi e la messa in gioco del proprio tempo e delle proprie capacità nel volontariato. Due diversi gradi, forse, del mettersi a disposizione della comunità attraverso un agire costruttivo e propositivo; rendersi conto che si può essere corresponsabili significa attivarsi assieme agli altri e lavorare per il bene comune. Diverse le motivazioni che spingono un cittadino a uscire dalla propria casa e mettersi a disposizione della comunità, diverse le capacità di ognuno e le caratteristiche ma è proprio la diversità che può creare qualcosa di nuovo e costruttivo.

Cittadini attivi quindi, che in diversi modi “lavorano” per la comunità e nella comunità. Cittadini che vedono anche nell’ACAT (Associazione Club Alcolologici Territoriali) un’opportunità per mettersi a disposizione degli altri, per collaborare, per crescere, per formarsi, per essere responsabili degli altri. La seconda parte del titolo, “Il Club: una realtà (che va) oltre l’alcol”, racchiude i temi trattati nella seconda parte dell’elaborato: la realtà dei Club e l’approccio ecologico sociale del professor Hudolin che ne sta alla base. Frase questa che ha una doppia valenza: realtà che va oltre l’alcol sottolineando una delle funzioni dell’attività di Club e cioè aiutare l’individuo e la famiglia a superare un rapporto difficile con l’alcol ma anche una realtà che va oltre l’alcol nel senso che non parla solo di alcol ma tratta la persona in modo sistemico, toccando tutti gli aspetti della personalità e dei rapporti. Diversi membri di Club hanno affermato che in Club molto spesso l’alcol non viene nemmeno nominato ma si parla dei problemi e delle gioie che riguardano le persone nel loro quotidiano senza che necessariamente queste siano o meno legate all’uso o non uso della sostanza. L’approccio di Hudolin, che sta alla base del lavoro di Club, è un approccio sistemico che prende in considerazione la persona nella sua totalità (esiste anche il lato spirituale), nel suo essere all’interno della famiglia e nella comunità. Un approccio che non isola chi ha determinate difficoltà ma che cerca le soluzioni proprio all’interno dell’ambiente in cui il soggetto vive. Non basta una pastiglia, non basta uno psicologo o un periodo in ospedale... c’è la necessità di cambiare il proprio stile di vita nel quotidiano, nella famiglia, nel luogo di lavoro, con gli amici senza esser schiavo dei pregiudizi, accettando il passato ma non fossilizzandosi su esso cercando di cambiare per un presente e un futuro diversi.

Ecco che molti sono i volontari che si mettono a disposizione per aiutare e superare assieme alcune difficoltà riguardanti l’uso di alcol rimanendo laddove il problema è nato, si mettono dunque al servizio di tutta la comunità perché il loro operato non si ferma all’interno del Club ma cerca di uscire, di raggiungere più persone possibili attraverso attività di sensibilizzazione e prevenzione.

Un'azione che abbraccia diversi livelli: il singolo, la famiglia, il Club, l'associazione ma che contemporaneamente esce e cerca di espandersi anche laddove, apparentemente, tutto procede per il meglio. Un volontario, quello dell'ACAT, che si mette continuamente in discussione, che spesso si trova in difficoltà ma che, attraverso la formazione, lo stesso lavoro di Club e grazie ai membri di Club, riesce a superarle.

Per la stesura della tesi sono stati utilizzati testi, manuali, articoli e alcuni materiali provenienti dal Corso di Sensibilizzazione frequentato. Per la scelta dei testi si sono accolti i consigli del dott. Pier Maria Pili (direttore del corso e servitore – insegnante molto impegnato all'interno dell'ACAT) per quanto riguarda il tema dell'approccio ecologico sociale; per la panoramica proposta su alcol e società (al fine di poter offrire un quadro che permetta una scelta consapevole) e per la prima parte della tesi è stata fatta una ricerca su internet e proposta la bibliografia al prof.ssa relatrice.

Una certa importanza si è data alla ricerca sul campo: sono stati utilizzati due strumenti, quali la somministrazione di un questionario e delle interviste. Il questionario è stato proposto con lo scopo di creare una panoramica sulle abitudini riguardanti il consumo di alcol e sui pregiudizi sul tema; sono state raggiunte un totale di 150 persone con un'età compresa tra i 16 e gli 80 anni. Le interviste, invece, sono state fatte con lo scopo di comprendere meglio le motivazioni che spingono i volontari dell'ACAT a prestare servizio all'interno dei Club, le loro difficoltà e l'importanza della formazione nel loro percorso (sono stati intervistati 12 servitori-insegnanti dell'ACAT Portogruarese). Anche diversi membri di Club (29 persone) sono stati intervistati al fine di capire l'importanza che riveste il partecipare al Club all'interno del proprio percorso di cambiamento.

PRIMA PARTE

**CITTADINANZA ATTIVA E
VOLONTARIATO**

2.1. TRA EGOISMO E ALTRUISMO

Viene proposta in maniera breve e schematica una piccola carrellata sui alcuni pensieri riguardanti le tematiche dell'egoismo e dell'altruismo con lo scopo di riflettere sui questi temi per poi affrontare nei paragrafi successivi la "possibilità dell'altruismo".

La dinamica egoismo-altruismo influenza in maniera rilevante i processi collaborativi, a livello interpersonale come a quello sociale. Il concetto di *caritas* ha funzionato per secoli come collante tra individuo e società; inizialmente l'agire caritatevole ha operato come precetto religioso e filosofico per molto tempo.

Thomas Hobbes (Leviatano, 1651) non era d'accordo con questa visione, ma disegnava l'uomo come egoista, un uomo che pensa solamente al proprio benessere e che conduce la propria vita verso lo scontro, uomo che può essere tenuto sotto controllo solamente da un potere superiore.

Francis Hutcheson, critica l'altruismo definendolo un narcisismo camuffato ed arriva ad affermare che non vi è nulla di più generoso dell'egoismo.

David Hume, invece, attacca la visione di Hobbes: siamo di fronte a quotidiane manifestazioni dell'esistenza dell'altruismo e questo costituisce una preziosa fonte di benessere per le persone; inoltre l'esperienza mostra che aiutare un proprio simile fa star bene.

Secondo la visione di Adam Smith, *l'homo oeconomicus* è dominato dalla razionalità guidata da indole egoistica; sono i vantaggi e gli svantaggi correlati alle leggi di mercato che determinano le scelte.

A partire dalla prima metà dell'Ottocento, la disputa tra visioni egoiste e altruiste vede la sua massima espressione: in quest'epoca vengono gettate le basi culturali delle moderne società di mercato. Arnold Toynbee mette in dubbio che la competizione generi sempre progresso economico; è favorevole ad una regolamentazione del mercato in modo da favorire il progresso e la tecnica ma non per la via dello sfruttamento, della violenza e dell'oppressione.

E' però Charles Darwin che porta un pensiero innovativo. La sua visione dell'uomo vede la convivenza di elementi di segno opposto e quindi anche la tendenza altruistica è parte integrante dell'individuo. Quest'ultima favorisce la cooperazione fra i membri di un gruppo sociale, elemento fondamentale per la sopravvivenza, comportamento che sarebbe impossibile senza una base istintuale di altruismo. L'altruismo, consentendo di migliorare la prosperità del gruppo, diventa un elemento vantaggioso per i singoli.

Richard Titmuss, in *The Gift Relationship* (1970), ritiene che la spinta altruistica (prendendo in esame i donatori di sangue) provenga dalle istituzioni sociali più che dall'inclinazione delle persone. Se questo ragionamento è fondato, il ruolo delle istituzioni diviene fondamentale nell'influenzare la società; lo Stato quindi deve rispettare le solidarietà naturali, favorirne lo sviluppo e deve garantire un minimo di uguaglianza sociale e di opportunità a tutti i cittadini. Secondo la visione di Titmuss, le istituzioni non devono solamente erogare servizi ma devono produrre anche cultura civica alimentando i valori della fiducia e della cooperazione per il bene comune.

Un contemporaneo di Titmuss, Richard Dawkins, ritiene che l'individuo possiede un gene egoista. Il fatto che per natura, quindi, l'uomo sia egoista, richiede che venga insegnata la generosità e che gli individui vengano educati all'altruismo.

Negli ultimi anni ci troviamo di fronte a due panorami contrapposti: da una parte vediamo comportamenti guidati dall'individualismo e dalla competizione mentre dall'altra comportamenti guidati da predisposizioni sociali altruistiche e di collaborazione. Recentemente anche le neuroscienze si sono preoccupate del tema e hanno evidenziato due visioni differenti: nella prima visione la mente è un'entità naturale e coincide con il cervello ed è quindi qualcosa di individuale, autonomo e chiuso; nella seconda visione invece la mente è un'entità sociale, qualcosa non riconducibile al dato organico ma che chiama in causa le relazioni e la cultura del contesto in cui il soggetto vive.

Daniel Siegel, ha superato questa contrapposizione fra natura e cultura, sostenendo che è l'esperienza che influenza i programmi di maturazione geneticamente determinati del sistema nervoso. La mente, quindi, è direttamente influenzata dalle esperienze interpersonali; una visione, quella di Siegel, integrata del rapporto tra mente e cervello che supera le visioni precedenti, incorporando una parte di entrambe. Una visione della mente umana che unisce le interazioni e le esperienze personali a strutture e funzioni del cervello. Se la mente è relazionale, è "sparpagliata" in tutte le attività e le menti con cui il soggetto interagisce; la scoperta della natura relazionale della mente umana trova collegamenti nella psicologia evolutiva.

Alla base della cultura umana si riscontrano una serie di abilità e motivazioni cooperative; *queste sono possibili grazie ad una intenzionalità condivisa, la capacità cioè di creare con altri impegni congiunti in un'ottica di sforzo cooperativo.*¹ Gli uomini si impegnano ad insegnarsi le cose a vicenda e questa può essere vista come una forma di altruismo dato che è un'interazione in cui vengono regalate delle conoscenze; in altre specie animali queste conoscenze vengono acquisite per imitazione mentre per quanto riguarda l'uomo vengono individuati diversi processi di carattere cooperativo.

La ricerca nel campo della psicologia si è concentrata su due fenomeni: l'altruismo, considerato come il comportamento di un individuo che si "sacrifica" in qualche modo per un altro e la collaborazione, considerata il lavoro congiunto di più individui per un vantaggio comune.

Già ad un anno di vita i bambini risultano propensi all'aiuto e alla collaborazione ma comunque guidati anche da un egoismo (caratteristica di ogni essere vivente) che gli consente di occuparsi della propria sopravvivenza e del proprio benessere. Aiuto e collaborazione, quindi, si basano su un nucleo di interesse personale ma si sono sviluppati creando comportamenti complessi.

Patel R. afferma che

¹ Ripamonti E., *E' l'attesa di futuro a sollecitare la collaborazione*, in *Animazione Sociale*, n.269 (gennaio 2013), p.19

Anche qualora i nostri geni fossero egoisti, l'evoluzione ha portato a trasmetterli in modo da imporci di cooperare, socializzare, creare comunità e mantenerle, amare e condividere. A differenza dell' "uomo economico" le persone vere attribuiscono grande valore alla clemenza, alla giustizia, alla fiducia e all'altruismo. ²

Elisabeth Spelke sostiene che nei bambini sono presenti sistemi cognitivi che consentono loro di sviluppare comportamenti inclini all'altruismo e alla cooperazione; imparano anche che non sempre la loro disponibilità viene ricambiata e che gli altri possono approfittarne e col tempo (a tre anni), diventano più selettivi su chi aiutare o meno. Viene sviluppata la ritorsione equivalente: il soggetto collabora con gli altri individui e in caso di una risposta collaborativa continua con il suo comportamento, in caso contrario risponde in maniera negativa; questo tipo di comportamento è influenzato anche dai valori e dalle norme del gruppo sociale di appartenenza.

Nella collaborazione condivisa è presente un obiettivo comune che crea interdipendenza tra i diversi soggetti coinvolti nella relazione e crea un senso di appartenenza collettivo; gli psicologi evolutivi ipotizzano che le attività di mutua collaborazione siano la culla dell'altruismo umano.

Ma quali possono essere gli elementi per un'azione congiunta anche se non organizzata?

L'ascolto attivo e la comunicazione fiduciosa. I diversi soggetti che si trovano a collaborare devono riuscire ad instaurare una comunicazione di qualità volta a superare pregiudizi reciproci e a innescare sentimenti di fiducia; la stessa conversazione è un'impresa cooperativa. Per favorire un buon ascolto, entrambe le parti devono essere aperte all'altro e al futuro con l'atteggiamento dell'attesa.

Il coordinamento delle attenzioni e delle azioni. Alla comunicazione è necessario che si affianchino attenzioni ed azioni (vengono coordinati i ruoli).

² Ivi, p.20

La tolleranza, la fiducia reciproca e la gentilezza. Con tolleranza si intende un insieme di atteggiamenti che indicano il riconoscimento della possibilità di esistenza di idee e comportamenti diversi dai propri.

L'allineamento degli interessi dei partecipanti. Quando gli interessi del singolo e del gruppo si allineano, la collaborazione consente di raggiungere risultati migliori rispetto a quelli che può raggiungere il singolo. Nelle relazioni collaborative la sfida adattativa è quella di affrontare l'imperfetto allineamento degli interessi dei partecipanti e modificarlo in senso positivo.

Il potere profondo delle norme sociali. Comunicazione, ascolto, tolleranza, fiducia e coordinamento avvengono all'interno di *un contesto "normativo" che fornisce uno scenario di fiducia*³ dentro cui si muovono gli attori; i soggetti si conformano in maniera spontanea e si auto-regolano.

³ *Ivi*, p.24

2.2. LA POSSIBILITA' DELL'ALTRUISMO: CITTADINANZA ATTIVA E PROCESSI DECISIONALI INCLUSIVI

Compreso che la possibilità dell'altruismo è possibile, ora passiamo ad analizzare come comuni cittadini possono attivarsi per il bene della comunità. Certo, esistono cittadini e cittadini, non tutti sono disponibili ad attivarsi ma altri, invece, decidono di prendersi delle responsabilità che possono e hanno l'intenzione di avere un certo peso sul destino di tutta la comunità. Nasce così una cittadinanza attiva che cerca di essere presente e protagonista e che traduce questo impegno in diversi modi. In questo capitolo si cercherà di comprendere meglio uno degli aspetti e delle modalità che il cittadino ha a disposizione per prendere parte attivamente alla vita della società in cui vive: i processi decisionali inclusivi.

2.2.1. LE MOTIVAZIONI CHE PORTANO AD UN PROCESSO DECISIONALE INCLUSIVO

Ci sono situazioni in cui le istituzioni devono prendere delle decisioni che hanno un grosso impatto sulla popolazione e stabiliscono di avviare una discussione pubblica a cui la popolazione è chiamata a partecipare e a contribuire attivamente. Un grande numero di soggetti viene toccato a vario titolo da un determinato problema e viene coinvolto nella discussione per la soluzione di questo problema: siamo di fronte ad un processo decisionale inclusivo. Il processo può coinvolgere: amministrazioni, soggetti privati organizzati come le associazioni o le imprese, comuni cittadini; gli attori istituzionali cercano un dialogo con gli interlocutori locali in un'ottica di cooperazione e negoziazione di interessi.

In questo modo si trasforma e si estende lo spazio dei cittadini nella vita pubblica: da un lato aumentano le iniziative spontanee che vedono i cittadini

organizzarsi in associazioni di volontariato, comitati di quartiere, movimenti e dall'altro crescono le iniziative di interlocuzione tra istituzioni e cittadini.

Alla base di questo tipo di scelta delle istituzioni ci possono essere le seguenti motivazioni:

- la necessità di recuperare credibilità e fiducia;
- un imperativo etico: la partecipazione è buona quindi è opportuno favorirla ed accrescerla;
- alcuni problemi non sono semplici da affrontare e le istituzioni non hanno tutti gli strumenti per poterlo fare autonomamente;
- l'incremento della partecipazione può evitare il declino del capitale sociale attivando le risorse che la collettività può utilizzare per produrre sviluppo e innovazione;
- la partecipazione dei cittadini può favorire creatività e innovazione ed evitare eventuali conflitti, opposizioni e critiche.

Oggetti delle arene deliberative sono questioni di carattere generale con forti ricadute sul piano locale: per esempio legate alla ricerca scientifica e tecnologica, al rischio ambientale, alla trasformazione urbana, alle strategie di sviluppo locale.

Questa forma di partecipazione si posiziona nella sfera pubblica: all'interno di essa trovano spazio fenomeni come le arene deliberative, le esperienze di ricerca partecipata, di progettazione partecipata e di valutazione partecipata. Tutte queste esperienze hanno due elementi in comune: la dimensione democratica e la dimensione deliberativa che riguarda il come, le regole e i principi della partecipazione.

Quando si parla di democrazia deliberativa ci si riferisce ad un processo decisionale fondato sull'argomentazione razionale, che ha una caratteristica democratica in quanto coinvolge tutti gli attori che hanno interesse negli

effetti della decisione da prendere.⁴

La deliberazione non si limita a mettere insieme i punti di vista degli attori, ma li trasforma (Habermas); il pensiero si forma all'interno dell'interazione e suddetto pensiero spesso è indeterminabile al di fuori del processo della deliberazione.

Le identità particolari devono poter conservare la propria specificità, l'importante è che ci sia un accordo sulle procedure. Attraverso una discussione dove tutti i partecipanti hanno la stessa importanza, si individuano alcune norme che tutti dovranno accettare attraverso un agire comunicativo che si orienta al dialogo e alla comunicazione bidirezionale in modo da favorire l'integrazione sociale e la risoluzione dei conflitti (un agire comunicativo si inserisce in una dimensione di interdipendenza). Non è semplice però favorire questo tipo di comunicazione sia perché le capacità individuali sono diverse e sia perché esistono pregiudizi insiti che è difficile eliminare.

2.2.2. LA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA: CARATTERISTICHE E LIMITI

La democrazia deliberativa sembra offrire un'alternativa alla crisi della democrazia rappresentativa, proponendosi come il percorso per favorire il contatto diretto fra cittadini e istituzioni: essa sembra accorciare le distanze tra le decisioni del potere politico e l'opinione pubblica e rigenerare atteggiamenti di fiducia. La democrazia deliberativa ha lo scopo di alimentare il dibattito informale ma non di sostituire il funzionamento delle sedi istituzionali.

La democrazia deliberativa si riferisce ad un processo nel quale è presente una discussione tra soggetti liberi e pari i quali non delegano e si impegnano direttamente nella risoluzione del problema.

⁴ Mannarini T., *La cittadinanza attiva. Psicologia sociale della partecipazione pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2009, p.24

Gli elementi caratterizzanti la democrazia deliberativa sono:

- il logos: inteso come pratica discorsiva orientata al superamento dei particolarismi; le soluzioni nascono da un processo argomentativo razionale che poggia sullo scambio reciproco di informazioni;
- l'inclusione di tutte le parti coinvolte;
- la conoscenza diretta delle questioni oggetto delle discussioni;
- un sistema di valori ispirato all'uguaglianza;
- la cooperazione tra i partecipanti e la fiducia reciproca;
- carattere pubblico del processo.

I cittadini, partecipando ai processi deliberativi, diventano più informati e consapevoli e orientati a pensare al bene collettivo piuttosto che a quello individuale. Questa pratica permette di essere informati e mette gli individui in condizione di elaborare e verificare le proprie opinioni e permette di contribuire direttamente alle decisioni collettive. Altri effetti riguardano l'aumento del senso di appartenenza alla comunità, il riconoscimento dell'altro e l'affinamento delle capacità empatiche (valenza sociale). Parlando di aspetti psicologici si ha lo sviluppo delle abilità di ragionamento e di argomentazione. Infine la deliberazione democratica aumenta la legittimità delle decisioni, la loro solidità e validità (virtù di governo).

L'approccio deliberativo porterebbe quindi a decisioni più eque e consapevoli, agevolerebbe la manifestazione dei bisogni, estenderebbe la partecipazione a più persone, creerebbe un clima di cooperazione tra cittadini ed esperti.

Non sono presenti solamente aspetti positivi della deliberazione democratica ma esistono problemi e limiti. I processi deliberativi sono possibili solo dove esistono condizioni culturali che li favoriscono, contesti nei quali la concezione del sapere è un tutto indivisibile, onnicomprensivo e definitivo non permettono tale processo. Le persone tendono ad esporsi meno in pubblico e coloro che si espongono lo fanno con toni aggressivi in modo da poter imporre la propria opinione e farsi sentire. Inoltre c'è chi afferma che la deliberazione democratica è un'utopia perché i cittadini sono mal informati, confusi e incoerenti e quindi

non da nessun beneficio consultarli. Anche la decisione circa i soggetti che partecipano può essere una nota dolente: non tutti hanno la reale possibilità di partecipare (tempo e competenze) e c'è il rischio che chi partecipa non sia espressione della volontà comune ma di alcune fasce della società; anche la costruzione del quadro informativo, che non è mai neutra, può essere un problema perché anche solo il modo di porgere le informazioni può influire poi sull'orientamento delle decisioni (rischi di manipolazione e violazione dei principi di equità).

2.2.3. LE PRATICHE DELL'INCLUSIONE: I SETTING DELIBERATIVI

Per setting si intende l'insieme delle condizioni organizzative e mentali che definiscono un certo modo di fare qualcosa: condizioni fisse, solide, prestabilite; hanno il potere di orientare in qualche modo il comportamento delle persone che sono chiamate a rispettare determinate regole e di conseguenza ad adottare comportamenti coerenti.

I setting deliberativi si differenziano in base al livello di strutturazione del processo:

- Forme ad istituzionalizzazione forte (caratterizzate da processi formali e vincolanti)
- Forme ad istituzionalizzazione debole (caratterizzate da spazi e regole informali).

I setting deliberativi seguono tre linee guida: l'orientamento pratico, si focalizzano su questioni concrete e specifiche; la partecipazione di non esperti, cioè di comuni cittadini; la produzione di soluzioni basate sull'argomentazione.

Un'espressione utilizzata per definire il setting deliberativo è quella delle arene deliberative: spazi simbolici entro i quali si strutturano le interazioni. Le arene deliberative (Bobbio 2001b) sono caratterizzate da: uno scopo circoscritto e tempo limitato per realizzarlo; una conoscenza delle attività e una decisione che è accessibile al pubblico; si concentrano su un problema specifico; nascono più

spesso per iniziativa delle istituzioni; si basano su un insieme di regole condivise; sono assistite da figure tecniche che hanno il compito di facilitare il processo; puntano a far partecipare coloro sui quali ricadono le conseguenze della decisione; si fondano sul confronto degli argomenti.

Le arene deliberative hanno anche una dimensione psicologica e relazionale, dovuta al fatto che i partecipanti interagiscono in gruppi di dimensioni ridotte. La partecipazione di tutti è possibile solo al di sotto di un certo numero di partecipanti altrimenti si vanno a creare sottogruppi, esclusioni, leadership; il piccolo gruppo permette la comunicazione diretta di tutti i partecipanti e l'espressione dei punti di vista e permette la comunicazione orizzontale. I piccoli gruppi sono caratterizzati dall'interdipendenza, intesa come condivisione dello stesso "destino" e come potere di influenza reciproca.

I gruppi che prendono parte alle arene deliberative sono gruppi istituzionali, perché un'istituzione ha stabilito i criteri d'ingresso; gruppi di lavoro con un compito da svolgere e un obiettivo da raggiungere; gruppi temporanei.

Un processo deliberativo ha bisogno di una figura che faciliti il gruppo nello svolgimento del suo compito, di una guida: il facilitatore. Il facilitatore ha un ruolo neutrale, non entra in merito ai contenuti della discussione ma gestisce le modalità di lavoro e garantisce ai presenti la massima partecipazione possibile; fornisce le informazioni necessarie ai lavori, coordina, riformula e riepiloga le opinioni espresse.

Le procedure deliberative sono molte e si differenziano per orientamento deliberativo in senso stretto (scopo di promuovere la discussione e il dialogo sulle politiche pubbliche), consultivo (cercano di far emergere le opinioni dei partecipanti o risolutivo su un certo tema) o risolutivo (forniscono un orientamento alla soluzione del problema).

2.2.4. LE MOTIVAZIONI DI UN CITTADINO ATTIVO

Il comportamento partecipativo è per sua natura intenzionale e presuppone che

ci sia la volontà di esercitarlo; alla partecipazione contribuiscono due condizioni: la volontà e la possibilità. Quando la volontà e la possibilità si incontrano siamo di fronte ad una partecipazione effettiva, ad una partecipazione attiva; quando almeno una delle due manca si ha una mancata partecipazione.

Alla base della volontà di partecipare agiscono predisposizioni individuali, valori, norme sociali e morali. Inoltre ci si attiva perché si è preoccupati nei confronti del contesto e della collettività: si desidera modificare una situazione ritenuta negativa e uscire quindi da uno stato di insoddisfazione.

Recentemente si sono individuati due percorsi che portano alla decisione di attivarsi: il primo vede come motore il senso di appartenenza e la costruzione di una identità sociale condivisa (una categoria sociale, un gruppo, un'associazione, un movimento). Il secondo percorso è mosso dalla valutazione dei benefici attesi e dei costi percepiti: si trovano dei vantaggi specifici che ci si aspetta di ottenere che superano quelli derivanti dal free riding (scelta di non partecipare consci che i benefici toccheranno tutta la comunità).

Un altro modo per spiegare cosa spinge le persone a diventare cittadini attivi è sostenere che la partecipazione risponde al soddisfacimento dei bisogni individuali (approccio funzionalista). Nelle forme più estreme però, questo tipo di motivazione, rischia di minare la produttività del gruppo, ostacolando il sano confronto.

Il ruolo dei valori e delle norme nell'orientare i comportamenti umani è largamente riconosciuto. Le norme personali sono le aspettative che l'individuo ha nei propri confronti; derivano da norme sociali interiorizzate, che sono a loro volta l'esito di esperienze individuali e delle aspettative apprese nel corso della socializzazione.

Esistono caratteristiche personali collegate ad una maggiore o minore tendenza a mettere in atto comportamenti cooperativi, individualistici o competitivi.

Esistono persone *prosocial*⁵, propense cioè a massimizzare i vantaggi collettivi e sostenitrici dell'uguaglianza, disponibili alla cooperazione mentre altre risultano *proself*⁶, orientate alla ricerca dei propri interessi e vantaggi anche a discapito degli altri. I prosocial mostrano alti livelli di cooperazione perché sentono molto la responsabilità sociale (preoccupazione per coloro che sono in uno stato di sofferenza o di bisogno) e la norma della reciprocità.

Alcuni cittadini attivi sono mossi dal bisogno di chiusura cognitiva, cioè dal bisogno di ottenere risposte chiare e non ambigue rispetto ad un certo oggetto, di raggiungere quindi un sapere sicuro e stabile.

Anche il bisogno di cognizione può portare le persone a diventare cittadini attivi.

Definito come la tendenza ad impegnarsi in attività cognitive complesse, è considerato uno dei fattori in grado di spiegare perché le persone, poste di fronte ad un messaggio persuasivo, si dedicano ad un'elaborazione approfondita delle informazioni oppure scelgono strade cognitive più veloci e superficiali.⁷

Le persone che hanno un alto bisogno di cognizione, sono caratterizzate da una motivazione intrinseca ad approfondire le conoscenze e si dimostrano più sensibili alla qualità delle informazioni ricevute e meno propensi ad ignorare o distorcere le informazioni. Di solito queste persone hanno atteggiamenti forti e stimolano gli altri e spesso risultano essere un antidoto contro la demotivazione e l'indolenza sociale.

Partecipare richiede alle persone di mettersi insieme, di ridurre le distanze e l'isolamento, e allo stesso tempo di creare condizioni che consentano a tutti l'accesso all'informazione e alla discussione democratica delle idee. Una delle basi fondamentali della deliberazione è che le parti siano in grado di

⁵ *Ivi*, p.82

⁶ *Ivi*, p.82

⁷ *Ivi*, p.87

comprendere ed accettare la prospettiva degli altri; le persone quindi, devono essere disponibile a guardare le cose da una prospettiva diversa dalle propria.

2.2.5. PER UNA PRATICA CONSAPEVOLE

Le motivazione che spingono le persone a diventare cittadini attivi sono molte: valori e norme, preoccupazioni nei confronti della collettività, decisione presa in base al calcolo costi/benefici, modo per soddisfare i propri bisogni personali.

Nelle arene deliberative l'uguaglianza è più apparente che reale. A seconda delle differenze individuali c'è chi è orientato dalla cooperazione, competitività e individualismo, chi ha bisogno di avere conoscenze stabili (bisogno di chiusura cognitiva) e chi ha la tendenza di impegnarsi su attività complesse (bisogno di cognizione).

Conflitto e molteplicità sono caratteristiche base della deliberazione. Gli individui mettono alla prova le proprie idee attraverso il confronto e a volte lo scontro; l'orientamento delle prospettive multiple, cioè un atteggiamento che tende a ritenere plausibili punti di vista differenti, diviene importante in questo contesto perché rende possibile l'innovazione e la creatività, promuove l'integrazione delle differenze e permette alle persone di reagire in modo aperto. La partecipazione non è sempre positiva. A volte può essere utilizzata per strumentalizzare ,per esercitare una forma di controllo sui processi o per far togliere lo sguardo da altre azioni politiche.

Bisogna accettare l'idea che non tutti gli individui, pur potendo, non hanno interesse a partecipare. Inoltre non è detto che il livello qualitativo della partecipazione sia sempre alto; non sempre i cittadini sono veramente competenti. A volte inoltre la partecipazione può provocare un peggioramento delle relazioni tra cittadini e istituzioni e favorire comportamenti opportunistici.

2.3. LA POSSIBILITA' DELL'ALTRUISMO: CITTADINANZA ATTIVA E VOLONTARIATO

2.3.1. SOCIETÀ CIVILE ED EVOLUZIONE DEL WELFARE

La World Alliance for Citizen Participation⁸ definisce la società civile *come l'arena, fuori dalla famiglia, dallo Stato e dal mercato, dove le persone si associano per promuovere gli interessi comuni*.⁹

In Italia la società civile si sviluppa nel XIX secolo con iniziative promosse dalla Chiesa e dal Movimento Operaio durante la rivoluzione industriale; queste iniziative hanno dato vita alle Società di mutuo soccorso (associazioni che avevano lo scopo di offrire ai soci, in caso di bisogno, forme di previdenza volontaria), alle Opere Pie, alle prime cooperative, alle reti di organizzazione di comunità e di volontariato, ai moderni partiti politici e ai sindacati. Queste organizzazioni rivendicavano i diritti politici e sociali della classe operaia, dei ceti contadini e dei più poveri; talvolta erano in conflitto con lo stato nazionale. Le organizzazioni della società civile (OSC) innervarono i partiti politici collegati al partito operaio e cattolico ed ebbero un ruolo importante fino al fascismo che chiuse o controllò le OSC attraverso la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Con la nascita della Repubblica Democratica ci fu una scissione tra società civile e partiti perché da una parte le organizzazioni rivendicavano la loro autonomia e dall'altra i partiti diventavano sempre più parte dello Stato. In questo periodo si sviluppò molto l'associazionismo e la partecipazione democratica sostenute anche dalla Costituzione (art. 19 che riconosce il principio della libertà di associazione).

⁸ E' un'alleanza mondiale per la promozione della partecipazione civica che raccoglie 650 organizzazioni in 110 paesi di tutti i continenti. La sede principale è a Johannesburg, Sudafrica, per bilanciare il proprio intervento a partire dai paesi in via di sviluppo, ma l'organizzazione mantiene due sedi operative a Washington e Londra.

⁹ Frisano R., *Volontariato e nuovo Welfare. La cittadinanza attiva e le amministrazioni pubbliche*, Carrocci Editore, Roma, 2013

A partire dalla metà degli anni Settanta con il decentramento delle istituzioni pubbliche, la territorializzazione dei servizi e le prime riforme del Welfare (istituzione del Servizio Sanitario Nazionale) si è registrata in Italia una nuova ondata di OSC, quel cosiddetto no profit o terzo settore.

Lo sviluppo di queste organizzazioni allora è connesso al superamento del sistema Stato-mercato, non più sufficiente a soddisfare i bisogni di una società in cambiamento.

La crescita delle OSC è collegata al cambiamento del rapporto tra Stato e cittadini, quest'ultimi in grado di partecipare, di organizzarsi, di occuparsi dell'interesse generale e di operare sul territorio. A partire dagli anni Ottanta, i cittadini sono diventati parte attiva nelle politiche sociali e sanitarie ponendosi i problemi della salute, della prevenzione, della tutela dei bisogni e dei diritti; più recentemente hanno avuto particolare impulso anche la presa in carico di temi come l'ambiente, la cultura, i consumi, la protezione civile.

In sostanza si sono andati formando nuovi soggetti collettivi mentre altri si sono reiventati nuovi ruoli, tutti concorrendo a promuovere la partecipazione dei cittadini, ad ampliarne le specifiche attività, a produrre servizi di utilità sociale, a redistribuire risorse.¹⁰

Dalla fine degli anni Ottanta si parla del no profit come terzo settore ma il no profit abbraccia un campo molto ampio che non per forza è quello solidaristico; esistono numerose organizzazioni no profit che abbracciano anche il tempo libero, la cultura e lo sport. Ciò nonostante la partecipazione crescente del no profit negli ambiti del Welfare tradizionale (socio-sanitario) ha permesso che il proprio sviluppo sia incrociato con l'evoluzione delle politiche sociali.

Ci sono due interpretazioni che spiegano l'emergere e il consolidarsi delle organizzazioni no profit. Seconda la prima interpretazione il Terzo Settore

¹⁰ *Ivi*, p.18

diviene il *sostituto funzionale*¹¹ del pubblico che non riesce a soddisfare i bisogni dei cittadini attraverso la gestione diretta dei servizi; la seconda interpretazione è una concezione più moderna delle politiche sociali finalizzate al benessere dei cittadini anche su base relazionale, fiduciaria e identitaria. Le organizzazioni di terzo settore (OTS) prendono in considerazione la persona come soggetto attivo, con la sua storia, i suoi percorsi di vita, le sue potenzialità; hanno quindi una dimensione orientata allo scopo (efficacia nella produzione di beni e servizi) e una orientata alla relazione. Merito del Terzo settore è stato quello di far emergere i bisogni (soprattutto delle categoria più svantaggiate) rendendo visibile la domanda dei cittadini e dimostrando che a questa domanda si può far fronte con servizi ad alto valore relazionale e non solamente monetario.

Prevenzione, promozione e partecipazione caratterizzano l'evoluzione delle politiche sociali; queste tre azioni, in linea con il contributo culturale portato dal Terzo Settore, attribuiscono alle forze del no profit un ruolo decisivo nella realizzazione del sistema dei servizi. Si è passati dal Welfare State ad un sistema a responsabilità plurima (Welfare Mix solidaristico) che trova a livello locale il suo sviluppo con il contributo dei cittadini non solo come promotori ma anche come partner delle istituzioni; si è giunti quindi ad un sistema integrato basato sulla collaborazione e sull'apporto di tutti. Nel *Libro bianco sul futuro del modello sociale* redatto dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali nel 2009, parlando del Terzo Settore si legge: *attore particolare, capace di produrre relazioni e di tessere fili smarriti della comunità*.

Le caratteristiche del Terzo Settore possono dividersi in funzioni tradizionali e funzioni emergenti. Le prime si distinguono in tre grandi aree di azione: cittadinanza attiva, produzione di servizi e riallocazione delle risorse; esse sono:

¹¹ *Ivi*, p. 27

- Tutela dei diritti e promozione sociale di particolari gruppi di popolazione. Viene denunciata l'ingiustizia e vengono rappresentati i soggetti più deboli o i problemi non affrontati nelle politiche sociali.
- Anticipazione e sperimentazione di nuovi servizi o interventi: il Terzo Settore diventa un laboratorio d'innovazione perché nascendo dal tessuto sociale è a contatto con i bisogni della comunità.
- Produzione stabile e continua di servizi soprattutto nel settore socio-assistenziale e sanitario ma si estende ad altri ambiti come la cultura, l'ambiente, l'educazione e la formazione.
- Redistribuzione di risorse: possono essere le fondazioni o comitati ed associazioni che raccolgono fondi per progetti nazionali o internazionali.

Le funzioni emergenti invece sono:

- Diffusione della cultura della solidarietà, della partecipazione, della cittadinanza attiva. Funzione educativa quindi, che vede esprimersi attraverso la sensibilizzazione e le campagne specifiche sui temi e problemi sociali affinché ci possa essere la mobilitazione dei cittadini e si possa attuare un vero cambiamento. Si afferma così una nuova cultura della responsabilità sociale.
- Ri/fondazione del Welfare e partecipazione ai processi di programmazione, progettazione e valutazione delle politiche sociali. Il terzo settore è chiamato a mantenere ed espandere il sistema di benessere sociale dei cittadini.
- Allargamento della base produttiva con lo sviluppo di nuovi ambiti di intervento e di nuove figure professionali.

Ogni Organizzazione del Terzo Settore ha una proprio mission e una propria identità; è una mission che tiene conto dell'evoluzione della società, del sistema del Welfare e dei bisogni della comunità. Nel corso del tempo il modello organizzativo può essere rivisto e modificato e possono nascere specializzazioni e articolazioni più complesse. Una caratteristica importante delle OTS è la capacità di intercettare i nuovi bisogni e di rispondervi attraverso interventi

originali; l’*“immersione nella realtà”*¹², il lavoro di strada e strumenti di rilevazione puntuali permettono a queste organizzazioni di cogliere il bisogno e differenziare gli interventi. La centralità della persona come valore e approccio operativo permette una presa in carico globale e personalizzata o un progetto operativo da realizzare a partire dalla situazione e dalle potenzialità del soggetto.

Nel modus operandi di queste di queste associazioni l’approccio alla persona si nutre anche dei valori a cui esse si ispirano, come la “fratellanza”, la “prossimità e la “condivisione” e quindi il rispetto della persona e della sua condizione senza pre-giudizi e atteggiamenti compassionevoli, lavorando “con” essa e non “per” essa e aiutandola a conseguire una qualità della vita residua (se malato terminale) o a fare un percorso verso la fuoriuscita dai bisogni conclamati, se non proprio il recupero ad una vita sociale da protagonista della propria vita e di piena cittadinanza (empowerment).¹³

La formazione è un aspetto fondamentale: oltre a permettere di preparare i nuovi volontari permette l’aggiornamento continuo di tutti gli operatori; la formazione inoltre, può coinvolgere gli utenti e i familiari. Una riflessione attenta sul proprio operato e una valutazione costante del raggiungimento degli obiettivi sono momenti fondamentali per un’azione proficua perché quest’ultima diventa frutto di un agire consapevole e non di un fare dettato da altri soggetti o dalle circostanze.

Il fenomeno del volontariato è un fenomeno diffuso e molto importante in Italia grazie alla sua espansione, la sua funzione sostitutiva o sussidiaria nei confronti del pubblico insieme alla tradizionale ispirazione ecclesiale, la componente di autotutela e di autorganizzazione quasi esclusiva dei cittadini. Da alcune organizzazioni di volontariato hanno origine alcune OTS a seguito di un

¹² *Ivi*, p.36

¹³ *Ivi*, p.37

processo di evoluzione indotto dalla capacità di sperimentare e realizzare beni e servizi di utilità sociale. Negli anni Settanta e Ottanta, le Organizzazioni della società civile nascono come gruppi di volontariato per affrontare un'area di bisogno lasciata scoperta dai pubblici servizi. All'epoca molti gruppi di volontariato sono nati con la convinzione che il loro intervento avrebbe avuto durata limitata nel tempo, quello necessario al superamento della criticità; all'esercizio efficace e alla validità dei servizi erogati ha fatto seguito in diversi casi l'assunzione dei loro servizi nella programmazione pubblica attraverso l'istituto della convenzione e il loro inserimento nel sistema dell'offerta disponibile per la popolazione. Queste Organizzazioni di Volontariato hanno quindi cercato di far fronte ad una più complessa funzione gestionale in tre modi:

- trasformandosi in società cooperative o imprese sociali;
- dando in gestione i servizi a cooperative o a imprese sociali promosse dalle stesse ODV;
- mantenendo la gestione di strutture o servizi convenzionati o accreditati con l'ente pubblico e quindi assumendo la complessità e la eterogeneità degli scopi e funzioni organizzative-gestionali.

2.3.2. *STORIA E RICONOSCIMENTO NORMATIVO DEL VOLONTARIATO*

Il volontariato si è trasformato con lo sviluppo della società, dei sistemi economici e politici e del welfare. Una schematizzazione della storia del volontariato potrebbe seguire queste tre fasi:

- *Volontariato tradizionale o pre-moderno.* Appartiene alla cultura della beneficenza e va dal XIV secolo per arrivare alla nascita delle Opere Pie nel Novecento. L'approccio caritativo, mutuato soprattutto dalle organizzazioni ecclesiali, perdura fino agli anni Settanta limitando il proprio intervento alla persona in quanto caratterizzata da una

diminuzione di capacità sociale o dall'impossibilità di garantirsi la sopravvivenza economica. In questa fase nascono anche le Società di Mutuo Soccorso che diventano strumento di tutela del movimento operaio in mancanza di sistemi di sicurezza sociale di fine Ottocento.

- *Nascita del volontariato moderno.* Ha origine con l'affermarsi del Welfare State e con le riforme dell'assistenza, previdenza e sanità che seguono le spinte della modernizzazione. Con il cambiamento della società sono cambiati i problemi, le forme di disagio (tossicodipendenza, minori in affidamento,...) e le tipologie di povertà. Un'emergenza nuova, quindi, che vede il movimento volontario sempre più impegnato nel fornire e sperimentare nuovi modelli di servizio; ora il volontariato svolge un ruolo di tutela, di vigilanza critica e di servizio laddove lo Stato appare macchinoso e inefficiente. In questo periodo il campo privilegiato del volontariato è quello socio-sanitario e dell'emarginazione.
- *Il volontariato come soggetto delle politiche sociali.* Questa fase inizia con la legge 266/1991 e continua con altre leggi di riforma che legittimano il volontariato e lo chiamano a partecipare a pieno titolo alla riprogettazione dello Stato sociale. Ora il volontariato si impegna sempre più nel campo della prevenzione, a operare sulle fasce a rischio e sui fenomeni di degrado territoriale e a favore della comunità e per la salvaguardia di valori e beni comuni (in campo culturale e ambientale).

Oltre che dalla riforma del Welfare, il volontariato si è modificato mosso da vari fattori: la crescita della partecipazione dei cittadini; la crescita organizzativa e di coordinamento nel mondo del volontariato con la nascita del Movimento di Volontariato Italiano (MOVI) fondato nel 1978 per fare da collegamento e coordinamento tra i gruppi di volontariato, soprattutto quelli indipendenti, e favorirne la crescita culturale e l'efficacia; l'attenzione delle istituzioni che si è concretizzato negli anni Ottanta con un'apposita legislazione di regolazione e sostegno nei confronti delle organizzazioni solidaristiche. Il volontariato quindi

è passato da un fenomeno prevalentemente individuale alla solidarietà organizzata, da un volontariato “compassionevole” alle pratiche di prevenzione e promozione sociale, da un volontariato dipendente in quanto collaterale alle forze politiche o sottoposto al controllo pubblico o della Chiesa ad un volontariato autonomo e indipendente di cittadini protagonisti della partecipazione solidale.

A partire dagli anni Novanta alla crescita del volontariato corrisponde la nascita di nuovi soggetti in grado di qualificare il fenomeno e di promuoverlo: nel 1991 nasce la Fondazione Italiana per il Volontariato che organizza una banca dati delle organizzazioni di solidarietà e svolge il ruolo e le funzioni di un Centro di Servizio per il Volontariato; nello stesso anno nasce anche la Conferenza Permanente dei presidenti delle associazioni e federazioni nazionali del volontariato. Con la legge 266/1991 si è costituito l'Osservatorio Nazionale del Volontariato con lo scopo, tra gli altri, di pubblicare ogni due anni un rapporto sul volontariato e di organizzare la Conferenza Nazionale del Volontariato. Con la legge 266/1991 sono stati istituiti i Centri di Servizio per il Volontariato (CSV) in grado di coprire il territorio nazionale (ad esclusione dell'Alto Adige dove tale agenzia è stata assunta dall'amministrazione provinciale). I CSV promuovono la qualificazione delle organizzazioni di volontariato e diffondono la cultura del volontariato; dal 2003 hanno un coordinamento nazionale.

La legge 266/1991 segna l'inizio della collaborazione tra istituzioni pubbliche e volontariato; con essa si ha il riconoscimento del valore e dell'importanza del volontariato come soggetto capace di interagire con le amministrazioni pubbliche. Questa legge riconosce al volontariato un ruolo specifico e importante per le sue valenze di partecipazione, solidarietà e pluralismo e per l'originalità con cui denuncia, anticipa, implementa i servizi pubblici e di mercato; inoltre lo Stato si impegna a promuoverne lo sviluppo e a salvaguardarne l'autonomia.

La legge 382/2000 sull'associazionismo di promozione sociale permette una collocazione più propria a queste associazioni evitando che esse modifichino il

loro statuto per entrare a far parte del registro del volontariato. Questa legge va anche nella direzione della corresponsabilità delle forze del volontariato e del Terzo settore in tutti i movimenti decisionali inerenti le politiche sociali.

In questo periodo è stato determinante anche il nuovo sistema politico-organizzativo e di Welfare che è andato delineandosi che, come principi cardine, ha la dislocazione delle competenze e delle decisioni di spesa verso il territorio e la concezione di un sistema integrato di servizi e interventi a cui concorrono tutti gli attori di un territorio.

Anche l'Unione Europea parla di volontariato e sostiene che *la promozione della cittadinanza attiva costituisce un elemento fondamentale per rafforzare la coesione e lo sviluppo della democrazia* e definisce il volontariato come *una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia*.¹⁴ Il riconoscimento europeo c'è stato il 22 aprile 2008 con la Risoluzione del Parlamento Europeo sul contributo del volontariato alla coesione economica e sociale e più recentemente con la proclamazione dell'anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva.

2.3.3. VOLONTARIATO E PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Il principio di sussidiarietà orizzontale, secondo cui le funzioni pubbliche, laddove è possibile, devono poter essere svolte dai cittadini attraverso le loro formazioni sociali, trova la sua formulazione nell'art. 18, ultimo comma della legge di riforma del Titolo V della Costituzione; questa riforma è per il volontariato, il riconoscimento costituzionale dell'attività che esso svolge ed uno stimolo a continuare ad operare per l'interesse generale. E' importante anche per gli enti locali, che trovano nell'azione volontaria dei cittadini un buon alleato per raggiungere le proprie finalità seguendo il modello dell'amministrazione condivisa. La collaborazione dei cittadini produce effetti in tre direzioni (G. Arena): aiuta l'amministrazione pubblica a rapportarsi

¹⁴ Consiglio dell'Unione Europea (27 novembre 2009)

meglio alle esigenze della collettività; sottolinea la corresponsabilità di tutti nei confronti dei “beni comuni”; permette una maggiore efficacia degli interventi.

Il principio di sussidiarietà permette:

- un *rapporto di reciprocità* tra i soggetti dove ciascuno dei due è interessato alla crescita e alla promozione dell'altro perché dal buon funzionamento del primo ne deriva la buona efficacia dell'altro. Se il pubblico non funziona bene, il volontariato diventa solamente un sostituto, mentre laddove il pubblico funziona il volontariato diventa un valore aggiunto di qualità;
- il *superamento del regime concessorio*, cioè quel regime nel quale l'ente pubblico concede qualcosa al volontariato a prescindere da quello che propone; in questo modo da fornitore di un servizio, il volontariato diventa partner dell'istituzione pubblica. Viene abbandonato quindi il rapporto asimmetrico in favore di una mutua collaborazione;
- un'*idea diversa dalla residualità delle organizzazioni di cittadini e dalla delega in bianco*: il volontariato deve rifiutarsi di ricevere deleghe dal pubblico che si ritira dai propri compiti;
- il rispetto dell'*autonomia e flessibilità* del volontariato: le convenzioni stipulate con il pubblico non devono ingabbiare il volontariato, imporre ritmi, regole e procedure tipiche dell'ente pubblico. Inoltre va evitata la potenziale concorrenza tra le varie organizzazioni di solidarietà e le altre organizzazioni no profit;
- di *lavorare in connessione con gli altri attori* del sistema e della comunità: significa farsi carico dei bisogni e dei problemi di un determinato territorio evitando di operare isolatamente ma collaborando. Da questo ne consegue l'integrazione degli interventi che vede il superamento del tradizionale dualismo “pubblico-privato”;
- l'affermarsi di politiche sociali di *promozione del benessere* e della *prevenzione*.

Il volontariato rappresenta un'esperienza vitale di partecipazione, di cittadinanza attiva e risponde alla domanda di democrazia; la sussidiarietà permette questo e a sua volta alimenta il volontariato che può in questo modo diventare un soggetto attivo ed efficace.

Il volontariato è un soggetto che interviene direttamente e autonomamente sui problemi e sui bisogni della comunità ed è per questo una grande risorsa; è un soggetto attivatore della partecipazione e quindi ha una funzione di ponte tra cittadini e istituzioni nella misura in cui promuove la solidarietà e la partecipazione responsabile; è un soggetto che rappresenta la cultura dell'interesse generale e ne permette il perseguimento ed è infine una forma di cittadinanza attiva che applica il principio di responsabilità promuovendo anche la coesione sociale.

Da ciò che è stato detto, ne consegue che il volontariato dovrebbe riuscire a svolgere almeno due funzioni:

- la *funzione di mediazione*: esso non può accontentarsi di essere “voce di chi non ha voce”, ma deve “dare voce a chi non ha voce” aiutando i cittadini ad acquisire il potere di partecipazione e di decisione.¹⁵ Deve quindi superare il mero approccio assistenziale e dare gli strumenti affinché si possa facilitare l'autosviluppo;
- la *funzione di animazione*: il volontariato dovrebbe coinvolgere l'intera società e risvegliare la consapevolezza riguardo certi temi e certi problemi, una consapevolezza che permetta un agire responsabile da parte di tutti e quindi una trasformazione sociale.

La sussidiarietà risulta essere una risorsa per il volontariato e per l'intera comunità. Di seguito viene proposto un decalogo della sussidiarietà per le OdV¹⁶ di Frisanco R. che ben riassume l'importanza e l'efficacia di questo principio:

¹⁵ Frisanco R., *op. cit.*,

¹⁶ *Ivi*, p.194

Le OdV in grado di garantire una reale pratica del principio di sussidiarietà hanno queste caratteristiche di funzionamento:

1. Sono radicate sul territorio comunitario per esperienze fatte, visibilità, buona reputazione sociale e continuità d'azione.
2. Hanno un rapporto fiduciario con le istituzioni pubbliche sulla base di progetti concordati.
3. Sono reticolari, sanno connettersi con altre realtà e coinvolgere altre organizzazioni in rapporti di partnership virtuosi.
4. Hanno una base associativa ampia e7o sanno aggregare molteplici risorse umane ed economiche.
5. Fanno monitoraggio costante dei bisogni, programmano e progettano i loro interventi, valutano l'impatto della loro attività e dimostrano efficienza e trasparenza nella gestione delle risorse.
6. Promuovono il volontariato, reclutano volontari, seminano cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva tra i giovani.
7. Operano per facilitare la crescita o l'autosviluppo di coloro che vengono aiutati sollecitandone le forze e le potenzialità, senza sostituirvisi o determinare con essi rapporti di dipendenza.
8. Sanno comunicare messaggi e valori in modo non autoreferenziale nei confronti dell'opinione pubblica.
9. Operano fattivamente svolgendo attività che tengono conto delle funzioni di tutela, di prevenzione e di promozione nei confronti di gruppi sociali e dei beni comuni (funzioni identitarie del volontariato).
10. Partecipano con proprie rappresentanze ai processi decisionali pubblici, con una presenza qualificata ai tavoli della concertazione e della progettazione per garantire scelte e priorità dei bisogni e delle istanze della popolazione.

2.3.4. IDENTITÀ DEL VOLONTARIATO E FIGURA DEL VOLONTARIO

Le caratteristiche fondamentali del volontariato, ribaditi dalla legge 266/1991, sono la gratuità, la solidarietà e la democraticità; mentre la prima è peculiare del volontariato, le altre due si possono associare anche alle altre organizzazioni di terzo settore.

I volontari non percepiscono nessuna remunerazione (salvo rimborsi spese) e tale gratuità, assieme alla solidarietà, rappresenta il fondamento etico del volontariato. Il volontario dona tempo e capacità facendosi carico degli altri; questo donarsi all'altro si traduce anche nella socialità e relazionalità. La gratuità è un elemento fondante del volontariato perché in questo modo diventa testimonianza di libertà rispetto alle logiche che combatte (individualismo e utilitarismo economico); la gratuità fonda un rapporto in cui, chi riceve, è considerato degno di ricevere perché vale per sé stesso e non per il vantaggio economico che ne deriva nell'aiutarlo.

La solidarietà implica che l'attività sia a vantaggio di terzi, della comunità. La democraticità implica l'eleggibilità delle cariche interne e l'autogoverno basato sulla partecipazione dei cittadini; tale partecipazione è basata sulla condivisione dei valori e obiettivi dell'organizzazione. Partecipare ad un'organizzazione di volontariato ha in sé qualcosa di paradossale. L'impegno che nasce al suo interno si sposta all'esterno, a vantaggio di coloro che non fanno parte dell'associazione; in un certo senso è una partecipazione che resta volutamente in perdita e cioè sposta risorse e benefici a vantaggio dei fruitori esterni e non dei membri.

Parlando di cittadinanza, Frisanco R. propone tre modi di essere cittadino:

- il *cittadino "qualunquista"*, cittadino tendenzialmente passivo e acritico o connotato come opportunista, autocentrato, individualista;
- il *cittadino solidale* che interpreta la sua attività con spirito di volontariato e nel rapporto con l'altro stabilisce un valore di legame e non di uso;

- il *cittadino volontario* che dopo aver adempiuto i propri doveri di cittadino, mette a disposizione tempo e capacità per gli altri o per la comunità; i suoi obiettivi sono l'agire concreto e disinteressato per la crescita della comunità locale o globale.

Secondo delle ricerche condotte per conto della FEO-FIVOL¹⁷ tra il 2005 e il 2008 intervistando 1927 volontari della Valle d'Aosta e Sardegna e delle province di Biella, Cuneo, Trento, Belluno, Treviso, Rovigo, Venezia, Modena e Taranto, in sintesi, il profilo del volontario medio è il seguente:

DESCRIZIONE	PREVALENZA
Sesso	Leggera prevalenza femminile
Classe di età prevalente	Generazione di mezzo: 40-50 anni
Stato civile	Coniugato con figli
Condizione professionale	Attivo
Titolo di studio	Elevato (diploma o laurea)
Pregresse influenze	Rilevanti, soprattutto in famiglia
Pregresse esperienze	Varie di tipo pro-sociale
Motivazione	Per sé e per gli altri
Scelta del volontario organizzato	Socializzare e condividere obiettivi
Scelta della OdV	Adesione ad obiettivi chiari e concreti (missione)
Immagine di sé' come volontario	Condivisione e crescita umana (non esperienza di fatica e sofferenza)
Bilancio dell'esperienza	Più che positivo
Aspetti più positivi	Valoriale e crescita del capitale sociale.

Fonte: rilevazioni FEO-FIVOL 2005-2008¹⁸

¹⁷ Fondazione Europa Occupazione e Volontariato, Impresa e Solidarietà

¹⁸ Frisanco, *op. cit.*, p.102

Dalle ricerche emergono anche tre diverse concezioni del volontariato che determinano altrettante percezioni di sé come volontari: volontariato come azione donativa, motivato da una spinta interiore altruistica e basato sulla testimonianza di valore delle persone; volontariato come azione di utilità sociale, motivato cioè da un approccio orientato al “fare” e basato sull’attivismo delle persone; volontariato come azione civica (o cittadinanza responsabile) che fa riferimento al modello partecipativo e testimonia l’interdipendenza tra i cittadini e l’impegno a tutelare i beni comuni, esso si basa sul potere civico delle persone.

E’ interessante interrogarsi anche sul percorso etico del volontario e possono essere individuate tre tappe fondamentali. Il punto di partenza consiste *nell’etica della ricerca* dove ricerca si intende l’attenzione alla realtà umana e sociale in cui siamo inseriti: il volontario cerca attentamente, è disposto a cambiare strada ed è per quanto possibile libero da pregiudizi, aperto alla scoperta, allo stupore. Una seconda tappa può essere *l’etica della condivisione*: la ricerca dell’altro risulta sterile se non si traduce in partecipazione emotiva e intellettuale, rispetto e tolleranza. Anche *l’etica della speranza* appare come passo importante per il volontario: speranza intesa in senso laico e filosofico come speranza negli altri e nella realtà sociale; questa caratteristica permette al volontario di sentirsi partecipe di un progetto per un progresso comune e lo può spingere verso la creatività sociale. Scoprire nuove strade, nuove soluzioni, nuovi orizzonti è uno dei compiti del volontario che impara a prefigurare possibili soluzioni con pazienza e costanza.

Il volontariato può essere alla portata di tutti: spesso una certa sensibilità, una motivazione specifica e una disponibilità di tempo continuativa, la disponibilità a seguire una certa formazione sono i “requisiti” del volontario.

La formazione ha lo scopo di rafforzare le motivazioni e qualificare le capacità del volontario che può così agire con una certa competenza. Si parla di *formazione di base*, la quale inserisce il volontario nell’ambiente in cui andrà ad operare e gli permette di familiarizzare con esso; la *formazione specifica*

invece aiuta il volontario ad avere una conoscenza più profonda delle situazioni e dei problemi con cui avrà a che fare durante il suo servizio. La *formazione permanente* invece aiuterà il volontario ad essere sempre aggiornato per poter affrontare una società (e i relativi problemi) sempre in cambiamento.

Il volontariato è una forma di partecipazione fondata sulla pratica sociale, sull'assunzione di impegni concreti che trasformano la società portando solidarietà, ascolto, attenzione e competenze; il volontariato è una partecipazione esperienziale

2.3.5. SERVIZIO ED IDENTITÀ

La partecipazione associativa del volontario si svolge entro un sistema di relazione a tre poli, che comprende l'individuo, l'organizzazione e l'utenza che riceve i servizi offerti.

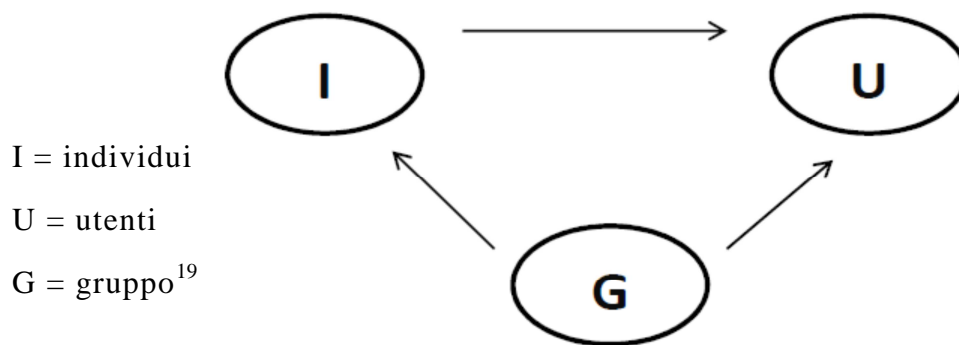
Si può partecipare in due modi: dando contributo al gruppo, instaurando relazioni con gli altri membri, assumendo incarichi organizzativi e dando un servizio all'utenza. I flussi tra i tre poli non sempre sono in equilibrio e a volte creano asimmetrie e disparità.

In sistemi di questo tipo si presentano due tipi di problemi:

- La circolazione complessiva delle risorse tra i poli deve assicurare una distribuzione finale dei benefici scambiati che ubbidisca ad un criterio condiviso di equivalenza. Ogni soggetto deve avere una particolare concezione di giustizia che possa legittimare anche scambi non equivalenti.
- E' necessario un modello condiviso di interpretazione e di regolazione dell'impegno partecipativo, che stabilisca cosa è adeguato e cosa non lo è per il mantenimento dell'organizzazione, che tipo di impegno è riconosciuto come un contributo e quale invece come una minaccia.

Ora verranno analizzati tre diversi modelli associativi e si cercherà di capirne aspetti positivi ed eventuali problematiche

Le devozione al gruppo. Nelle forme associative che riproducono forme comunitarie di servizio, al centro delle relazioni sta il gruppo identificato come l'ambiente quotidiano di cui ci si sente parte; gli scambi tra i volontari e gli utenti sono incorporati all'interno dello stesso sistema. I volontari producono servizi a beneficio degli utenti e i volontari e gli utenti ricevono benefici dal gruppo. Si ricevono ricompense di tipo solidaristico indipendentemente dalla posizione occupata e questo significa essere parte del gruppo.



L'impegno dei volontari viene interpretato simbolicamente come un atto di devozione e lealtà al gruppo; il servizio assume più la forma della relazione che della prestazione, è offerto al gruppo e non all'utente in particolare e produce un rafforzamento della solidarietà interna. Questo tipo di servizio rischia di non diventare mai una scelta o un impegno ma solamente un modo di stare insieme caratterizzato spesso dall'improvvisazione.

Questo modello fa del servizio una funzione di rinforzo di un sistema di solidarietà più ampio; volontari e utenti fanno parte dello stesso ambiente, condividono uno stesso insieme di appartenenza. E' una forma di volontariato che funziona in ambienti dove la popolazione si riconosce intorno ad una stessa identità e non si estende oltre la cerchia entro cui si è formata.

¹⁹ Verranno ora graficamente riproposti gli schemi utilizzati da Ranci C., De Ambrogio U. e Pasquinelli S. in *Identità e servizio. Il volontariato nella crisi del Welfare*, Il Mulino, Bologna 1991

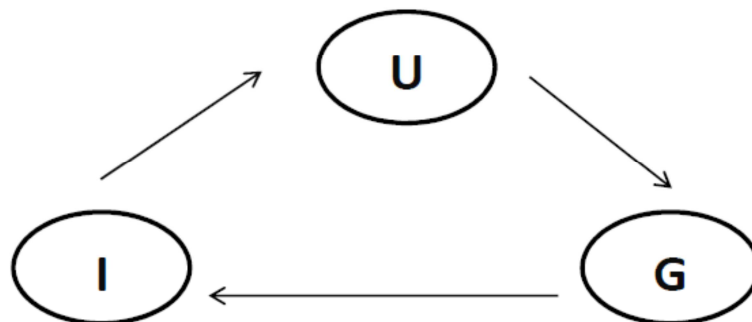
La militanza associativa. E' un modello circolare. Gli utenti sono individui o gruppi esterni all'associazione; l'impegno dei volontari si concretizza nella prestazione di servizi, l'utenza contraccambia fornendo un riconoscimento collettivo all'associazione che a sua volta distribuirà i "benefici" ai propri membri.

L'impegno del singolo fornisce indirettamente un riconoscimento sociale all'associazione. Questo tipo di scambio rimane stabile solamente se c'è una forte adesione dei singoli al progetto collettivo; le tensioni interne rischiano di prevalere e danneggiare l'efficacia dell'associazione. Una partecipazione così non lascia molto spazio allo sviluppo di un ricco tessuto relazionale interno; la solidarietà tra i membri diviene importante solo come incentivo supplementare nella misura in cui rende più facile ed accettabile l'impegno a raggiungere gli obiettivi dell'associazione. In questo modello l'impegno del singolo membro è orientato a mantenere l'immagine pubblica ed esterna della propria associazione; difficilmente ci si sente indispensabili.

I = individui

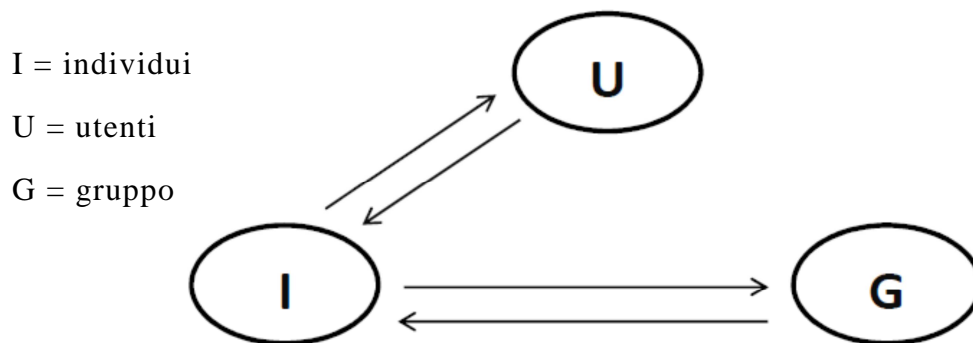
U = utenti

G = gruppo



Questo modello considera il servizio come uno strumento di affermazione collettiva; la partecipazione prende la forma dell'impegno volto a rafforzare il proprio gruppo. Un volontariato, questo, che si mette a servizio della società ma che richiede una forte gratificazione collettiva.

La vocazione. Questo modello ricorre quando le associazioni affidano la responsabilità del servizio ai singoli membri; questo sistema non prevede la circolarità.



I volontari rappresentano l'anello di congiunzione tra utenza e organizzazione; l'utente è escluso dalla circolazione delle risorse tra membri e organizzazione, è esterno all'associazione. Il servizio non alimenta direttamente la coesione del gruppo. In questo sistema sono presenti due scambi indipendenti tra loro: tra utenti e volontari e tra volontari e organizzazione; la connessione tra i due scambi non è controllata collettivamente ma è gestita in autonomia dai singoli volontari. Il gruppo offre solamente determinate condizioni organizzative facilitanti, incentiva e riconosce l'attività di servizio, diventa un luogo di verifica.

Dal punto di vista partecipativo, il volontario si muove in una posizione di reciprocità e di solidarietà con gli altri membri e sull'altro fronte è impegnato individualmente; essere volontari in questo senso significa esser parte di un'associazione ma anche agire singolarmente. La partecipazione, in questo ambito, ha il senso di una vocazione, un impegno volto ad accrescere e rafforzare la propria identità personale.

Questo modello considera il servizio in funzione del riconoscimento collettivo di alcuni valori fondamentali; la partecipazione corrisponde al riconoscere la propria vocazione.

Analizzando i tre modelli si possono cogliere dei punti di crisi. Il modello della devozione non lascia molto spazio alla responsabilità personale; il collettivo è allo stesso tempo condizione ed effetto del servire e mancano progetti e verifiche. Il modello della militanza, ponendo come punto focale l'affermazione collettiva, rischia di non riconoscere sufficientemente le specificità dei singoli e le motivazioni che hanno spinto ad agire e partecipare. Nel terzo modello è l'individuo che controlla l'equilibrio tra identificazione collettiva e attuazione del servizio; appartenere al volontariato in questo senso significa chiarire la propria vocazione affinché il proprio fare assuma un senso. In questo sistema, più che in altri, il volontariato appare come un movimento di rivitalizzazione e di recupero di valori e di orientamenti spesso marginalizzati dalla cultura dominante. Un recupero, questo, che valorizza le responsabilità individuali ma che allo stesso tempo aiuta le persone a scoprire le radici del proprio agire sociale.

Partecipare, donare il proprio impegno, sacrificarsi per il volontariato è possibile soltanto se vi si scorge un significato per sé, in quanto individui appartenenti ad un gruppo; l'essere insieme rende desiderabile svolgere un servizio per gli altri perché tramite il gruppo il servizio procura un'identità.

SECONDA PARTE

**L'ALCOL PUÒ FAR PERDERE LA
DIMENSIONE DELLA PROPRIA VITA:
COME CITTADINI RESPONSABILI SI
ATTIVANO PER...**

3.1. UN PANORAMA SU ALCOL E SOCIETÀ

3.1.1. IL BERE MODERATO

Propongo di seguito una classificazione che distingue diverse categorie di persone a seconda del proprio rapporto con le bevande alcoliche.²⁰

- Astemi: persone che non hanno mai bevuto alcolici
- Astinenti: persone che in passato hanno bevuto bevande alcoliche e che ora, per diversi motivi (per scelta, per convinzione, per educazione, per problemi di salute,...) non ne fanno più uso.
- Bevitori moderati: bevitori che si sanno controllare, “sociali”, che bevono solo in determinate occasioni nelle quali, in certi casi, è concesso anche lo stato di ubriachezza.
- Bevitori problematici o alcolisti: persone che, a causa del loro bere, vanno incontro a problemi ritenuti gravi (assenteismo sul luogo di lavoro, malattie provocate dall'alcol, ripetuti stati di ubriachezza,...).

Questo tipo di classificazione è oggi difficilmente accettata e condivisa perché mina il concetto di continuum²¹ e perché nega il fatto che anche una bevuta occasionale e “moderata” possa creare dei danni molto gravi sia al bevitore che ad altre persone. Tutti parlano del bere moderato ma ancor oggi non esiste una definizione condivisa perché può variare da soggetto a soggetto in relazione a quantità, frequenza e uso. Non si può dunque arrivare ad una definizione scientifica del bere moderato perché non è un tema condiviso nel mondo scientifico, coinvolge soggettivamente ogni persona riguardando il bere personale: *si potrebbe parlare di tanti “bere moderati” quante sono le persone che bevono e che considerano “moderato” il proprio bere.*²²

²⁰ Di Salvatore A., *Manuale di alcologia sociale. Il superamento della cultura alcolica*, Erickson, Trento, 2009, p. 168

²¹ Il consumo di alcol va da un consumo zero fino ad un consumo indefinibile e di conseguenza i problemi alcolcorrelati vanno da un'apparente assenza fino a complicanze molto gravi.

²² Di Salvatore A., *op cit*, p.195

Di Salvatore, oltre alle motivazioni sopra citate propone inoltre le seguenti considerazioni che spiegano ulteriormente l'indefinibilità del "bere moderato".

- Da molto tempo si sa che anche quantità minime di alcol possono provocare danni.
- Il limite tra bevitori moderati e problematici è indistinguibile perché entrano in gioco molti fattori soggettivi di natura psichica e fisica, fattori sociali combinati con l'azione dell'alcol in un dato periodo della vita.
- L'alcolismo si sviluppa sempre in maniera graduale a partire dal "bere moderato".
- L'alcol è considerato una droga e quindi qualsiasi tipo di uso è un abuso.
- Il "bere moderato" difende l'uso di bevande alcoliche ed è normale che la maggior parte dei consumatori ritenga il proprio bere moderato.
- Il concetto di bere "moderato", in caso di problemi alcolcorrelati, ritarda l'inizio di un programma di recupero perché la percezione del danno avviene troppo tardi.

L'importante, a mio parere, è comprendere che anche ciò che definiamo bere moderato è un comportamento a rischio: sta all'individuo scegliere se proseguire o meno con la propria abitudine ma è fondamentale che sia informato e che possa fare una scelta consapevole.

Il concetto di rischio molte volte non è chiaro soprattutto in un ambiente, in una cultura dove la maggior parte della gente segue un determinato comportamento (beve) e lo ritiene normale.

E' difficile pensare di appartenere a quel 10-20% di persone che passano da un "bere moderato" ad una situazione di alcolismo o comunque ad una situazione in cui compaiono problemi alcolcorrelati, danni di rilevante importanza, causando anche problemi indiretti alla propria famiglia e alla società (è molto più alta la percentuale di persone che non sono classificabili come "alcolisti" ma che provocano danni gravi anche per bevute occasionali).

Le pagine che seguono vogliono fornire delle informazioni sulle bevande alcoliche in modo da poter rendere possibile una scelta consapevole.

3.1.2. L'ALCOL ETILICO

L'alcol etilico è una sostanza chimica, liquida ed incolore (formula $\text{CH}_3\text{CH}_2\text{OH}$). E' una sostanza molto diffusa, infatti lo si usa come detergente, solvente, disinfettante, comburente, carburante, stabilizzante, desensibilizzante e, come tutti sanno, per la produzione di bevande alcoliche (nelle bevande alcoliche la quantità dell'alcol etilico è inferiore solo all'acqua in esse contenuta).

L'alcol etilico è una sostanza tossica che penetra facilmente nelle membrane cellulari esercitando un'azione diretta sulle cellule del sangue e di tutti i tessuti dell'organismo. E' tossico anche in dosi minime e anche per piccole quantità si possono avere danni gravi (si pensi agli incidenti stradali o sul lavoro).

Una volta ingerito attraverso la bevanda, l'alcol etilico viene assorbito nello stomaco (in 15-40 minuti) e nella prima parte dell'intestino entrando in circolo attraverso il sangue. Una minima parte (il 10%) viene eliminato attraverso il respiro, il sudore, l'urina e la saliva mentre per il 70-80% viene metabolizzato nel fegato e bruciato con trasformazione in acqua e anidride carbonica. La quantità restante, che si aggira tra il 10 e il 20%, rimane come tale, veleno che va ad intaccare le cellule del corpo.

Durante un'intossicazione da bevande alcoliche (stato di ubriachezza), il primo organo a subire danni è il cervello: sedando il sistema nervoso centrale, l'alcol causa una certa disinibizione accompagnata da diminuzione della concentrazione, aumento del tempo di reazione, difficoltà nel movimento e instabilità emotiva. Questi comportamenti sono dovuti alle modificazioni di membrana e dei neurotrasmettitori cerebrali.

Questa sostanza può provocare dipendenza psicologica, dipendenza che consiste nel disagio avvertito quando non si hanno bevande alcoliche disponibili in determinate occasioni (durante i pasti, feste, in casa, ecc.) e che svanisce nel momento in cui si ha la disponibilità della bevanda. Si può parlare, invece, di pressione psicologica nel caso in cui è il gruppo che beve e che, anche se non si

è decisi a bere, induce a farlo. La dipendenza fisica si configura come crisi di astinenza cioè l'insieme dei sintomi (tremori, sudorazione, cefalea, nausea) che si presentano in un bevitore quando interrompe bruscamente l'assunzione di bevande alcoliche. Molto spesso dipendenza psicologica e fisica si combinano tra loro e con altri fattori: neurobiologici, emozionali, relazionali, culturali e comportamentali. Tutto ciò si combina ulteriormente con le motivazioni e aspettative, con il sistema di valori, l'identità personale, l'autostima, i bisogni e gli stimoli che provengono dall'esterno (la pubblicità e la pressione sociale).

L'alcol etilico è considerato una droga, droga di largo consumo e facilissima reperibilità, droga lecita, di basso costo e consigliata (basti pensare alle innumerevoli pubblicità o ai medici che consigliano di bere il famoso bicchiere di vino a tavola).

I mezzi di comunicazione (televisione, quotidiani, cinema, Internet) hanno una grande responsabilità per quanto riguarda il consumo di bevande alcoliche. Molto spesso i media forniscono informazioni scorrette sul bere e inoltre rinforzano l'idea che bere moderatamente faccia bene, che favorisca le relazioni e possa far divertire. Molte pubblicità suggeriscono che bere possa "creare atmosfera", possa essere utile per conquistare il partner o per acquisire carattere nella relazione. Viene disegnato un "rituale" legato al bere che ha un ruolo importante nell'ambito della comunicazione e degli scambi interpersonali. La pubblicità di bevande alcoliche rappresenta il consumo come innocuo se non addirittura salutare: porta alla sottovalutazione del rischio che può derivare dal consumo di questa sostanza. Il potere di questo veicolo contribuisce al mantenimento del *consumo di bevande alcoliche*²³. Nessuno può considerarsi completamente libero, la pubblicità assume un ruolo fondamentale e influenza i nostri comportamenti creando un circolo vizioso: il fatto che ci sia sempre più gente che beve ci condiziona.

La spinta al bere che fa leva sull'inconscio è favorita anche dal comportamento di alcuni personaggi famosi che, attraverso le notizie, entrano nel nostro

²³ *Ivi*, p. 55

quotidiano e mostrano “bravate” nelle quali rilevante importanza assumono droghe illegali ed alcolici (oltre ad essere testimonial di note bevande).

La presenza di bevande alcoliche negli scaffali del bar o in casa, rappresenta uno stimolo al bere che ci viene offerto fin da piccoli; non è raro che i primi assaggi si provino attorno ai 10-11 anni su spinta dei genitori o familiari. Poi è il gruppo dei pari che spinge al consumo soprattutto per arrivare allo sballo e alla trasgressione; succede inoltre che chi non beve venga considerato inferiore così che la pressione psicologica del gruppo è talmente forte che si finisce per bere.

Bere è un comportamento sociale molto radicato nel nostro stile di vita ed è molto duro per l'individuo cambiare il proprio comportamento, con il rischio di essere percepito come deviante rispetto al gruppo sociale di appartenenza.(Casswell,1995)²⁴

Inoltre, vedere continuamente persone che bevono (anche gli stessi modelli cioè famiglia, amici, personaggi televisivi, ecc.) rappresenta un ulteriore meccanismo di rinforzo importante nel mantenimento del comportamento appreso. Chi beve pensa che tutti i problemi alcolcorrelati di cui sente parlare non possano mai riguardarlo, che il proprio bere non sia talmente pericoloso da provocare situazioni spiacevoli. Inoltre anche sensazioni piacevoli ma ingannevoli legate al consumo di alcolici aiutano a rafforzare e strutturare il comportamento legato al bere.

Messo a confronto con altre droghe, l'alcol si differenzia per la modalità di assunzione, per l'accettabilità del suo uso che appartiene alla nostra cultura, per l'atteggiamento sociale abbastanza uniforme, per la posizione di gran parte della classe medica, per i risvolti sociali, politici, legislativi ma soprattutto economici.

²⁴ *Ivi*, p. 61

Oltre che importanti per le presunte proprietà “alimentari”, sociali e psicoattive, le bevande alcoliche sono considerate fondamentali perché beni di consumo. Il commercio di alcolici riveste un ruolo importante nelle economie di molti Paesi europei: garantisce posti di lavoro e offre la possibilità ai Governi di incassare imposte. Grandi, quindi, gli interessi economici che girano attorno a questo tipo di bevande e quindi a favore degli interessi dello Stato; per questo motivo è sempre più difficile attuare determinanti iniziative di promozione della salute che possano andare a sensibilizzare efficacemente la comunità.

Si avverte un contrasto tra le politiche volte a favorire produzione, promozione e commercio del vino (il quale provoca la maggior parte dei problemi alcolcorrelati) e i tentativi di promuovere la salute in modo da rendere consapevole la scelta di consumare o meno questa bevanda.

Gli interessi economici quindi giocano un ruolo fondamentale: condizionano le scelte dei governi e gli indirizzi delle leggi che riguardano il bere mettendo in secondo piano la salute della popolazione.

Secondo l’OMS²⁵, il consumo di 20 grammi di alcol al giorno (due bicchieri di vino, oppure due boccali di birra o un bicchierino di superalcolico) aumenta il rischio relativo (per quei consumi, confrontato con il rischio che si corre con un consumo zero) del:

- 100% per la cirrosi epatica;
- 20-30% per i tumori del cavo orale, della faringe e della laringe;
- 10% per i tumori dell’esofago;
- 14% per i tumori del fegato;
- 10-20% per i tumori della mammella;
- Un aumento della pressione arteriosa di 2-4 mmHg;
- 20% per incidenti cerebrovascolari.

Nonostante la provata nocività delle bevande alcoliche e il numero elevato di morti causate da quest’ultime, l’allarme sociale continua a mantenersi molto

²⁵ Organizzazione Mondiale della Sanità

basso rispetto ad altre problematiche presenti nella nostra società, come sottolinea questo studio:

	MORTI OGNI ANNO	ALLARME SOCIALE
Metanolo	15	Altissimo
Mucca pazza	3	Enorme
Botulino	2	Altissimo
Eroina	600-1000	Alto
Alcol	30000-70000	Nessuno
Fumo	80.000	Basso

(Fonte: Mattei, 2003)²⁶

Dove si è avuto un alto o altissimo allarme sociale vi sono stati rilevanti danni per gli allevatori nel caso di “mucca pazza”, con annessa crisi internazionale tra governi europei e Gran Bretagna, nonché cambiamenti drastici nei costumi alimentari di molte popolazioni. Insomma, l’apparato sociale, quando si tratta di difendersi, non bada a spese, e ciò accade quando percepisce il problema come minaccia acuta, se invece si muore lentamente a rate, poco male. Quanto hanno influito i mezzi di informazione su questa percezione falsa e criminalmente ovattata della realtà? Per alcol e tabacco senza dubbio prevale la rimozione sociale [...]. A queste gravissime calamità sociali deve essere dedicato tempo e denaro per informare bene ed evitare che, mentre ci si occupa delle pulci, le tigri ci sbranano. (Mattei, 2003)²⁷

L'alcol e il cuore

Ancor oggi diversi medici consigliano di bere un paio di bicchieri di vino al giorno perché salutari...ma per quale motivo lo fanno? Sono davvero convinti di

²⁶ Di Salvatore A., *op cit*, p.85

²⁷ *Ivi*, p.85

ciò che dicono? Sono aggiornati? Questi sono dubbi che possono nascere quando si va ad approfondire quali sono i problemi che possono causare le bevande alcoliche.

Molto spesso al consumo di bevande alcoliche sono legati ***disturbi del ritmo cardiaco***: il 63% delle persone che presenta una fibrillazione atriale parossista risultano bevitori problematici nei quali si riscontra anche l'aumento del rischio di morte da aritmia, cioè irregolarità del ritmo cardiaco. (Furlan e Picci, 1990; Vimercati, 2003). Le conseguenze del bere sociale sono ancora da chiarire ma è stato dimostrato, attraverso il metodo Holter (registrazione elettrocardiografica continua) che a seguito di un'ubriacatura, il giorno seguente, si ha un disturbo del ritmo cardiaco (sindrome del cuore in vacanza).

L'alcol rappresenta un importante fattore di rischio per l'***ipertensione arteriosa***. E' stata riscontrata una relazione diretta tra l'assunzione prolungata di bevande alcoliche tra i 30 e 60 g/die (che equivalgono a 2,5 – 5 bicchieri di vino al giorno) e l'innalzamento della pressione arteriosa in entrambi i sessi. Inoltre si è verificato che i valori della pressione arteriosa diminuiscono in bevitori problematici che si ritrovano a ridurre o eliminare il consumo di bevande alcoliche (questa vale per il 70% di essi).

L'alcol e il cancro

L'alcol contenuto negli alcolici, non solo non protegge dal cancro ma spesso ne è il responsabile. Molte sono le ricerche epidemiologiche che dimostrano l'associazione dell'alcol con il tumore del cavo orale, della faringe e dell'esofago, del fegato, del retto, del pancreas e della mammella: i tumori alcolcorrelati rappresentano oltre il 10% dei tumori maligni.

La IARC (International Agency for Research on Cancer dell'OMS) attraverso uno studio sui rischi cancerogeni dovuti al consumo di alcol (1998) ha concluso:

- Cancro della cavità orale e faringe: si ha un aumento significativo dell'incidenza in consumatori di bevande alcoliche; inoltre, l'associazione alcol – fumo aumenta di otto volte il rischio.
- Cancro della laringe e dell'esofago: l'incidenza aumenta con l'aumentare del consumo.
- Cancro del fegato: il nesso causale è forte, sino al 50% in più rispetto a un non bevitore.
- Cancro del seno: uno studio pubblicato sul "British Journal of Cancer" dimostra che il bere alcolici aumenta nella donna il rischio di contrarre il cancro al seno del 6% per ogni unità di alcol (un bicchiere di vino) che assume come media al giorno.

Per quanto riguarda il cancro dello stomaco, dell'intestino del pancreas e del polmone non ci sono studi esaustivi che possano determinare il rapporto tra alcolici e cancro ma, la IARC conclude in questo modo:

C'è evidenza inadeguata per la cancerogenicità dell'etanolo e delle bevande alcoliche nelle sperimentazioni sugli animali. C'è evidenza sufficiente per la cancerogenicità delle bevande alcoliche negli umani. L'insorgenza di tumori maligni della cavità orale, faringe, laringe, esofago e fegato è causalmente riferito al consumo di bevande alcoliche. Le bevande alcoliche sono cancerogene per gli esseri umani.²⁸

A seguito di uno studio che risale al 2007, il direttore della IARC, Peter Boyle afferma:

Le prove scientifiche che legano le bevande alcoliche a un incremento del rischio di tumore continuano ad aumentare, così come il contributo dell'alcol al peso globale del cancro. L'evidente associazione tra un rischio più alto di tumore della mammella e un consumo anche modesto di alcol è

²⁸ *Ivi*, p. 241

preoccupante, soprattutto se si pensa che in molti paesi le donne stanno cambiando abitudini e bevono di più.²⁹

Resta ancora da chiarire qual è il meccanismo d'azione dell'alcol nell'insorgenza dei tumori ma è probabile che diversi meccanismi contribuiscano in modo complementare e non facilmente definibile.

Il resveratrolo del vino: un toccasana?

Il resveratrolo è una sostanza ritenuta importante per la prevenzione delle malattie degli anziani e per il ritardo dell'invecchiamento. Questa sostanza è contenuta anche nella buccia degli acini di uva rossa e quindi ci sono state ricerche che hanno concluso che il vino rosso aiuta a prevenire l'infarto, mantiene l'erezione più a lungo, previene la demenza senile, protegge le ovaie, previene i tumori e altro ancora. Ecco che a seguito di questi studi stampa, televisione e produttori hanno inneggiato all'azione miracolosa del vino rosso ma purtroppo si tratta di una bufala.

Il resveratrolo non è contenuto solo nell'uva ma in circa altre settanta piante (tra le quali i mirtilli, olive, fragole, pomodori). Nell'acino d'uva esso è contenuto in piccolissima quantità e quindi un individuo dovrebbe mangiare attorno ai cinque chili di buccia d'uva al giorno per avere dei benefici (e quindi si pensi a quanti bicchieri di vino dovrebbe bere!). Inoltre, il resveratrolo presente nel vino rosso è impossibile che faccia bene perché è sempre accompagnato dall'alcol etilico.

Molti sostengono che questa sostanza sia anche antitumorale e questa tesi è molto pericolosa in un periodo nel quale la paura di ammalarsi di tumore è molto diffusa: l'effetto che si ha è di spingere al consumo di vino

²⁹I dati sono contenuti in un lavoro di valutazione degli effetti cancerogeni delle bevande alcoliche condotto dalla IARC, in Francia e pubblicati sulla rivista "Lancet"

L'alcol e la guida

Gli effetti dell'alcol sulla guida sono noti e riguardano diverse funzioni cerebrali come la percezione, l'attenzione, l'elaborazione, la valutazione con diversi effetti a seconda del tasso alcolemico (quantità di alcol presente nel sangue³⁰).

Con un valore di 0,2 g/litro si inizia ad avere effetti negativi nella capacità di suddividere l'attenzione tra due o più fonti di informazioni e nell'interazione con la stanchezza; con 0,5 g/litro iniziano ad essere compromessi il campo visivo laterale, i tempi di reazione, la resistenza all'abbagliamento e il coordinamento psicomotorio; con 0,8 g/litro i sintomi precedenti si aggravano e viene compromessa la capacità di valutazione delle distanze, l'attenzione cala sensibilmente e diminuisce la sensibilità alla luce rossa; con un tasso di 1-1,2 g/litro oltre ad aggravarsi i sintomi precedenti compare l'euforia; con una quantità che va da 1,5 a 2 g/litro c'è la completa sottovalutazione dei pericoli, lo scoordinamento dei movimenti e reazioni fortemente rallentate.

Non è semplice calcolare quanto si può bere prima di raggiungere i livelli sopra indicati perché tutto dipende dal meccanismo di diffusione dell'alcol, dal contenuto delle bevande alcoliche³¹, dal modo in cui vengono bevute, dal sesso ed età del soggetto e dalla sua abitudine a bere alcolici. In ogni caso viene di seguito presentata una tabella indicativa³²:

³⁰ Il tasso alcolemico si misura in grammi di alcol per litro di sangue: un tasso alcolemico di 1g/litro indica che in ogni litro di sangue dell'individuo è presente un grammo di alcol puro.

³¹ Esiste una grande differenza di comportamento tra le diverse bevande alcoliche: l'alcol presente nella birra o nel vino viene assorbito più lentamente che quello contenuto nella grappa o nel whisky; inoltre l'assorbimento dell'alcol è favorito dall'anidride carbonica dei vini frizzanti. In ogni caso, a parità di quantità di alcol ingerita nell'arco di un certo periodo di tempo, viene raggiunto lo stesso valore di alcolemia, qualunque sia la bevanda.

³² Fonte: www.aci.it

BEVENDO...	UN UOMO DI 70 KG RAGGIUNGE UN'ALCOLEMIA DI...	UNA DONNA DI 70 KG RAGGIUNGE UN'ALCOLEMIA DI...
1/4 di vino a 12°	0,5 g/litro	0,6 g/litro
1/2 litro di birra a 7°	0,6 g/litro	0,65 g/litro
100 cc di superalcolico 40°	0,6 g/litro	0,7 g/litro

La normativa italiana stabilisce come valore legale alla guida il tasso di 0,5 g/litro: guidare un veicolo con un tasso superiore costituisce un reato punito con sanzioni e perdita dei punti della patente (art. 186 e 186 bis del Codice della strada). Per verificare il tasso alcolemico è previsto l'accertamento attraverso etilometro, strumento che misura la quantità di alcol contenuta nell'aria espirata; il rifiuto di sottoporsi all'accertamento è considerato reato.

3.1.3. L'ALCOL NELLA PUBBLICITÀ

Guardando alla pubblicità di bevande alcoliche in Italia, si vede che gli investimenti pubblicitari dimostrano che il bersaglio preferito delle campagne pubblicitarie sono gli adolescenti, i giovani e le donne. L'alcol diventa sempre più, per i giovani, la sostanza inebriante per eccellenza, legale e reperibile; i giovani consumano perché alla ricerca della novità, dell'ubriacatura in compagnia, del successo tra i pari e questo lo sanno bene i pubblicitari. Il modello più utilizzato nelle pubblicità di prodotti alcolici è quello della pubblicità "proiettiva", pubblicità che propone dei modelli ai quali desiderare di assomigliare.

I produttori di alcolici per acquisire nuovi consumatori tendono a introdurre nel

mercato nuove bevande alcoliche (designer drink, ready to drink, alcopops)³³, aumentano il grado alcolico di alcuni prodotti, creano pubblicità sofisticate che affiancano alle bevande alcoliche stili di vita da imitare, aprono nuovi locali e propongono il bere come parte importante dello svago giovanile. In questo modo ampliano il mercato verso le nuove generazioni aumentando la probabilità che il giovane diventi un consumatore abituale in età adulta. Il canale più utilizzato per diffondere la pubblicità di questo tipo è la televisione, ma lo sono anche eventi promozionali nelle discoteche e nei luoghi di aggregazione dei giovani.

I valori che le pubblicità degli alcolici presentano sono per lo più il divertimento, la libertà, l'edonismo, la trasgressione, l'anticonformismo, l'accettazione sociale, l'erotismo; l'obiettivo è quello di stimolare il subconscio dell'individuo suscitando forti sensazioni che spingono a consumare il prodotto. Nonostante il fatto che la gran parte di pubblicità di bevande alcoliche sia indirizzata ad un destinatario giovane, sono diffuse anche pubblicità che mirano ad un pubblico adulto. Basti pensare, per esempio, alla proposta pubblicitaria che riguarda gli amari. Questi, assieme agli aperitivi, basano la loro forza persuasiva su effetti positivi, effetti digestivi per i primi e effetti stimolanti dell'appetito per i secondi. Altri superalcolici come il cognac, il whisky, le grappe, che non possono vantare nessun effetto apparentemente positivo, basano i propri messaggi pubblicitari su altre caratteristiche quali la qualità, la classe, la raffinatezza, il buon gusto. Inoltre, la pubblicità di alcune bevande alcoliche utilizza il fascino dell'erotismo (e quindi l'immagine della donna sensuale e anche trasgressiva) per colpire i propri destinatari.

Accanto a forme esplicite di pubblicità, quali quelle sopra citate, spesso siamo in presenza di una promozione attraverso film, telefilm e fiction di comportamenti che propongono l'uso di bevande alcoliche come parte integrante della vita quotidiana, normalizzando il concetto del bere. La televisione è una delle principali fonti di informazione e di svago e il contenuto proposto ha

³³ Bevande alcoliche con gradazione attorno ai 6 gradi, a base di frutta e anidride carbonica che nascondono il gusto dell'alcol. Sono nuovi drink proposti in alternativa alla birra, sia per gradazione che per occasione di consumo.

assunto, nel corso degli anni, un valore sociale di riferimento e spesso un modello da imitare attraverso meccanismi principalmente impliciti.

L'Osservatorio Fumo, Alcol e Droga (OSSFAD) dell'Istituto Superiore della Sanità ha condotto una ricerca volta a quantificare la promozione implicita del consumo di fumo e alcol in film, telefilm e fiction. La ricerca si è svolta nel periodo tra il 1° maggio 2000 e il 30 aprile 2001 prendendo in esame la programmazione di cinque settimane campione per le tre reti Rai (Rai 1, Rai 2, Rai 3), le reti Mediaset (Canale 5, Retequattro, Italia1) e Telemontecarlo (di seguito verranno presi in considerazione solo alcuni dati riguardanti il consumo di alcol).

La valutazione della frequenza "atti-alcol" è stata effettuata su un totale di 937,88 ore monitorate. La presenza degli atti-alcol è abbastanza omogenea tra le varie reti televisive e si suddivide in questo modo: 1 ogni 12 minuti per i film e 1 ogni 15 minuti per le fiction (è importante sottolineare come determinati film o fiction contribuiscano ad abbassare notevolmente la frequenza media degli atti). Per quanto riguarda i contesti in cui si sviluppano questi atti sono per lo più in situazioni di convivialità, di concentrazione (dato inaspettato) di depressione e di ansia; i luoghi di consumo delle bevande alcoliche si suddividono abbastanza equamente tra locali pubblici e abitazioni private; guardando invece al sesso dei consumatori, 2913 atti-alcol sono attribuiti a personaggi maschili e 1190 a personaggi femminili, prevalenza reale dei consumatori di bevande alcoliche registrabili nella popolazione.

Da questi dati si può concludere che, implicitamente o esplicitamente, siamo continuamente bersagli di pubblicità che spingono a bere alcolici, che ne siamo o meno coscienti siamo immersi in una cultura del bere favorita da un grande lavoro di persuasione svolto dai venditori e promotori di tali bevande.

Nonostante esista una normativa che regola questo campo, sembra non essere rispettata o quanto meno non sembra essere efficace se quanto continuiamo a

vedere persiste nel nostro quotidiano, c'è quindi ancora molto da fare. Di seguito il testo dell'articolo dedicato alla pubblicità³⁴.

Art. 13.

(Disposizioni in materia di pubblicità)

1. Entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, le emittenti radiotelevisive pubbliche e private e le agenzie pubblicitarie, unitariamente ai rappresentanti della produzione, tenuto conto anche dell'esigenza di valorizzare le produzioni tipiche ed a denominazione di origine controllata, adottano un codice di autoregolamentazione sulle modalità e sui contenuti dei messaggi pubblicitari relativi alle bevande alcoliche e superalcoliche.

2. È vietata la pubblicità di bevande alcoliche e superalcoliche che:

a) sia trasmessa all'interno di programmi rivolti ai minori e nei quindici minuti precedenti e successivi alla trasmissione degli stessi;

b) attribuisca efficacia o indicazioni terapeutiche che non siano espressamente riconosciute dal Ministero della sanità;

c) rappresenti minori intenti al consumo di alcol ovvero rappresenti in modo positivo l'assunzione di bevande alcoliche o superalcoliche.

3. È vietata la pubblicità diretta o indiretta delle bevande alcoliche e superalcoliche nei luoghi frequentati prevalentemente dai minori di 18 anni di età.

4. È vietata la pubblicità radiotelevisiva di bevande superalcoliche nella fascia oraria dalle 16 alle 19.

³⁴ L.n. 125 del 2001 – Legge quadro in materia di alcol e di problemi alcolcorrelati. (Fonte: www.camera.it)

5. È inoltre vietata in qualsiasi forma la pubblicità di bevande superalcoliche:

- a) sulla stampa giornaliera e periodica destinata ai minori;
- b) nelle sale cinematografiche in occasione della proiezione di film destinati prevalentemente alla visione dei minori.

6. La violazione delle disposizioni di cui ai commi 2, 3 e 4 è punita con la sanzione amministrativa consistente nel pagamento di una somma da lire 5 milioni a lire 20 milioni. La sanzione è raddoppiata per ogni ulteriore trasgressione.

7. La sanzione di cui al comma 6 si applica altresì alle industrie produttrici ed ai responsabili delle emittenti radiotelevisive e degli organi di stampa nonché ai proprietari delle sale cinematografiche.

3.1.4. ALCUNE BUFALE SULLE BEVANDE ALCOLICHE...

Di seguito vengono proposte alcune delle false credenze nei riguardi delle bevande alcoliche, credenze analizzate da E. Baraldi e A. Sbarbada³⁵, psichiatra il primo e servitore-insegnante in un Club Alcolologico Territoriale da vent'anni il secondo, entrambi esperti di problemi alcol-correlati.

Le bevande alcoliche non sono una droga

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la droga è una sostanza che modifica la psicologia e l'attività mentale, causando alterazioni della percezione

³⁵ E. Baraldi, A. Sbarbada, *Vino e bufale. Tutto quello che vi hanno sempre dato da bere a proposito delle bevande alcoliche*, Stampa Alternativa, Roma 2009

della realtà e dello stato di coscienza ed è una sostanza che è in grado di incidere sulle prestazioni e/o capacità psicofisiche e indurre dipendenza. Queste sono tutte caratteristiche attribuibili all'alcol e quindi alle bevande alcoliche; la differenza con altre droghe sta nel fatto che è legale, accettata, fonte di guadagno per lo Stato e facilmente reperibile.

Il bere sbagliato è sempre quello altrui

E' diffusa l'idea che esista un bere moderato innocuo che è assolutamente diverso da quel bere problematico tipico degli alcolisti; di fatto, nessun bevitore è esente da rischi alcolcorrelati perché, essendo una sostanza tossica, l'alcol è nocivo anche in piccole quantità: è ovvio che più la quantità sale, più i danni sono consistenti ma anche le piccole quantità possono essere dannose. Inoltre, un bevitore moderato e un alcolista hanno una cosa fondamentale in comune e cioè l'aver iniziato a bere in un certo momento; chiunque è a rischio una volta che ha iniziato a bere alcolici ma tutti sappiamo bene ritenere che non saremo noi quelli ad avere questo problema.

La vendita di alcolici è importante per l'economia italiana

Questa, senza dubbio, non è una bufala perché, soprattutto la vendita di vino costituisce un'entrata fondamentale per la nostra economia...ma quali sono i costi sanitari di questa entrata?

- L'Italia affronta un costo sociale e sanitario che oscilla tra il 2 e il 5% del Pil nazionale: spende in conseguenza delle malattie, degli incidenti e degli infortuni legati al vino, alla birra, agli aperitivi e ai superalcolici.
- Più del 50% dei casi di invalidità permanente, successivi a incidenti stradali, sono alcolcorrelati
- In Italia, gli effetti dell'alcol sono responsabili del 10% dei ricoveri ospedalieri

- Il 20% degli infortuni sul lavoro sono riconducibili all'assunzione di alcolici.
- Il 46% degli incidenti stradali provocati da ragazzi sono causati dagli effetti dell'alcol
- Gli alcolici causano il 25% delle morti nei giovani tra i 15 e i 29 anni (soprattutto a causa di incidente d'auto, suicidi e omicidi legati all'alcol).
Il direttore generale dell'OMS europea fino al 2010, ha dichiarato: *“La gente dovrebbe sapere cosa è l'alcol, ma questo non è esattamente il messaggio lanciato dai media. Si sottolinea il piacere, l'elemento di festa, ma si dimentica che c'è anche la morte.”*³⁶
- Il 40% degli incidenti domestici è riconducibile all'uso di sostanza alcoliche.

I giovani sono il problema

I giovani con problemi alcolcorrelati riproducono la cultura di chi è venuto prima di loro che associa alla bottiglia i momenti di festa, convivialità e divertimento. L'OMS nel 2005 afferma che: *“I giovani sono una risposta importante per il cambiamento della cultura esistente legata all'alcol e delle modalità di consumo a rischio. Dovrebbero essere meglio mobilitati e resi capaci di partecipare al processo di costruzione del loro ambiente e di cambiamento dei comportamenti e delle pratiche a rischio della società adulta.”*³⁷

Il bere è un'abitudine maschile

I problemi alcolcorrelati delle donne spesso non sono facilmente rilevabili, sono confinati nel privato e nascosti. Oggi, anche se è vero che i numeri sono più

³⁶ Ivi, p.40

³⁷ Ivi, p. 44

bassi, anche le donne bevono; solitamente iniziano più tardi degli uomini e spesso hanno complicanze legate al bere più precocemente degli uomini. E' stato studiato l'effetto "telescopio" sull'organismo delle donne: a causa di una diversa modalità di assorbimento gastrico le donne anche se iniziano a bere più tardi, vanno incontro a problemi alcolcorrelati prima che gli uomini. In passato il bere femminile era per lo più legato a motivazioni psicologiche (insoddisfazione, frustrazione, sottomissione,...); ora però, per la donna come per l'uomo, ha acquisito importanza la connotazione sociale e conviviale del consumare alcolici.

Bere prima di mettersi alla guida: una semplice bravata

La guida in stato di ebbrezza è considerata dal nostro codice in materia di sicurezza stradale (Legge 160 del 3 ottobre 2007) un reato per il quale sono previste:

- multe in denaro a seconda dell'alcolemia (da 500 a 2000 euro con un'alcolemia tra 0,5 e 0,8; fino a 3200 per un alcolemia che giunge a 1,5 e fino a 6000 se supera 1,5)
- sospensione della patente per periodi che vanno dai tre mesi ai tre anni)
- decurtazione di dieci punti dalla patente in tutti i casi
- ordinanza da parte del prefetto di sottoporsi a visita medica che risulti negativa riguardo al consumo di alcol nei sessanta giorni successivi.
- possibile arresto.

Questi provvedimenti vengono presi indipendentemente se la persona abbia causato o meno un incidente (se viene causato un incidente le sanzioni vengono raddoppiate).

Quegli immigrati ubriaconi!

I migranti che giungono nel nostro Paese e che non hanno familiarità con le

bevande alcoliche per cultura (soprattutto gli asiatici e gli africani), vengono a scontrarsi con una cultura degli alcolici a cui non sono abituati. Spesso, per sentirsi accettati o per socializzare ma anche spinti inconsciamente alla trasgressione (per quanto riguarda coloro di fede islamica, per esempio, che per credo religioso non possono assumere alcolici), iniziano a bere nel Paese di accoglienza; la mancata conoscenza dell'alcol, la scarsa accessibilità alle informazioni e le difficoltà nell'accesso ai Servizi Alcolologici rendono i problemi alcolcorrelati un aspetto molto delicato per gli immigrati.

E' interessante come a Manchester sia stato aperto il primo pub analcolico proprio rivolto agli immigrati: oltre alle occasione di svago tipiche di un pub si trovano anche kebab, cibo indiano, bagno turco e musica araba e perfino una sala dedicata alla preghiera.

Non bere durante la gravidanza! – Ma è solo un bicchiere, cosa vuoi che sia!

Una ricerca del Dipartimento di Ginecologia, Perinatologia e Riproduzione Umana dell'Università di Firenze conferma che l'influenza negativa sulla madre, e quindi sul feto, dell'alcol si ha anche a basse quantità. Il bambino si trova esposto all'effetto dell'alcol: la molecola dell'etanolo passa facilmente la barriera placentare e i livelli ematici nel piccolo si avvicinano a quelli della madre; nel liquido amniotico l'alcol persiste a lungo e il feto non ha ancora gli enzimi per smaltire la sostanza tossica che permea il suo cuore e cervello per un tempo più lungo rispetto al tempo che permane nel sangue della madre. A tutto ciò può conseguire la Sindrome Alcol-fetale che provoca ritardi nella crescita, anomalie del cranio e della faccia, alterazioni nervose e psichiche; alcuni di questi problemi possono essere risolti ma altri sono permanenti.

Le bevande alcoliche facilitano i rapporti sessuali

E' vero che uno degli effetti dell'alcol è quello di disinibire il comportamento

ma allo stesso modo rischia di inibire la performance sessuale. Negli uomini l'alcol agisce in maniera negativa nell'ipofisi, la ghiandola situata nel cervello che regola la produzione del testosterone, l'ormone che produce il desiderio sessuale, che causa l'erezione e la produzione degli spermatozoi. Quindi si può affermare che l'alcol *accende un fuoco che poi non sa alimentare*.³⁸

“Il vino fa buon sangue”- “Il vino scalda”

E' diffusa la credenza che il vino faccia bene al sangue ma ciò non è vero: può solo arrossare le gote dando un'illusione cromatica. L'alcol contenuto nel vino può invece esser causa di anemia se associato ad una dieta inadeguata, al malassorbimento e cattivo funzionamento epatico caratteristico dei bevitori. Inoltre, l'alcol modifica la Transferrina (proteina del sangue che trasporta il ferro e produce l'emoglobina); è possibile stabilire se la persona ha assunto bevande alcoliche fino ad un mese dopo la bevuta attraverso il livello di Trasferrina desialata presente nel sangue ed è questo il metodo utilizzato per testare l'idoneità per il rinnovo della patente dopo una sospensione per guida in stato di ebbrezza.

Un'altra credenza riguarda il potere di riscaldare attribuito alle bevande alcoliche. E' vero che si può provare una sensazione di calore e questo è dovuta alla vasodilatazione causata dall'alcol e al conseguente aumento dell'afflusso sanguigno ma in questo modo, dopo un primo momento, il calore si disperde rapidamente portando al raffreddamento della temperatura corporea interna. La sensazione superficiale di calore persiste ma è proprio questo uno dei motivi che porta all'assideramento inaspettato; l'alcol quindi da solo l'illusione di riscaldare.

³⁸ *Ivi*, p.76

3.1.5. *L'ALCOLISMO: UNA MALATTIA?*

E' il primo congresso italo-jugoslavo dei Club delle famiglie degli alcolisti in trattamento³⁹ (tenutosi ad Abbazia nel 1985) che segna un vero e proprio cambiamento nel pensiero di Hudolin⁴⁰ e nella sua metodologia. Durante i lavori del Congresso, il professore afferma che l'alcolismo non è una malattia ma uno stile di vita: questa affermazione è di rilevante importanza perché gli alcolisti passano da essere considerati dei malati a esser considerati persone che hanno un determinato comportamento relativo al rapporto con l'alcol. Questa nuova concezione sottrae alla mera competenza medica l'alcolologia; se l'alcolismo è uno stile di vita che provoca determinate patologie e problemi alcolcorrelati e complessi, significa che l'alcolologia diventa un campo di intervento multidisciplinare e multiprofessionale.

Era certamente più semplice considerare l'alcolismo una malattia (sia per gli operatori professionali che per le famiglie) perché questo atteggiamento liberava da ogni responsabilità entrambi e riduceva la loro partecipazione al trattamento. Inoltre, affermare che l'alcolismo non è una malattia, restituisce all'alcolista la responsabilità circa la sua condizione: mentre un malato si affida alle cure del medico in modo passivo e non gli viene attribuita più di tanta responsabilità sull'efficacia o meno della terapia, ora che è lo stile di vita che viene messo al centro, è chi beve che ha competenza e responsabilità sulla propria vita e stato di salute (per questo motivo furono anche gli alcolisti che si opposero a questa nuova concezione che assegnava loro troppa responsabilità).

Non fu facile superare il concetto di malattia, poiché ognuno doveva assumersi la propria responsabilità. Ancora oggi sono parecchi gli alcolisti a professarsi "malati", a sognare ancora di essere considerati affetti da una

³⁹ Realtà che verrà analizzata in seguito

⁴⁰ La biografia e il metodo del prof. Hudolin verranno analizzati in seguito.

malattia. (Hudolin, 1997)⁴¹

Uno stile di vita che coinvolge l'individuo ma, in qualche maniera, tutti i sistemi sociali nei quali l'alcolista vive: individuo, famiglia e comunità giocano tutti un ruolo fondamentale.

E' difficile dare una definizione ben delineata dell'alcolismo perché questa "problematica", come già affermato, è multisistemica (non riguarda solo la persona che beve ma coinvolge la comunità intera), multidimensionale (causa problemi di tipo fisico, mentale, psicologico, relazionale, sociale, lavorativo, economico) e multiforme (per qualità e gravità). C'è chi afferma che si dovrebbe parlare di "alcolismi" (Jacobson, 1976) dato il legame personale che l'individuo instaura con la sostanza (l'alcol); Hudolin afferma che l'alcolismo è un processo che inizia dall'assumere piccole quantità di alcol (quello che viene considerato un bere moderato) e che in relazione con numerosi fattori interni ed esterni⁴², porta l'individuo ad uno specifico legame con la bevanda.

Di Salvatore definisce l'alcolismo come un viaggio⁴³, viaggio unico per ciascuno per durata e caratteristiche, con un tragitto non definito variabile con il tempo e le situazioni dove solo la partenza è uguale per tutti: iniziare a bere. Nessuno sa e crede che dalle proprie "normali e innocue" quantità possa arrivare a situazioni spiacevoli e complesse da cui è difficile uscire. E' assolutamente normale pensare che non è il nostro caso, che noi sappiamo fermarci quando è necessario ma non sempre (e i fatti lo dimostrano) la realtà non è questa.

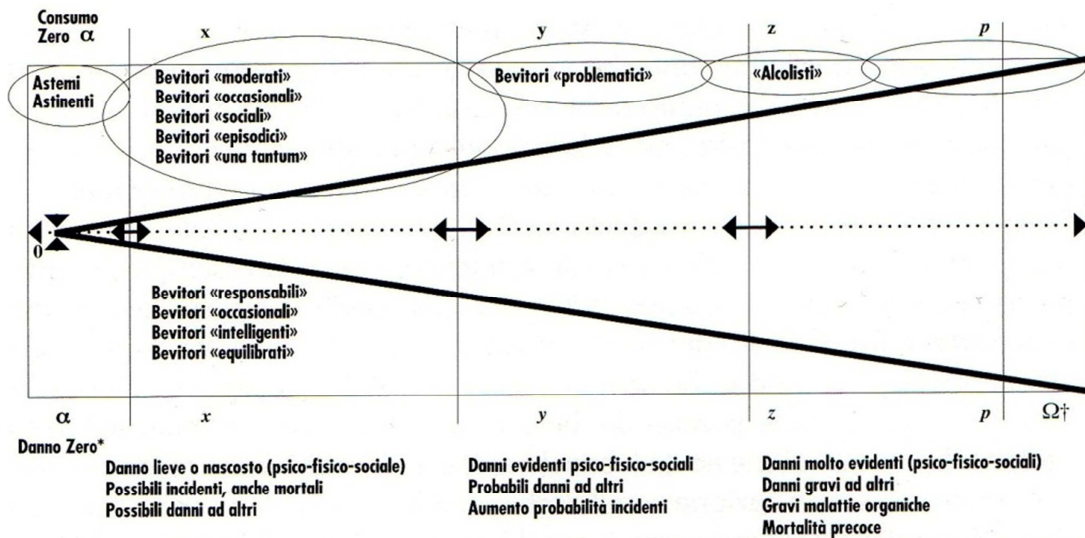
Oggi si tende a considerare il consumo di alcolici come un *continuum* (Institute of Medicine, 1990): il consumo di alcol va da un consumo zero fino ad un consumo indefinibile e di conseguenza i problemi alcolcorrelati vanno da

⁴¹ Aquilino G., Papapietro M.A., Salerno M.T., *A lezione da Vladimir Hudolin. Maestro di cambiamento umano*, Erikson, Trento 2008, p. 30

⁴² Quando si parla del bere bisogna tener conto numerosi fattori come: l'ambiente di appartenenza; le persone frequentate e il loro comportamento; la cultura di appartenenza, la capacità e le competenze che si possiedono; le convinzioni, la cultura e il sistema di valori della persona e della comunità; ciò che la persona percepisce di sé; lo scopo che la persona ha per la propria vita. Come si può notare, la responsabilità non cade solo sul singolo individuo ma anche sulla comunità: all'identità personale corrisponde un'identità collettiva e comunitaria.

⁴³ Di Salvatore A., *op cit*, p.160

un'apparente assenza fino a complicanze molto gravi. Chiunque, anche gli astemi si trovano in un punto di questa linea. Risulta importante imparare a percepire il rischio (possibili conseguenze dannose) e il pericolo (circostanze che possono provocare un grave danno).



- * Se non si consumano affatto bevande alcoliche (α) si possono comunque avere danni, anche molto gravi e mortali, provocati da altri che ne consumano (con modalità x oppure y oppure z oppure p).
- Il consumo con modalità p è il più indefinibile (in persone con gravi problemi organici può essere molto basso, per inversione della tolleranza, con ritorno nella zona di consumo x; in altre può essere ancora alto, con un grave sfacelo che precede di poco la morte, Ω^\dagger).
 - Non è possibile definire una quantità minima di consumo che non provochi danni (OMS).
 - Non è possibile, nella pratica, definire nettamente le aree x-y-z-p; solo l'area α (consumo zero) è ovviamente ben definibile.
 - Anche una sola bevuta, indipendentemente dalla quantità, può provocare danni (ad esempio, incidente stradale).
 - La nomenclatura classica di bevitori «moderati-problematici-alcolisti» è mantenuta per opportunità e chiarezza, ma non è più condivisibile.

(Concetto di continuum da un'idea di G. Edwards)⁴⁴

3.1.6. I PROBLEMI ALCOLCORRELATI E COMPLESSI (PAC)

Sono molti i problemi legati al consumo di bevande alcoliche, problemi che possono essere più evidenti come per esempio incidenti stradali o sottovalutati ed ignorati come per esempio violenze e incidenti domestici, assenteismo dal lavoro e crimini.

⁴⁴ Ivi, p.167

Esiste un gran numero di problemi alcolcorrelati (PAC) e molto spesso vanno al di là di una concezione prettamente medica e non sempre sono associabili solo all'individuo così detto "alcolista"; questi problemi possono presentarsi in maniera acuta e possono essere causati anche da una singola occasione di consumo o in forma continuativa, problemi cioè che si presentano regolarmente e che peggiorano con il tempo.

I PAC sono problemi multidimensionali e sistemici, riguardano cioè la sfera fisica, psicologica e sociale non solo dell'individuo che beve ma dell'intera famiglia, della comunità a cui appartiene e della società in generale:

L'alcolismo è un disturbo sistemico. Ciò significa che non è un disturbo che interessa il singolo, ma che colpisce tutto il sistema con il quale l'individuo si trova in relazione (Hudolin, 1991)⁴⁵

Molto spesso si combinano con altri fattori quali le droghe illegali (come la cannabis) o legali (come il fumo), al gioco d'azzardo, ad importanti problemi sociali e gravi problemi esistenziali (*problemi complessi*).

L'OMS suddivide i problemi alcolcorrelati in:

- PAC fisici acuti: incidenti (stradali, domestici, sul lavoro), danni causati da risse e maltrattamenti, complicazioni mediche acute (intossicazione, gastrite, cefalea, postsbronza, ecc.)
- PAC fisici cronici: danni al cervello (sino all'atrofia), neuropatia periferica, ipertensione arteriosa, malattie della pelle, alterazioni del sistema endocrino, alterazioni ematiche, alterazioni del sistema immunitario, ecc.
- PAC psichici acuti: tempi di reazione alterati (attenzione, concentrazione, riflessi), alterazione del controllo emotivo (depressione del tono dell'umore, euforia, disinibizione,

⁴⁵ Aquilino G., Papapietro M.A., Salerno M.T., *op cit.*, p.26

comportamenti bizzarri e/o pericolosi), ubriachezza depressiva, aggressività, suicidio.

- PAC psichici cronici: alterazione della memoria a breve termine, demenza, allucinazioni da alcol, “dipendenza” (crisi di astinenza, delirium), disturbi d’ansia, depressione, calo dell’autostima.
- PAC sociali acuti: problemi di lavoro (licenziamento, assenteismo, calo del rendimento, errori), crimini violenti, guida in stato di ebbrezza (conseguenze amministrative, civili e penali), violenza intrafamiliare, costi sociali.
- PAC sociali cronici: separazione dei nuclei familiari, debiti, problemi abitativi, disoccupazione, povertà, isolamento ed emarginazione, costi sociali.⁴⁶

3.1.7. UN INDAGINE SUL CAMPO

Per dare uno sguardo alla società si è voluta fare un’indagine attraverso la somministrazione di un questionario per creare una panoramica sulle abitudini della comunità per quanto riguarda l’uso di bevande alcoliche e sul rapporto che la comunità ha con il problema dell’alcolismo.

Sono stati raccolti 150 questionari suddivisi in due archi di età: dai 16 ai 30 anni (74 persone) e *Over 30* (76 persone); si è preferito fare questa suddivisione per capire se i risultati sono differenti a seconda delle età. Le persone che sono state raggiunte variano per età, professione e contesto di appartenenza. Per raggiungerle, infatti, il questionario è stato distribuito in modi e contesti diversi quali l’oratorio (ad alcuni ragazzi e genitori), la scuola (il questionario è stato somministrato ad una quarta superiore dell’Istituto Ipsar G. Maffioli di Castelfranco Veneto, Treviso), luoghi di lavoro (ospedale e azienda); inoltre è stato somministrato ad amici e conoscenti e come mezzi si sono usati il

⁴⁶ Di Salvatore A., *op cit*, p. 124

questionario cartaceo e quello telematico tramite e-mail. Non sempre è stato semplice somministrare il questionario visto il tema: alcune persone sono state diffidenti ed in certi casi hanno commentato in maniera difensiva il fatto che loro non sono “alcolisti” o che non bevono (questo è già un fatto interessante che dimostra l’esistenza di pregiudizi riguardo al tema indagato).

Per quanto riguarda età, sesso e professione delle persone contattate questi sono i dati:

Fascia 16-30 (74 persone)

ETA'	16-20 anni: 48 21-25 anni: 16 26-30 anni: 10
SESSO	F: 44 M: 30
PROFESSIONE	44 studenti/sse 17 studenti/sse universitari 4 impiegati/e 3 infermieri 1 educatore professionale 1 ballerino 1 cameriera 1 insegnante 1 sarta 1 disoccupato

Fascia Over 30 (76 persone)

ETA'	31-35 anni: 10 36-40 anni: 11 41-45 anni: 13
------	--

	46-50 anni: 17 51-55 anni: 6 56-60 anni: 8 61-65 anni: 6 71-75 anni: 1 76-80 anni: 4
SESSO	F: 40 M: 36
PROFESSIONE	21 impiegati/e 9 casalinghe 10 infermieri/e 8 operai/ie 4 pensionati/e 4 artigiani 4 insegnanti 3 autisti 3 imprenditori 2 medici 2 commessi/e 1 estetista 1 stagionale 1 direttore rsa 1 panettiere 1 commercialista 1 disoccupato

Si propone di seguito il questionario nella sua interezza, come è stato presentato al campione preso in considerazione, e successivamente, verranno analizzate una per una le varie domande presenti mettendo a confronto le risposte dei due archi

di età; è presente infine, per ogni quesito, la percentuale sul totale dei questionari.

➤ Il questionario

INFORMAZIONI UTILI SUL QUESTIONARIO

- Il questionario è somministrato con lo scopo di creare una panoramica sulle abitudini della comunità per quanto riguarda l'uso di bevande alcoliche e sul rapporto che la comunità ha con il problema dell'alcolismo (i risultati saranno utilizzati nell'ambito di una Tesi di Laurea Magistrale).
- Il questionario è rivolto alla fascia d'età che va dai sedici anni in poi.
- Il questionario è anonimo
- Ad ogni domanda, segnare la risposta che più si avvicina al proprio sentire (le domande che permettono più risposte sono segnalate)
- Sono gradite risposte il più sincere possibili

Età:

Sesso:

Professione:

Prima parte: IO E IL "BERE"

1. Considero il mio bere:

- Moderato
- Normale
- A rischio
- Innocuo
- Non bevo (in caso si scelga questa risposta passare alla domanda n.4)

2. Bevo perché (possibili al massimo tre risposte):

- Per festeggiare
- Perché mi piace il gusto degli alcolici
- Per divertirmi
- Per accompagnare i pasti
- Perché è normale
- Perché lo fanno tutti
- Per abitudine
- Per socializzare
- Perché permette di sentirsi più a proprio agio
- Non saprei dare una motivazione

3. Se dovessi smettere di bere:

- Non avrei nessuno problema
- Ne sentirei la mancanza
- Non credo di riuscirci facilmente
- Mi sentirei a disagio con gli amici e/o familiari

4. Non bevo perché (si risponda a questa domanda solo se al quesito n.1 si ha risposto "Non bevo")

- Per scelta
- Per seguire uno stile di vita sano
- Perché non reggo l'alcol
- Perché non mi piace
- Perché ho avuto problemi in famiglia legati all'alcol

- Perché ho avuto problemi con l'alcol
 - Altro
5. Tra amici, parenti, nel luogo di lavoro o in qualsiasi luogo di socializzazione, se qualcuno non beve faccio la seguente considerazione:
- Sono sorpreso
 - Non ho nessun problema
 - Peggio per lui, non sa cosa si perde
 - Lo considero "sfigato"
 - Mi chiedo come mai non beve
 - Lo considero fortunato perché a lui non serve bere per divertirsi
6. Il "bere" è un aspetto culturale che caratterizza la nostra società (0 non sono per niente d'accordo, 5 sono pienamente d'accordo).
- 0
 - 1
 - 2
 - 3
 - 4
 - 5

Seconda parte: IO E L'ALCOLISMO

7. L'alcolismo è:
- Una malattia
 - Una caratteristica genetica
 - Uno stile di vita
8. Dall'alcolismo si può uscire:
- Sì
 - Non so
 - No
9. Ho mai sentito parlare dei Club Alcologici Territoriali (gruppi di persone con problemi alcol-correlati che si ritrovano settimanalmente)?:
- Sì
 - No
10. Quando, in qualche occasione come fiere ed eventi vari, vedo uno stand dell'Acat (Associazione dei Club Alcologici Territoriali) provo
- Curiosità
 - Disagio
 - Indifferenza
 - Pena
 - Ammirazione
 - Diffidenza
 - Non mi è mai capitato
 - Faccio parte dell'associazione o in qualche modo sono sensibile alle sue iniziative
11. Nell'affrontare l'alcolismo, secondo me, è più importante (possibili al massimo due risposte):
- La famiglia
 - Le relazioni
 - I medicinali
 - Il confronto
 - Il ricovero in strutture ospedaliere
 - Il cambiamento delle abitudini legate all'alcol
 - Il cambiamento del proprio stile di vita

Grazie per la collaborazione.

Prima parte: IO E IL “BERE”

CONSIDERO IL MIO BERE	16-30	Over 30	Totale
Moderato	20%	26%	23%
Normale	30%	11%	20,5%
A rischio	-	1%	0,5%
Innocuo	30%	49%	39,5%
Non bevo (in caso si scelga questa risposta passare alla domanda n. 4)	20%	13%	16,5%

Nella fascia giovane le percentuali più alte le incontriamo nella risposta “normale” e “innocuo”: questo evidenzia il fatto che tra i giovani consumare sostanze alcoliche fa parte di una normalità non dannosa; per la fascia adulta la non dannosità dell’alcol prevale su tutte le risposte mentre vince un bere “moderato” rispetto ad un bere normale.

BEVO PERCHE’ (Possibili al massimo tre risposte)	16-30	Over 30	Totale
Per festeggiare	44%	46%	45%
Perché mi piace il gusto degli alcolici	12%	10%	11%
Per divertirmi	18%	1%	9,5%
Per accompagnare i pasti	9%	35%	22%
Perché è normale	1%	-	0,5%
Perché lo fanno tutti	2%	-	1%
Per abitudine	2%	2%	2%

Per socializzare	7%	4%	5,5%
Perché permette di sentirsi più a proprio agio	4%	1%	2,5%
Non saprei dare una motivazione	1%	1%	1%

Le due fasce d'età concordano nell'affermare che l'uso di sostanze alcoliche si collega al momento della festa; mentre però il "per festeggiare" in entrambi i casi ha la percentuale più alta, il valore di quest'ultima riguardo al "per divertirmi" scende vertiginosamente nella fascia Over 30. Sembra quindi che per i giovani l'alcol sia un fattore che aiuta a divertirsi (quindi lo bevo per divertirmi) mentre per la fascia adulta sia solo un modo per accompagnare la festa, non un modo per "costruirla". Netta differenza si registra anche nella voce "Per accompagnare i pasti": gli *Over 30* sembrano coltivare un uso degli alcolici più giornaliero mentre dai dati si può intuire che l'uso dei più giovani si limita al fine settimana o alle occasioni particolari di divertimento e di festa.

Interessante vedere come tra i giovani (come tra gli adulti) sembra che non si beva per emulare gli altri, per sentirsi parte del gruppo; può considerarsi questa un'inversione di tendenza oppure i giovani sono inconsapevoli di essere condizionati dal comportamento altrui?

<i>SE DOVESSI SMETTERE DI BERE</i>	16-30	Over 30	Totale
Non avrei nessun problema	90%	97%	93,5%
Ne sentirei la mancanza	8%	3%	5,5%
Non credo di riuscirci facilmente	-	-	-
Mi sentirei a disagio con gli amici e/o familiari	2%	-	1%

All'ipotesi di dover smettere di bere le percentuali delle due fasce d'età sono molto simili: la maggior parte è d'accordo nell'affermare che non avrebbe nessun problema a farlo. E' presente un 8% tra i giovani (forse più sincero o consapevole?) che ne sentirebbe la mancanza contro un 3% degli *Over 30*; è curioso vedere come tra gli adulti è più presente un consumo quotidiano, un consumo che risulta però semplice da eliminare... che sia così semplice eliminare un'abitudine quotidiana? O, da parte dei giovani, un "rito" legato alle occasioni di festa o di ritrovo?

<i>NON BEVO PERCHE' (si risponda a questa domanda solo se al quesito n.1 si ha risposto "Non bevo"</i>	16-30	Over 30	Totale
Per scelta	50%	10%	30%
Per seguire uno stile di vita sano	13%	20%	16,5%
Perché non reggo l'alcol	-	-	-
Perché ho avuto problemi con l'alcol	6%	-	3%
Perché non mi piace	25%	50%	37,5%
Perché ho avuto problemi in famiglia legati all'alcol	6%	-	3%
Altro	-	20%	10%

Solo il 20 % dei giovani e il 13% degli adulti presi a campione dichiara di non bere; questo evidenzia che il consumo di bevande alcoliche è una pratica diffusa sia tra i giovani che tra i meno giovani. Tra gli *Over 30* la motivazione prevalente che spinge a non bere è il fatto che la bevanda non piace mentre tra i 16 e i 30 anni prevale la "scelta" di non bere sul fatto che non piace. I giovani iniziano a diventare più responsabili?

<i>TRA AMICI, PARENTI, NEL LUOGO DI LAVORO O IN QUALSIASI LUOGO DI SOCIALIZZAZIONE, SE QUALCUNO NON BEVE FACCIAMO LA SEGUENTE CONSIDERAZIONE</i>	16-30	Over 30	Totale
Sono sorpreso	4%	-	2%
Non ho nessun problema	76%	70%	73%
Peggio per lui, non sa cosa si perde	1%	-	0,5%
Lo considero “sfigato”	-	1%	0,5%
Mi chiedo come mai non beve	9%	4%	6,5%
Lo considero fortunato perché a lui non serve bere per divertirsi	10%	25%	17,5%

Anche davanti a questa domanda la maggior parte delle persone che appartengono alle due fasce d'età sono d'accordo: non avrebbero nessun problema se nella compagnia qualcuno non bevesse; è interessante vedere come un 25% di adulti (contro un 10% di giovani) ritiene fortunato colui che non beve perché non gli è necessario per divertirsi. Un dato questo che sorprende: sono gli adulti e non i giovani che più “invidiano” la possibilità di divertirsi senza dover esser aiutati dall'alcol.

<i>IL “BERE” E' UN ASPETTO CHE CARATTERIZZA LA NOSTRA SOCIETA' (0 non sono per niente d'accordo, 5 sono pienamente d'accordo)</i>	16-30	Over 30	Totale
0	12%	34%	23%

1	10%	8%	9%
2	23%	16%	19,5%
3	23%	16%	19,5%
4	24%	8%	16%
5	8%	18%	13%

Questo è il quesito che più divide i due archi di età per opinione: vediamo che i giovani sono più propensi a pensare all'alcol, al rituale del bere come un aspetto culturale della nostra società mentre la maggior parte degli *Over 30* non la pensa così. Forse i giovani oltre a vedere le abitudini che caratterizzano il loro rapporto con il bere vedono anche il rapporto che hanno i loro genitori, nonni, familiari e conoscenti e traggono le sopraindicate conclusioni. O forse ancora, sono così abituati a bere (anche poco) che danno per scontato il fatto che sia un aspetto caratterizzante la nostra società? Oppure partecipano di più a feste e ricorrenze legate agli alcolici? (Happy Hour, Spritz Party, Ombra Longa, Festa della Birra, ecc.).

Seconda parte: IO E L'ALCOLISMO

<i>L'ALCOLISMO E'</i>	16-30	Over 30	Totale
Una malattia	81%	83%	82%
Uno stile di vita	16%	16%	16%
Una caratteristica genetica	3%	1%	2%

La maggior parte delle persone è d'accordo nell'affermare che l'alcolismo è una malattia e solo il 16% afferma che secondo il suo parere è uno stile di vita. E' interessante vedere come in questa domanda prevalga l'aspetto "malattia" che

però non si rispecchia sulle risposte all'ultimo quesito: solo un 1% tra i giovani e uno 0% tra gli adulti afferma che, nel trattamento dell'alcolismo, una delle cose più importanti sia l'uso di farmaci specifici e un 4% tra i primi e un 2% tra i secondi sottolinea l'importanza di un ricovero ospedaliero. Che le risposte rispecchino un pregiudizio? Oppure l'alcolismo è considerato una malattia "non malattia"

<i>DALL'ALCOLISMO SI PUO' USCIRE</i>	16-30	Over 30	Totale
Sì	88%	92%	90%
No	5%	-	2,5%
Non so	7%	8%	7,5%

Anche in questo caso le percentuali sono significativamente vicine: dall'alcolismo si può uscire... quindi è una malattia curabile?

Anche se in minima parte (7-8%) c'è chi ha il dubbio e risalta quel 5% di giovani che afferma che dall'alcolismo non è possibile uscirne.

<i>HO MAI SENTITO PARLARE DEI CLUB ALCOLOGICI TERRITORIALI (gruppi di persone con problemi alcol-correlati che si ritrovano settimanalmente)?</i>	16-30	Over 30	Totale
Sì	73%	91%	82%
No	27%	9%	18%

C'è una buona conoscenza per quanto riguarda la presenza dei Club Alcologici Territoriali: ovviamente c'è una certa differenza tra le due fasce d'età ma sia ha una buona consapevolezza dell'esistenza di queste realtà. Il problema sta nel fatto che non si sa bene come queste operino, non se ne conoscono le attività e la loro efficacia.

<i>QUANDO, IN QUALCHE OCCASIONE COME FIERE ED EVENTI VARI, VEDO UNO STAND DELL'ACAT (Associazione dei Club Alcologici Territoriali) PROVO</i>	16-30	Over 30	Totale
Curiosità	11%	21%	16%
Disagio	-	-	-
Indifferenza	5%	9%	7%
Pena	1%	-	0,5%
Ammirazione	15%	26%	20,5%
Diffidenza	1%	2%	1,5%
Non mi è mai capitato	64%	37%	50,5%
Faccio parte dell'associazione o in qualche modo sono sensibile alle sue iniziative	3%	5%	4%

La maggior parte dei più giovani non ha mai visto nella propria comunità la presenza dell'Acac (o non se n'è mai accorta?) mentre negli *Over 30* la percentuale si abbassa considerevolmente anche se rimane comunque abbastanza alta. Per quanto riguarda le altre risposte, in entrambi i casi, prevalgono risposte positive (curiosità e ammirazione) per lasciare spazio poi all'indifferenza (5-9%), diffidenza (1-2%) e pena (1% tra i giovani). Un 3% tra i giovani e un 5% tra gli adulti afferma di essere sensibile al lavoro dell'associazione.

<i>NELL’AFFRONTARE L’ALCOLISMO, SECONDO ME, E’ PIU’ IMPORTANTE (possibili al massimo due risposte):</i>	16-30	Over 30	Totale
La famiglia	25%	44%	34,5%
Le relazioni	19%	9%	14%
I medicinali	1%	-	0,5%
Il confronto	17%	12%	14,5%
Il ricovero in strutture ospedaliere	4%	2%	3%
Il cambiamento delle abitudini legate all’alcol	10%	7%	8,5%
Il cambiamento dello stile di vita	24%	26%	25%

Per entrambe le fasce di età tra le cose più importanti nell’affrontare l’alcolismo sono l’aiuto della famiglia e il cambiamento dello stile di vita. Come già affermato in precedenza, i medicinali e il ricovero ospedaliero ricevono il minor numero di punti percentuale: bisogna curare i rapporti, lo stile di vita, le relazioni per poter curare poi il proprio corpo e “disintossicarsi”.

3.2. L'APPROCCIO ECOLOGICO SOCIALE (AES)

L'approccio ecologico sociale è stato ideato dal professor Hudolin Vladimir⁴⁷ che lo ha sperimentato nel trattamento dei problemi alcolcorrelati e complessi, in un'ottica di promozione alla salute muovendosi dai principi teorici-pratici della psichiatria sociale e della medicina di comunità. Questo approccio vuole sviluppare programmi che possano dare risposte ai bisogni delle persone nel contesto delle relazioni significative (di tipo familiare e comunitario), porre al centro la persona e la sua responsabilità e sensibilizzare i professionisti ad effettuare scelte personali coerenti.

L'approccio di Hudolin ha sempre cercato di garantire l'accessibilità ai servizi primari, superare la stigmatizzazione, favorire la partecipazione dei cittadini ai processi di promozione della salute, cercare che tra cittadini e mondo professionale ci sia collaborazione e cercare di costruire e consolidare i processi di partecipazione comunitaria contando nelle diverse risorse della comunità.

I pilastri dell'AES sono:

- Le scoperte della **psicoanalisi** e soprattutto del modello della comunità terapeutica.
- I principi della **psichiatria sociale**: questo approccio cerca di superare le "etichette" stigmatizzanti della diagnostica classica dando vita all'esperienza della comunità terapeutica.
- La **teoria dei sistemi**: il disagio psichico e spirituale viene ricondotto alle dinamiche familiari e comunitarie.
- La **cibernetica e l'ecologia della mente**: ogni essere umano è autonomo ma allo stesso tempo appartiene ad un contesto relazionale che lo condiziona.
- L'importanza del **lavoro di rete** come modalità più "ecologica" per conoscere le comunità e agire al loro interno.

⁴⁷ Nel paragrafo seguente la biografia del professore.

- La scienza della **complessità**: i suoi programmi si muovono nel campo della partecipazione, della cultura, della transdisciplinarietà e della transculturalità.
- L'**antropospiritualità**: l'AES cerca di approfondire la spiritualità umana intesa come *l'insieme delle variabili culturali che incidono significativamente nel nostro modo di essere e di vivere*⁴⁸.
- La **trascendenza**: capacità di andare oltre il proprio egocentrismo cogliendo la propria appartenenza ad un ordine superiore sia esso naturale, interumano o divino.
- La **meditazione** intesa come atteggiamento di ascolto dell'altro; è importante far risuonare dentro di se' il discorso dell'altro senza giudicarlo. Il dialogo pacifico e costruttivo è fondamentale.
- Gli **strumenti**: oltre alla centralità dei Club alcolologici territoriali, troviamo i momenti formativi e di sensibilizzazione.

Per quanto riguarda i termini, vediamo ora il significato e l'importanza di un "approccio", "ecologico" e "sociale".

Con *approccio* si intende un modo particolare di porsi, di leggere e interpretare un fenomeno e di promuoverne il cambiamento. Nello specifico Hudolin sostiene che per ridurre le problematiche alcolcorrelate è necessario ridurre il consumo medio della popolazione. Per fare ciò sono promossi programmi con l'obiettivo di modificare la cultura generale (sanitaria e sociale) nei confronti del consumo di bevande alcoliche che vede la tendenza a promuovere consumi "responsabili", distinguere in modo netto coloro considerati alcolisti dai comuni bevitori, favorire la familiarizzazione con le bevande alcoliche fin dalla giovane età ed enfatizzare il bere ritenuto salutare.

In accordo con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'AES riconosce la pericolosità dell'alcol e il suo essere droga, l'assenza di livelli di consumo privi di qualsiasi rischio per la salute e il diritto del cittadino ad essere informato e a

⁴⁸ Baseline A., Corlito G., Cuni R., Marcomini F., Salerno M. T. (a cura di), *Manifesto sull'Approccio Ecologico Sociale ai problemi alcolcorrelati e complessi* (AICAT)

scegliere liberamente come comportarsi rispetto al consumo di bevande alcoliche.

Con il termine *ecologico* si vuole sottolineare la presenza dei legami che esistono tra le persone e le varie componenti di una comunità familiare o locale; un'ecologia che si occupa degli esseri umani sia nelle relazioni tra loro, sia nel loro modo di vedere e pensare il mondo.

Il termine *sociale* evidenzia il fatto che i problemi comportamentali (e quindi anche quelli alcolcorrelati come quelli culturali economici e politici) hanno la loro origine e soluzione nei rapporti sociali.

I principi fondativi dell'approccio ecologico sociale sono l'Amore, l'Amicizia, la Solidarietà, il Rispetto della diversità e la Transculturalità in un contesto di crescita e maturazione armoniose. L'importanza del sociale non vuole mettersi in contrapposizione al sanitario ma vuole recuperare la dimensione comunitaria della società che comunque vede il sanitario e i suoi sistemi sua parte integrante. I modi di affrontare i problemi legati all'alcol dipendono molto da come questi sono percepiti, vissuti e considerati all'interno della comunità. Nel caso di gravi problemi si dovrebbe tendere all'astensione dalle bevande alcoliche ma anche all'adozione di uno stile di vita più consapevole e salutare. Oggi è fondamentale prevedere degli interventi rivolti anche alla popolazione generale, a coloro che si considerano bevitori "moderati".

L'approccio ecologico sociale intende dare la possibilità di prendere in considerazione non solo l'alcolismo ma anche tutti gli altri problemi legati al consumo di bevande alcoliche dando una spiegazione delle cause dei problemi alcolcorrelati e favorendo un intervento precoce; questo metodo può contare su una rete territoriale ricca di risorse che promuovono la salute nella comunità locale, su un facile accesso ai programmi e su una sensibilizzazione e formazione adeguata e aggiornata; la percentuale di successo per quanto riguarda il percorso nel Club si aggira attorno all'80% e il costo degli interventi, rispetto ai benefici ottenuti, si avvicina allo zero.

Un'ottica ecologico-sociale prevede:

- forme di intervento accessibili, efficaci e flessibili;
- un intervento che prenda in considerazione la famiglia;
- il lavoro di rete;
- attenzione al problema dell'alcol anche combinato all'uso di altre sostanze;
- delle scelte operative che considerino il rapporto costi/benefici.

Dal punto di vista preventivo fa riferimento alla responsabilità e alla posizione degli operatori della salute rispetto alla cultura del bere e propone un cambiamento culturale attraverso la sensibilizzazione di tutta la comunità.

L'approccio ecologico-sociale prende spunto dalla teoria dei sistemi, secondo la quale il comportamento di una persona (e quindi anche il rapporto con le bevande alcoliche) deve essere considerato all'interno della famiglia e della comunità nelle quali la persona vive. Le persone sono in relazione con altre persone e i comportamenti che assumono possono dipendere da tale relazione. I problemi alcolcorrelati dipendono soprattutto dalla qualità dell'interazione tra l'individuo, la comunità di appartenenza e la società in generale (che sostiene la cultura del consumo di bevande alcoliche).

Dal punto di vista operativo l'approccio ecologico sociale delinea i seguenti punti fondamentali:

1. La necessità del **cambiamento dello stile di vita** e il superamento del concetto di cura/malattia. Questo tipo di visione restituisce la responsabilità al sistema relazionale (che si attiverà per ricercare una migliore qualità di vita) e implica una "de-medicalizzazione" del problema e l'assunzione di un nuovo ruolo e funzione degli operatori della salute e cioè quello di "mobilitatori" di risorse relazionali a vari livelli.⁴⁹

L'alcolismo non è considerato una patologia ma il risultato di un comportamento appreso (il bere) condizionato dal contesto relazionale e

⁴⁹ Carcangiu G. (a cura di), *Manuale di EcoAlcologia*, Edizioni Teoremauno, Cagliari 2011, p.22

sociale nel quale il bere è un comportamento normale, socialmente accettato e promosso; secondo Hudolin i PAC sono

un tipo di comportamento, uno stile di vita che può causare molti disagi, che non è una malattia, ma che può diventare anche una malattia quando appaiono le lesioni organiche e psicopatologiche. Questo stile di vita, questo legame che esiste fra l'individuo e la famiglia o la comunità con il bere alcolici nasce dalla cultura che accetta il bere⁵⁰

2. L'importanza di un **approccio multifamiliare**: non si mette al centro l'individuo ma il contesto. Tutto il sistema sofferente (e quindi le famiglie) deve entrare nel programma e ricercare il cambiamento per crescere e maturare assieme.

Il disagio, quindi, non viene osservato come un problema individuale ma come difficoltà di un determinato contesto sociale e relazionale. Superare il concetto di cura non significa banalizzare il problema ma dare la responsabilità (non la colpa) al sistema relazionale che si attiverà per cambiare affiancandosi con altri sistemi colpiti dallo "stesso" problema. In questo modo, l'approccio ecologico sociale mobilita le risorse relazionali a vari livelli (nella famiglia colpita dal problema, tra famiglie e nella comunità) affiancandosi comunque anche a dei professionisti.

3. L'approccio ecologico sociale è un **approccio di comunità**. Cerca la crescita e la maturazione, il cambiamento di cultura e la crescita spirituale attraverso interventi capillari diffusi sul territorio a cura di diversi attori. La comunità non cambia se non sono gli stessi membri a cambiare: il cambiamento delle famiglie può contagiare il resto della comunità.

⁵⁰ AA.VV., *Approccio Ecologico Sociale e servizi pubblici di alcolologia nel Veneto*, Arcat Veneto, 2007, p.18

Questo approccio favorisce e lavora per la promozione della salute nella comunità: non solo si cercano delle soluzioni per i problemi di alcuni ma si vuole entrare nella comunità (attraverso iniziative, convegni, attività con le scuole,...) affinché i problemi non nascano o affinché la popolazione possa esser cosciente che esistono delle possibili alternative.

4. Fulcro dell'approccio ecologico sociale risulta il **Club** (CAT, Club Alcolologico Territoriale). Organizzato come comunità multifamiliare cerca di promuovere il cambiamento dello stile di vita delle famiglie che presentano problemi alcolcorrelati e complessi.

Questo tipo di approccio esemplifica un'azione partecipata e comunitaria di promozione della salute in una prospettiva post welfare attraverso un sistema osservante, l'attenzione alle relazioni, un atteggiamento non giudicante che accetta le differenze, un'attenzione al processo di cambiamento, la ricerca educativa e la presa di coscienza contando su di una struttura di collaborazione e cooperazione.

3.3. SPIRITUALITÀ ANTROPOLOGICA: UN ASPETTO PIÙ FILOSOFICO DELL'AES

Inserire la Spiritualità Antropologica nei programmi territoriali significa ritenere che l'uomo ha una struttura biofisica della quale fa parte anche la spiritualità (non esclusivamente in senso religioso).

E' un modo per indicare *un passaggio nelle nostre considerazioni dalla centralità della sostanza all'importanza delle persone, delle relazioni e degli altri valori umani*⁵¹ (V. Hudolin). Hudolin la definisce anche come

un insieme delle caratteristiche comportamentali umane trasmesse nella filogenesi e nella ontogenesi, in altre parole, può essere vista come la cultura umana esistente (non esclusivamente in senso religioso) sempre collegata alla sua parte biofisica.⁵²

C'è una parte dentro tutti noi, che non si può vedere, che non si può toccare, ma che sentiamo esistere dentro noi stessi, quella parte dell'uomo che non si può definire in termini materiali e che ci rende diversi dagli altri esseri viventi. Mi riferisco all'emozionalità, all'amore, all'amicizia, ad una serie di regole del comportamento innate ed ereditate, alla religiosità, alla fede, alla politica, ovvero all'insieme delle caratteristiche comportamentali umane, in altre parole, alla cultura umana esistente.⁵³

Quando parlava di spiritualità andava oltre il senso religioso ma intendeva ciò che accumuna tutti gli uomini, atei e credenti, di etnie e nazionalità diverse e cioè quei bisogni profondi che stanno dentro di noi. Hudolin sosteneva che i programmi alcolologici territoriali, oltre che su un aiuto "scientifico", si dovessero fondare sulla solidarietà, sull'amicizia, sull'amore, sulla ricerca della

⁵¹ AA.VV., *Manuale per il lavoro nei Club degli Alcolisti in Trattamento (approccio ecologico sociale)*, Scuola Europea di Alcologia e Psichiatria Ecologica, p.160

⁵² *Ivi*, p.161

⁵³ Carcangiu G. (a cura di), *op cit*, p.65

pace e della convivenza, sulla necessità del cambiamento della cultura sanitaria e generale esistente, sul cambiamento della spiritualità.

Il professore definì con “disagio spirituale” i problemi legati alla non accettazione di se’ stessi, del proprio comportamento, del proprio ruolo nella comunità, disagio che si esprime attraverso un senso di impotenza davanti ai problemi e la non comprensione del proprio malessere.

Durante un suo intervento al Congresso Nazionale dei Club (Grado, 1996) Hudolin ha affermato:

La spiritualità antropologica attuale (o cultura sociale) nel mondo lascia molto a desiderare: basti vedere l’aumento dell’uso delle sostanze psicoattive, dei problemi alcolcorrelati e complessi, del terrorismo, delle guerre continue, la mancanza di giustizia sociale, e molti altri problemi. Noi, nei Club, dobbiamo prendere parte ad iniziative per migliorare la vita delle nostre famiglie e comunità. Nel Club, di fronte a tutti i problemi elencati, parliamo della necessità dell’amicizia, della solidarietà, dell’amore, della possibilità di una convivenza, della compartecipazione, della pace, della giustizia sociale o meglio della solidarietà e spiritualità antropologica. Tutto questo significa lavorare nella comunità e introdurre l’ecologia sociale. [...] Tutti noi non lavoriamo solamente per l’astinenza, ma per la famiglia, per la sobrietà, per una vita migliore, per una crescita e maturazione e infine per la pace. La pace non può essere conquistata se prima di tutto non siamo in grado di averla dentro di noi, una pace nel cuore...

Con tema la spiritualità antropologica, Hudolin ha dedicato sei Congressi (cinque ad Assisi e uno a Padova) a scadenza annuale dal 1993 (tutt’ora questo appuntamento è ripetuto annualmente). Era consapevole di lavorare in un contesto diviso tra medicina, psichiatria e religione e si sforzò di sperimentare una terminologia adatta ad esprimere in maniera “laica” la complessità umana, l’interiorità della persona.

Il massimo risultato di una spiritualità umana a cui dovrebbero tendere le risorse umane è dato dalla pace: pace come cultura, come vissuto quotidiano, pace come ricerca assidua di una comunità impegnata nel servizio all'uomo. Per costruire un clima di pace bisognerebbe cercare di comprendere la propria parte di responsabilità, cercare la comunicazione e il dialogo, cercare di esser empatici, essere disponibili al cambiamento e ricercare gli interessi comuni. E' nel momento in cui ci si rende conto di essere interdipendenti che ci si comporta secondo la solidarietà: ci si impegna per il bene di ciascuno perché tutti siamo responsabili di tutti. Per sviluppare la propria empatia verso l'altro bisognerebbe far più vita comunitaria partecipando alla vita pubblica, partecipando ad attività pro-sociali, interessandosi dell'ambiente, lottando contro i pregiudizi... in altre parole impegnandosi socialmente. *Il valore di un uomo per la comunità in cui vive, dipende da come i suoi pensieri, i suoi sentimenti e le sue azioni contribuiscono allo sviluppo dell'esistenza degli altri.* (Einstein A.)

Fondamentale appare anche coltivare il dubbio: non dare tutto per scontato, non dare tutto per vero e assoluto può dar la possibilità di decostruire i nostri comportamenti, le nostre credenze, i nostri valori. Decostruire, e non demolire, non significa distruggere ma mettere in discussione per eventualmente tagliare quei rami secchi, quelle cose che non vanno per poi rimettere assieme il tutto con le nostre risorse sempre coscienti dell'interdipendenza che ci lega agli altri.

3.4. NOTE BIOGRAFICHE SU VLADIMIR HUDOLIN

Vladimir Hudolin nasce a Ogulin (Croazia) il 2 maggio 1922 da padre sarto e madre casalinga. Il padre muore all'età di quarant'anni a causa di complicanze legate all'uso di alcol; probabilmente questo triste evento determina la motivazione di Vladimir ad occuparsi dei problemi e delle sofferenze alcolcorrelati. In questo periodo gli alcolisti venivano ricoverati nelle istituzioni psichiatriche e se avveniva la dimissione non potevano contare su programmi di intervento specifici.

Da ragazzo, si distingue per la dedizione allo studio e conclusi gli studi liceali (1940) si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Zagabria. Nonostante le numerose difficoltà del periodo storico riesce a laurearsi a pieni voti nel 1948.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Hudolin si dedica anche alla politica e per questo motivo viene arrestato a causa della sua opposizione al regime nazionalsocialista (sostenuto dal fascismo italiano). Alla fine della guerra la Croazia diviene membro della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia; il giovane Hudolin continua il suo impegno politico e diviene, per una sola legislatura, membro del Parlamento della Repubblica Socialista Croata a Zagabria, con il compito di contribuire all'organizzazione dei servizi sanitari del suo Paese.

Nel 1951 si specializza in neuropsichiatria e inizia a lavorare come assistente medico presso il policlinico Dott. Mladen Stojanovic dove conosce la dott.ssa Visnja che sposerà; i due sposi avranno un figlio che però morirà presto.

Nel 1953 in Inghilterra e Svezia, come borsista dell'OMS, si specializza in elettroencefalografia; nel Regno Unito ha la possibilità di lavorare con medici importanti per quell'epoca come: Melanie Klein, primo psichiatra al mondo ad insegnare psicoanalisi in una sede universitaria contribuendo al riconoscimento scientifico di questa disciplina; Joshua Bieber, ideatore dei club socioterapici per dimessi dagli ospedali psichiatrici e le loro famiglie; Maxwell Jones,

ideatore delle comunità terapeutiche; Franco Basaglia, psichiatra antropo-fenomenologo promotore della riforma psichiatrica in Italia.

Dopo l'esperienza inglese, Hudolin torna a Zagabria e a 37 anni viene nominato direttore del reparto di neuropsichiatria del policlinico "Dott. Mladen Stojanovic" dove, con forti resistenze, introduce il metodo "Open door policy in psychiatry" il quale prevedeva la flessibilità dell'istituzione ospedaliera in cui gli alcolisti dovevano esser separati dai reparti psichiatrici e resi partecipi e responsabili dell'organizzazione delle stesse strutture ospedaliere. Hudolin incontra molte difficoltà, viene guardato con sospetto e le sue idee vengono considerate pericolose.

Egli cambia l'organizzazione del reparto e separa l'alcolologia dalla psichiatria creando anche, fuori dalla struttura ospedaliera, dei piccoli gruppi (Klub liyecenih alkoholicara), in Italia chiamati "Club degli Alcolisti in Trattamento", con il coinvolgimento delle famiglie e di un terapeuta che assicuravano un'assistenza anche una volta dimessi dall'ospedale. Assieme a questa realizzazione, il 1 aprile 1964 nasce anche il Centro per lo studio e il controllo dei disturbi alcolcorrelati e delle altre Dipendenze della clinica di Neurologia, Psichiatria, Alcolismo e altre Dipendenze dell'ospedale di Zagabria.

Attraverso i suoi studi, il modello operativo alcolologico ideato dal professor Hudolin diviene famoso in tutto il mondo. Viene nominato membro del gruppo degli esperti dell'OMS per l'alcolismo e le altre dipendenze, ruolo che ricopre dal 1965 al 1992. Assieme a Joshua Bieber e Jules Masserman ha il merito di avviare il movimento della psichiatria sociale; essa aspira all'organizzazione dei trattamenti psichiatrici nelle comunità, all'adozione dell'approccio multifamiliare al fine di costituire una comunità competente capace di individuare i suoi problemi e le risorse per affrontarli.

La moderna psichiatria di comunità individua le cause e lo sviluppo dei disturbi alcolcorrelati nei rapporti sociali e tenta di combatterli agendo

all'interno della comunità in cui l'uomo vive e lavora, attivando programmi di prevenzione primaria, secondaria e terziaria.⁵⁴

Il nuovo orientamento, pur trovando opposizioni, prevedeva la chiusura delle strutture manicomiali, l'organizzazione del trattamento nelle comunità, l'organizzazione di piccoli gruppi, l'utilizzo dell'approccio sistemico e il coinvolgimento delle famiglie. La comunità diviene dunque *un grande laboratorio sociale in cui "vivere e apprendere"*.⁵⁵

Nel 1964, quando viene inaugurato il reparto di alcologia, si costituisce anche il primo Club a Zagabria. Molti operatori sociali e sanitari erano critici nei confronti di un approccio ritenuto poco scientifico e riduttivo, mentre altri manifestavano il proprio entusiasmo adottandolo come risorsa terapeutica. Nell'attività ospedaliera e in quella dei Club Hudolin coinvolgeva diverse figure, medici, assistenti sociali, infermieri, operatori volontari da lui formate e preparate secondo il suo metodo. Nel 1975 istituisce la Scuola Zagabrese di Alcologia, il corso post laurea di Master in Psichiatria Sociale. Successivamente struttura il corso all'approccio medico-psicosociale ai problemi alcolcorrelati (50 ore) che oggi è diventato il Corso di Sensibilizzazione, la formazione di base dei servitori-insegnanti di Club.

Nel corso degli anni il metodo di Hudolin (che ora porta il suo nome) è stato da lui stesso modificato, aggiornato continuamente e adattato al contesto sociale e culturale di riferimento, a partire dalle ricerche effettuate, dal modificarsi dei problemi alcolcorrelati e dal modificarsi della società e delle difficoltà legate al suo cambiamento.

Un anno fondamentale è il 1985. Hudolin (direttore della clinica di Neurologia, Psichiatria, Alcologia e altre dipendenze e titolare delle rispettive cattedre all'Università di Zagabria, fondatore dell'Associazione mondiale di Psichiatria Sociale, membro del gruppo di esperti dell'OMS per la salute mentale e le

⁵⁴ Carcangiu G. (a cura di), *Il metodo Hudolin: lo sviluppo di una rivoluzione scientifica*, Edizioni Teoremauno, Cagliari, 2013, p.53

⁵⁵ *Ivi*, p. 53

dipendenze, promotore e sostenitore dei programmi alcologici italiani e collaboratore di numerose istituzioni e servizi socio-sanitari italiani) ad Abbazia, in Istria, durante il primo convegno Italo Iugoslavo dei Club degli Alcolisti in trattamento, introduce il concetto di stile di vita (e non più malattia) e i punti fermi del suo programma:

- L'alcolismo è uno degli effetti indesiderati del bere.
- L'alcolismo è un legame specifico tra l'uomo e l'alcol. La soluzione delle complicità fisiche e/o psichiche spetta alla medicina.
- I problemi alcolcorrelati, tra cui l'alcolismo, sono problemi del comportamento, ad alta prevalenza e incidenza, che riguardano un grandissimo numero di persone.
- L'approccio psicoanalitico e/o la terapia familiare o di gruppo sono poco applicabili su larga scala ma solo ad un numero ridotto di persone.
- Ogni essere umano fa parte di un gruppo sociale, primo fra tutti la famiglia, che è un sovrasisistema rispetto all'individuo, il quale è a sua volta un sottosistema della stessa. La famiglia è il sottosistema del sistema comunità e così via fino a spiegare l'organizzazione sociale comunitaria.
- L'alcolismo è un disturbo sistemico. Riguarda cioè tutto il sistema con il quale l'individuo si trova in relazione.
- I problemi alcolcorrelati, tra cui l'alcolismo, sono l'espressione di uno stile di vita che riguarda tutta la famiglia. Stile di vita è espressione che si traduce nella concretezza quotidiana di rapporti e relazioni.
- Il cambiamento dello stile di vita della famiglia non si può definire cura.
- La differenza tra uso e abuso di alcolici è priva di significato.

- Il CAT, fulcro dei programmi alcolologici territoriali, è un sistema piuttosto semplice che attivato produce risultati ovunque.
- Il CAT basa la propria attività sui principi della Comunità Terapeutica ma non lo è propriamente in quanto è parte della comunità locale.
- Il CAT è il laboratorio umano in cui è possibile cambiare stile di vita senza emigrare dal contesto sociale.
- Nel CAT gli intrecci di relazioni significative “guariscono i problemi” e li prevengono offrendo il vero riferimento per il cambiamento.
- Nel CAT la famiglia crea una nuova cultura della convivenza e gradualmente entra nella comunità multifamiliare territoriale.⁵⁶

Nel 1991 inizia un sanguinoso conflitto in Croazia che dura fino al 1995. Dopo questo tragico avvenimento Hudolin affronta il tema della Pace e il suo pensiero si estende in senso antropo-spirituale. Nel 1993 organizza ad Assisi il primo Congresso sulla Spiritualità Antropologica Culturale a cui seguiranno le edizioni successive a cadenza annuale, dove introduce nuovi argomenti del suo orientamento metodologico:

Non serve abbandonare l'alcol se contemporaneamente non inizia un cambiamento del comportamento della persona, della famiglia, della comunità.

Questo cambiamento richiede l'arricchimento della solidarietà, dell'amicizia, dell'amore: la ricerca della possibilità di una convivenza, la lotta per i diritti umani fondamentali e per una giustizia sociale ed infine per la cosa più importante: la pace.⁵⁷

⁵⁶ *Ivi*, pp. 56-57

⁵⁷ *Ivi*, p.65

Nel congresso del 1994, Hudolin propone il passaggio dal termine Operatore a quello di Servitore per sottolineare il porsi a servizio degli altri; nel 1996 modifica il termine ulteriormente portandolo a Servitore-insegnante che racchiude i significati di responsabilità, interdipendenza, amore, servizio alla vita e pace.

Il 26 dicembre 1996, malato, muore lasciando in mano della moglie Visnja l'impegno della diffusione dei programmi fino al 13 aprile 2008, data della sua morte.

3.5. II CAT

I CAT (Club Alcologici Territoriali) si basano sull'approccio ecologico-sociale, un approccio dinamico, aperto ai cambiamenti e che si modifica continuamente. Essi sono comunità multifamiliari composte da un massimo di dodici famiglie che stanno cercando di compiere un percorso di cambiamento di stile di vita e maturazione. E' all'interno del Club che l'alcolista inizia il suo percorso, lo tiene in qualche modo monitorato per poi proseguirlo a casa e nella comunità locale.

I Club riuniscono persone e famiglie differenti per età, educazione, professione, comportamento verso gli alcolici e stile di vita ed è questo uno degli obiettivi dei Cat: riproducono uno spaccato della comunità locale e quindi una realtà eterogenea dove potersi confrontare attraverso punti di vista diversi.

Secondo l'approccio ecologico-sociale, l'alcolismo non è una malattia ma bensì un tipo di comportamento, uno stile di vita. E' più semplice per i cosiddetti alcolisti, per le famiglie e per gli operatori professionali (con una preparazione tradizionale) accettarlo come malattia perché in questo modo la responsabilità ricade solamente sulle cure, sui medicinali e sui medici e l'individuo (e la sua famiglia) assumono un atteggiamento passivo. E' per questo motivo che da terapeuta si è passati ad operatore per poi arrivare a servitore-insegnante per designare quella persona che all'interno del Club cerca di facilitare il processo di cambiamento della famiglia (è un operatore volontario e non professionista che ha seguito un corso di una settimana e il quale, in seguito, segue dei corsi periodici di aggiornamento).

E' importante che, una volta che l'individuo e la famiglia scelgono di seguire l'approccio ecologico sociale seguano quello senza affidarsi contemporaneamente ad altri metodi. Inoltre è importante che facciano parte del Club per tutta la vita perché una volta iniziato il processo di cambiamento è molto facile tornare indietro e andare incontro a ricadute; lavorando nel Club l'alcolista partecipa alla protezione e promozione della salute, sua e degli altri.

Il Club offre una metodologia abbastanza semplice e diretta; esso vuole garantire attività e interazione armoniose che possano permettere la convivenza serena di tutti i suoi membri. E' bene che al suo interno non ci sia un comportamento uniforme ma che si proponga la libertà di scelta; è interessante notare come l'introduzione di metodi terapeutici tradizionali all'interno del lavoro dei Club non porti a risultati positivi ma bensì a difficoltà.

Il Club contiene innumerevoli presupposti per l'implementazione e la produzione di capitale sociale. Al Club l'amicizia, la fiducia, la solidarietà intesa come reciproca responsabilità, l'esercizio all'ascolto e alla riflessione (meditazione), una costante tensione ad andare verso l'altro e a distaccarsi dalla considerazione dei meri problemi personali (trascendenza), lo stimolo a pensare al proprio futuro considerando anche quello degli altri, sono la costante pratica settimanale alla quale viene indirizzato il comportamento dei singoli e delle famiglie nella pratica quotidiana. Il metodo nella sua attuale architettura concettuale sembra costruito per cambiare e migliorare gli stili di vita delle persone e delle famiglie e, attraverso un'azione sistemica, modificare la cultura sociale esistente.⁵⁸

Il Club propone un modello di comportamento suggerito da un'etica essenziale ispirata dal principio del valore della vita; l'approccio ecologico sociale tende ad affermare la responsabilità che ogni individuo ha sulla propria vita e quella degli altri. Una responsabilità solidale quindi, tesa a favorire comportamenti salutari e a modificare quelli che risultino nocivi per se' stessi e per gli altri.

Un Club, per iniziare la sua attività, necessita almeno di due famiglie con problemi alcolcorrelati e un servitore-insegnante, preparato, motivato e disponibile; sono gli alcolisti, le loro famiglie e il servitore insegnante che costituiscono il Club. Il Club, appunto perché il suo obiettivo è quello di reinserire i propri membri nella comunità locale, collabora con istituzioni

⁵⁸ Aquilino G., Papapietro M.A., Salerno M.T., *op cit.*, p.65

private e pubbliche ed organizzazioni che si occupano di problemi alcolcorrelati.

3.5.1. COSA SI FA IN UN CLUB

Durante gli incontri, non vengono tenute lezioni sull'alcolismo o lezioni di educazione alla salute ma le famiglie parlano delle proprie sofferenze, dei propri problemi e cercano di impostare un nuovo stile di vita. Non sono solo i problemi alcolcorrelati quelli che vengono affrontati ma anche normali problemi che può avere una famiglia, un figlio, un padre o una madre; i membri del Club parlano liberamente con la consapevolezza di trovarsi in un clima di comprensione, apertura e di confronto e sapendo che i propri problemi non usciranno dalla stanza in cui sono stati esposti. Non sempre si parla di cose negative ma anche le gioie, le buone notizie, i traguardi raggiunti vengono condivisi durante l'incontro; il Club è un luogo di condivisione, non solo i problemi e le difficoltà ma anche le cose positive possono essere occasione di confronto, di maturazione e di crescita o semplicemente occasione di gioia per i membri del Club.

I membri del Club, in maniera graduale, riprendono fiducia nelle proprie capacità e partendo dalle relazioni all'interno del Club e dai ruoli che ricoprono all'interno di esso, rimettono in gioco le loro risorse personali e familiari; esternando difficoltà, formulando richieste, coltivando aspirazioni, assumendosi impegni e responsabilità, dando ascolto agli altri, i membri ricominciano a vivere e a relazionarsi con gli altri e con se' stessi.

Solitamente non è permesso a persone estranee di partecipare all'incontro di Club appunto perché il clima di fiducia che vige al suo interno può essere minato, i membri è probabile che non sentano più quella piena libertà di esprimersi e di raccontarsi e quindi si perderebbe l'efficacia dell'incontro. E' anche possibile però, che la comunità sia incuriosita e interessata a saperne di più su questa realtà e quindi si possono organizzare degli incontri ad hoc durante i quali è possibile parlare di problemi alcolcorrelati e durante i quali le famiglie dei Club possono, su base volontaria, esporre i propri problemi. Il Club

inoltre, potrebbe servire come luogo di tirocinio per i futuri servitori-insegnanti ma anche in questo caso bisogna esser molto delicati nell'eventuale inserimento del tirocinante. Tutto il Club deve essere d'accordo sulla presenza della persona esterna e in ogni caso è necessario adattare l'incontro: questo fatto dimostra che non è possibile un vero e proprio tirocinio perché la situazione che si andrà a vivere non è quella abituale. Per esempio, all'interno della Settimana di Sensibilizzazione⁵⁹, sono previste, da parte dei corsisti, delle visite a Club ma sono delle situazioni eccezionali. Il problema della formazione dei servitori-insegnanti va quindi risolto con altri metodi, quali la partecipazione agli InterClub e la frequenza di corsi di formazione specifici.

3.5.2. L'ORGANIZZAZIONE DI UN CLUB

Per realizzare i suoi obiettivi, il Club segue delle regole standard che rendono possibile la sua efficacia e rendono possibile la collaborazione tra i Club e la loro crescita secondo basi ecologico-sociali comuni. Oltre alle regole di base condivise da tutti, ogni singolo CAT può darsi delle regole o abitudini proprie (che ovviamente non contrastino con quelle comuni) che caratterizzano ogni singola realtà.

In un Club si distinguono una serie di ruoli:

- **Presidente:** è richiesto se si vuole ufficializzare il lavoro del Club; rappresenta il Club nella comunità ed è bene che non sia una figura fissa ma che cambi nel tempo (ogni anno); è una figura rappresentativa, formale.
- **Conduttore:** tutti i membri del Club, a turno vengono eletti come conduttori della seduta; l'elezione si fa all'inizio della seduta per quella della settimana successiva. Questa figura si occupa di condurre la serata, tenere le fila, agire un po' come mediatore tra la famiglie.

⁵⁹ Settimana di formazione per servitori-insegnanti; in seguito sarà trattato il tema nel dettaglio.

- Segretario: come il presidente, viene eletto per il periodo di un anno e si occupa dell'amministrazione del Club; sostituisce il presidente in caso di necessità.
- Economo: si occupa della parte finanziaria del Club.
- Gruppo per le visite di amici: organizza visite ai membri del Club soprattutto in occasione di momenti di crisi o di ricaduta.

Per quanto riguarda le regole di base da seguire, non sono molte ma è fondamentale seguirle con precisione e impegno.

Il Club non può avere più di dodici famiglie; all'entrata della tredicesima il Club deve moltiplicarsi (cioè dividersi) ed è opportuno, con un po' di preavviso, che il servitore-insegnante ne parli in Club, così da discutere su come attuare la divisione nel modo migliore. Questo limite è necessario per garantire il funzionamento del Club; tutti i membri devono avere l'opportunità di parlare e visto che una seduta non è bene che duri più di un'ora, un'ora e mezza se il gruppo è molto numeroso è difficile la partecipazione attiva di tutti e si può andare incontro a una frequenza meno regolare delle famiglie.

Dopo la divisione del gruppo, il numero di membri deve essere uguale; inoltre è opportuno che ci sia un giusto equilibrio tra membri più anziani (astinenti da più tempo) e meno, e per quanto riguarda il sesso e l'età. Ogni Club deve raggruppare famiglie che provengono dallo stesso quartiere o paese perché è importante che il Club di appartenenza sia inserito nella propria comunità locale. Al momento della divisione inoltre è importante che ci sia un servitore-insegnante disponibile e formato.

A causa della divisione, molte volte ci sono dissensi perché si va a minare il bel rapporto che si è creato tra i vari membri che si sentono in questo modo minacciati; il Club non deve fossilizzarsi sui propri componenti, deve essere aperto alla comunità. La famiglia deve confrontarsi con il mondo reale che va al di là dell'ambiente "protetto" del Club e quindi il cambiamento è un aspetto positivo che può portare alla maturazione delle famiglie che, in ogni caso, possono continuare a coltivare le amicizie anche al di fuori dell'attività di Club.

Fondamentale è la *puntualità* e la costanza nel partecipare agli incontri settimanali che devono avere un *orario, luogo e giorno fissi*; è importante che tutti arrivino puntuali perché interrompere l'incontro potrebbe minare l'atmosfera che si è creata.

La famiglia deve *partecipare* in maniera regolare agli incontri; se non può essere presente deve avvertire il Club e spiegare il motivo dell'impossibilità. Senza una presenza regolare la frequentazione del Club risulta inefficace; può succedere che il servitore-insegnante non possa partecipare (o debba andare in vacanza) ma il Club lavorerà ugualmente secondo le indicazioni del S.I. (servitore insegnante) che darà prima della sua assenza.

Durante gli incontri è *vietato fumare* visto che comunque il Club propone uno stile di vita sano.

E' fondamentale che sia le famiglie che i servitori insegnanti si formino. Per quanto riguarda la *formazione* delle famiglie è prevista una prima scuola della durata di dieci lezioni (due ore ciascuna) e dei successivi aggiornamenti.⁶⁰

E' importantissimo inoltre la *riservatezza*: le informazioni e i problemi personali dei membri non devono esser portati al di fuori del Club.

Queste sono le regole comuni a tutti i Club ma poi ognuno può darsene di proprie come per esempio fare l'appello, contare i giorni di astinenza, fare delle cene al di fuori del Club, ecc.. L'importante è che il Club non diventi una realtà completamente a sé, una subcultura, una società nella società.

3.5.3. L'IMPORTANZA DELLA FAMIGLIA (APPROCCIO FAMILIARE)

Il Club lavora in base ad un approccio sistemico: osserva e situa i problemi alcolcorrelati e le loro conseguenze all'interno dell'ambiente in cui l'individuo vive e lavora e non solamente all'interno della sua individualità. Ecco perché viene data fondamentale importanza alla famiglia, il sistema più vicino e significativo dell'alcolista; il comportamento legato all'uso di bevande alcoliche

⁶⁰ Il tema della formazione verrà trattato in maniera più approfondita in seguito.

viene considerato parte di un sistema più ampio e il cambiamento di stile di vita non si può compiere all'esterno del sistema famiglia.

Molte volte, sia da parte dell'alcolista che della famiglia, ci sono delle resistenze perché non viene colta l'importanza che assume la presenza di tutta la famiglia al Club ma è fondamentale che essa venga coinvolta e partecipi attivamente cercando di cambiare e maturare assieme. E' facile inoltre che i membri della famiglia si oppongano all'idea di diventare astinenti⁶¹ perché non sono loro che hanno problemi ma il familiare; è importante, invece, che sia tutta la famiglia che si impegna a seguire un nuovo stile di vita. E' vero che i problemi più evidenti si riscontrano nell'individuo con problemi alcolcorrelati ma in realtà, è tutto il sistema familiare che ne risente e che quindi ne è sofferente anche se non in maniera esplicita e chiara. Si pensi, per esempio, ad un padre che abusa di alcol che, rientrando a casa, è nervoso e violento: moglie e figli ne risentiranno sicuramente di questo suo comportamento e saranno minacciate anche le relazioni all'interno della famiglia. L'alcol può distruggere le relazioni familiari, può allontanare, può cambiare le persone che all'interno della stessa famiglia possono iniziare a non riconoscersi; ecco che partecipare al Club come famiglia diventa un'occasione di confronto, un'occasione per riprendere in mano le relazioni cercando di crescere e maturare assieme.

Molti sostengono che è importante che partecipino agli incontri anche i bambini; come membri della famiglia hanno lo stesso diritto/dovere di partecipare anche se questo può destare dubbi sulla convenienza o meno di questa scelta. C'è chi sostiene che all'interno del Club si può andare a minacciare la sensibilità del bambino perché vengono affrontati problemi di un certo tipo che vanno ad appesantire il bagaglio di sofferenza che magari il bambino già si porta da casa e che quindi la partecipazione al Club possa risultare pesante. E' auspicabile che il bambino partecipi al Club perché, nell'occasione di questo incontro, può vedere che i genitori sanno comunicare anche senza violenza ed arroganza, riescono a parlarsi senza litigare in un ambiente che può aiutarli. E' ovvio che,

⁶¹ Ai membri della famiglia si chiede l'astinenza con conseguente eliminazione di bevande alcoliche in casa.

in presenza di bambini, il Club deve avere una certa sensibilità nel trattare gli argomenti in maniera attenta e con tatto ma questa, al di là di una possibile iniziale difficoltà, può essere un'occasione per sperimentare nuovi modi di comunicazione e interazione. E' fondamentale tener conto che, nonostante il bambino stia giocando, colorando o appaia disattento, percepisce tutto quello che gli accade attorno soprattutto quando a parlare sono i propri genitori.

A volte può capitare che chiedi aiuto e ti avvicini al Club la famiglia senza l'alcolista; la famiglia viene accolta e può partecipare perché ha bisogno di aiuto. E' positivo che partecipi anche senza il membro che ha i problemi alcolcorrelati perché può ugualmente iniziare un percorso di cambiamento che, in un secondo momento, può coinvolgere anche il familiare che può decidere di andare al Club; talvolta questo non succede ma è importante dare aiuto e sostegno anche ai familiari.

Può capitare che l'alcolista non abbia una famiglia di riferimento o che i legami con essa si siano talmente spezzati che è impossibile inserirla all'interno del Club. E' possibile quindi proporre una famiglia sostitutiva che non si preoccuperà solamente di accompagnare l'alcolista agli incontri di Club ma deve essere coinvolta nella sua vita e fornirgli un sostegno. Inoltre, la famiglia sostitutiva decide anche di adempiere a tutti gli obblighi che spettano alle famiglie del Club e quindi l'obbligo dell'astinenza; è consigliabile che tale famiglia appartenga alla comunità locale. In un secondo momento, quando l'alcolista ha iniziato un percorso di cambiamento, è auspicabile che tenti di ristabilire i rapporti con la famiglia d'origine evitando così un eventuale legame eccessivo con quella sostitutiva.

3.5.4. IL SERVITORE - INSEGNANTE

Il servitore-insegnante è un volontario che non necessariamente è un professionista nel campo dei problemi alcolcorrelati (un medico, uno psichiatra, un terapeuta...);

ciò non vuol dire che il servitore non sia professionista all'interno del lavoro che svolge come volontario. L'Organizzazione Mondiale della Sanità chiama questi volontari "operatori della salute nella comunità".⁶²

E' fondamentale però che abbia avuto la formazione necessaria: il servitore-insegnante deve aver partecipato ad un Corso di Sensibilizzazione della durata di una settimana e deve seguire una formazione continua; inoltre entrando in un Club, riceverà informazioni utili dal servitore-insegnante uscente.

Il termine servitore vuole evidenziare il fatto che è una persona che si mette al servizio degli altri sulla base di una solidarietà reciproca percependo che gli individui sono interdipendenti; V. Hudolin riporta le parole di Giovanni Paolo II (Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*) per spiegare meglio il concetto di interdipendenza:

Si tratta innanzitutto dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunti come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui si è parlato.⁶³

⁶² Vladimir Hudolin in *Manuale per il lavoro nei Club degli Alcolisti in Trattamento (approccio ecologico sociale)*, pag. 92

⁶³ AA.VV., *op cit*, p.95

Il S.I. è quindi una persona che ha le caratteristiche personali e una formazione base che gli permettono di creare empatia e di favorire l'inizio di un cambiamento socio-culturale (delle famiglie, degli individui e della comunità) in un'ottica solidale.

Il S.I. non dà soluzioni ma deve cercare che vengano trovate nell'interazione tra le famiglie e i membri di Club e nella comunità locale; non deve vendere pacchetti anti-problemi ma deve cercare di far maturare le famiglie attraverso le famiglie stesse. Egli impara ad ascoltare, a comprendere i problemi e aiuta i membri nella comunicazione e nell'interazione stimolando il cambiamento; non sono previste tecniche particolari ma ognuno, a seconda della propria sensibilità o formazione personale, troverà il modo migliore per favorire il buon funzionamento del Club. Il S.I. mette a disposizione della comunità le proprie qualità, il proprio tempo, la propria disponibilità e deve essere cosciente che questo tipo di servizio richiede impegno e costanza, anche in un aggiornamento continuo necessario per affrontare una società e quindi delle problematiche, sempre in evoluzione. Come i membri del Club, egli non deve fossilizzarsi sulle proprie convinzioni, sui propri metodi ma deve camminare e maturare, potendo così affrontare il cambiamento in maniera efficace; disponibile anch'egli alla messa in discussione, deve essere aperto e propenso al cambiamento, anche nel caso in cui si ripercuota nel proprio stile di vita.

Il servitore: servire la vita non è un compito solo del credente, è un compito della città e degli uomini; servire la vita vuol dire contribuire al rinnovamento della società mediante l'edificazione del bene e quindi anche della salute comunitaria; non è possibile agire per il bene comune senza difendere e tutelare il diritto alla vita, su cui si fondano e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano.⁶⁴

Nella pratica il S.I. partecipa agli incontri settimanali ma non scrive mai il

⁶⁴ A. Tosi in *Manuale per il lavoro nei Club degli Alcolisti in trattamento (approccio ecologico sociale)*, p. 99

diario⁶⁵, non fa l'appello né conduce la discussione. Egli stimola i membri a portare a termine i vari incarichi annuali (presidente, segretario, ecc.) e settimanali (verbalista, conduttore, responsabile delle visite agli amici) e quindi, anche se il servitore-insegnante dovesse mancare ad un incontro, il Club funziona regolarmente. Il S.I. è bene che stia attento che la discussione non duri troppo (generalmente un incontro dura un'ora e mezza – due perché se durasse di più l'attenzione calerebbe e alcune famiglie dovrebbero per motivi famigliari e lavorativi lasciare l'incontro prima della fine); che nella discussione venga dato un equo spazio a tutti i membri e che nessuno venga giudicato dagli altri; che venga data più importanza al presente e non al passato e deve cercare di proporre i valori della famiglia, dell'altruismo, della solidarietà, dell'amicizia e dell'amore.

Ci sono alcuni compiti che vengono affidati al S.I.: deve condurre il primo colloquio con la famiglia che chiede di entrare nel Club per spiegare i suoi principi fondamentali e per iniziare a conoscerla; deve assicurarsi che non facciano parte del Club più del 20% di membri con problemi complessi (uso di alcol accompagnato da uso di droghe, problemi psichiatrici, gioco d'azzardo, ecc.); deve partecipare all'incontro mensile dei servitori-insegnanti della zona, momento di confronto e discussione sui principali problemi che vengono riscontrati (momento di "auto-supervisione"); deve essere disponibile ad insegnare nelle Scuole Alcolologiche Territoriali (da qui la parola insegnante).

Il servitore-insegnante può essere fondamentale nel rapporto tra il mondo dei Club e i servizi socio-sanitari: egli *rappresenta un nuovo e moderno paradigma all'interno del contesto delle cosiddette professioni sociali, perché esprime, in un modo concreto, il tanto atteso punto d'incontro fra il settore pubblico e privato*⁶⁶.

⁶⁵ E' consuetudine, ad ogni incontro, tenere un verbale (o diario) dove vengono riassunti gli argomenti di cui si è parlato durante l'incontro per poi, all'incontro della settimana successiva, leggerlo a tutti i membri. Tutti i membri del Club, a turno, scrivono il verbale.

⁶⁶ AA.VV., *op cit*, p.98

3.6. LA FORMAZIONE NEL SISTEMA ECOLOGICO SOCIALE

Formazione e aggiornamento rappresentano il perno del Sistema ecologico sociale nei programmi territoriali. Formazione e aggiornamento delle famiglie, degli operatori e delle comunità locali sono attivi già a partire dall'inizio dell'attività del primo Club degli alcolisti in trattamento in Italia. (Hudolin, 2001)⁶⁷

La formazione e l'educazione continua sono elementi caratterizzanti e fondamentali della teoria ecologico sociale; la formazione è rivolta a tutti, a chiunque abbia interesse a riflettere sui problemi

alcolcorrelati e a cambiare stile di vita per ragioni personali, sia per necessità familiari, sia per interessi professionali. La formazione, nell'approccio ecologico sociale, fa leva su un intreccio di contenuti cognitivo-emozionali e generalmente stimola una significativa riflessione personale dei partecipanti.

L'approccio ecologico sociale non può essere efficace se non è affiancato da programmi di formazione ed aggiornamento; è un processo dinamico e come tale è influenzato dalle ricerche e dalle esperienze e per questo motivo è fondamentale una formazione continua.

La formazione deve vertere su contesti formativi comuni a famiglie e servitori-insegnanti così da poter camminar assieme; essa non deve esaurirsi con gli aspetti tecnici, teorici e metodologici ma deve favorire un inizio del cambiamento dello stile di vita.

3.6.1. LA FORMAZIONE DEI SERVITORI - INSEGNANTI

La formazione dei S.I. inizia con la partecipazione ad un ***Corso di Sensibilizzazione all'approccio ecologico-sociale ai problemi alcol correlati e complessi***. E' un corso della durata di una settimana (50 ore) al quale

⁶⁷ Aquilino G., Papapietro M.A., Salerno M.T, *op cit.*, p.38

partecipano coloro che vogliono dedicarsi a questo tipo di servizio ma è un corso che accoglie anche tutti coloro che vogliono acquisire delle conoscenze sul tema (genitori, insegnanti, educatori, allenatori sportivi, cittadini impegnati nella Comunità locale, religiosi, amministratori). E' un momento di formazione che fornisce nozioni teoriche ma che stimola la riflessione, aiuta a mettere in discussione convinzioni e comportamenti nei confronti del bere ma anche della vita in generale; si articola tra lezioni frontali, discussioni e lavori di gruppo autogestiti dai corsisti. Durante la settimana di sensibilizzazione sono previste anche delle visite ai Club del territorio; divisi in gruppi, i corsisti parteciperanno ad alcuni incontri di Club per comprendere meglio le dinamiche del lavoro. Non saranno incontri completamente "normali" perché la presenza di persone estranee disturba i membri che non si sentono completamente liberi di esprimersi come al loro solito ma servono al corsista per iniziare a comprendere la realtà del servizio che potrebbe andare a fare.

Uno degli obiettivi del corso è decostruire (che non significa demolire) le conoscenze: è importante educare alla propria parzialità, all'autoanalisi e all'autocritica, al cambiamento come processo graduale.

Generalmente, i temi del corso sono:

- Aspetti sociali, relazionali e sanitari dei problemi alcolcorrelati e complessi.
- Epidemiologia dei problemi alcolcorrelati e complessi.
- Prevenzione e trattamento dei problemi alcolcorrelati e complessi.
- L'approccio familiare nel trattamento dei problemi alcolcorrelati e complessi.
- La spiritualità antropologica.
- Il Club Alcolologico Territoriale, comunità multifamiliare nella comunità locale.
- La rete comunitaria di protezione e promozione della salute.
- Le scuole alcolologiche territoriali.
- I programmi alcolologici territoriali in Italia e nel mondo.

- Le associazioni dei Club.

Terminato il Corso di Sensibilizzazione, il corsista può iniziare il servizio di servitore-insegnante; per un primo periodo può essere previsto un affiancamento del S.I. che andrà a sostituire ma questo avviene raramente.

PROGRAMMA	
LUNEDÌ 11 novembre	
08.00 – 09.00	Iscrizione al Corso
09.00 – 09.30	Apertura del corso - Saluto delle autorità.
09.30 – 10.00	Perché un corso di sensibilizzazione ai problemi alcol-correlati e complessi
10.00 – 10.30	“Problemi alcol-correlati e complessi” 1ª parte (PM, Pili)
10.30 – 12.00	Discussioni in Comunità (PM, Pili)
12.00 – 13.00	Pausa pranzo
13.00 – 14.30	Lavoro di gruppo con conduttore: “Il Club Alcolologico Territoriale, nel sistema ecologico sociale e il suo funzionamento”
14.30 – 15.30	Consultazione sui temi scritti da svolgere durante il Corso
15.30 – 16.30	Gruppi autogestiti
16.30 – 17.00	Partecipazione a un Club Alcolologico Territoriale
17.00 – 18.30	
19.00 – 21.00	
MARTEDÌ 12 novembre	
09.00 – 10.00	Discussione plenaria sulle conclusioni dei gruppi autogestiti (PM, Pili)
10.00 – 11.00	“Problemi alcol-correlati e complessi” 2ª parte (PM, Pili)
11.00 – 11.30	Pausa
11.30 – 12.30	“Complicanze somatiche alcol-correlate” (R. Giusto)
12.30 – 13.30	Discussioni in Comunità (L. Stimamiglio)
13.30 – 15.00	Pausa pranzo
15.00 – 16.00	Lavoro di gruppo con conduttore: “Il colloquio iniziale”
16.00 – 17.00	Gruppi autogestiti
17.00 – 17.30	Pausa
17.30 – 18.45	Tavola rotonda “Il lavoro di rete” (Associazioni, Servizi pubblici e privati del territorio)
19.30 – 21.00	Partecipazione a un Club Alcolologico Territoriale
MERCOLEDÌ 13 novembre	
09.00 – 10.00	Discussione plenaria sulle conclusioni dei gruppi autogestiti (Conduttori dei gruppi)
10.00 – 11.00	“L’approccio familiare nel Club” (D. Bozzato)
11.00 – 11.30	Pausa
11.30 – 12.30	“Problemi alcol-correlati e complessi” 3ª parte (PM, Pili)
12.30 – 13.30	Discussioni in Comunità (L. Stimamiglio)
13.30 – 15.00	Pausa pranzo
15.00 – 16.00	Lavoro di gruppo con conduttore “Formazione e aggiornamento”
16.00 – 16.30	Pausa
16.30 – 17.30	“Formazione ed Educazione Continua” (L. Cecanti)
17.30 – 18.30	Gruppi autogestiti

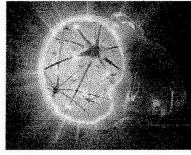
GIOVEDÌ 14 novembre	
09.00 – 10.00	Discussione plenaria sulle conclusioni dei gruppi autogestiti (Conduttori dei gruppi)
10.00 – 11.15	“Spiritalità antropologica nell’Approccio Ecologico-Sociale” (M.A. Papapanerò)
11.15 – 11.30	Pausa
11.30 – 13.00	Discussione in Comunità (L. Stimamiglio)
13.00 – 14.30	Lavoro di gruppo con conduttore “Difficoltà nel lavoro del Club”
15.30 – 16.30	Gruppi autogestiti
16.30 – 17.00	Pausa
17.00 – 18.00	Protezione e Promozione della salute (D. Bozzato)
18.00 – 19.00	Discussione plenaria sulle conclusioni dei gruppi autogestiti
VENERDÌ 15 novembre	
Giornata riservata alla conclusione dei lavori scritti da consegnare in lettura leggibile o dattiloscritte.	
<p><i>Consegna entro le ore 17.00</i> A mano: presso la sede del corso Via e-mail: COFFORRES-PORTOGUARO@libero.it</p>	
SABATO 16 novembre	
09.00 – 10.00	“Il movimento del corpo: comunicazione, interazione, empatia” (Conduttori dei gruppi)
10.00 – 11.00	Discussione nei gruppi sui lavori scritti
11.00 – 11.30	Pausa
11.30 – 12.00	“Programmi alcolologici territoriali: ruolo delle Associazioni” (M. Orsaga - Presidente ARCAH Veneto)
12.00 – 13.00	Discussione finale, lettura delle conclusioni e consegna degli attestati di partecipazione.

Le ACAT (Associazione dei Club Alcolologici Territoriali) “Portogruarese”, “Basso Piave”, “Mestre” e “Venezia”

in collaborazione con ULSS 10 V.O.,
Coop. APE, Coop. L’Arco

col patrocinio dell’AICAT, ARCAT-
Veneto, Regione Veneto, Provincia di
Venezia e di tutti i Comuni del
Portogruarese

con il contributo del Centro di Servizio per il
Volontariato di Venezia



Organizzano un

CORSO DI SENSIBILIZZAZIONE
ALL’APPROCCIO ECOLOGICO-SOCIALE
AI PROBLEMI ALCOLCORRELATI
E COMPLESSI (metodo Hudolin)

11 – 16 novembre 2013
Portogruaro (VE)

Presso Convento Frati Minori Cappuccini - Viale
Cadorna, 55 – 30026 Portogruaro (VE)

Direttore del Corso Pier Maria Pili

Condirettore Ivana Stimamiglio

Esempio di programma di un Corso di Sensibilizzazione ai problemi alcolcorrelati e complessi
- Corso di Sensibilizzazione svolto dall’11 al 16 novembre 2013 a Portogruaro (Ve).

Da questo momento in poi inizia quella che sarà l'educazione continua del S.I.: sono previste delle **riunioni mensili** dei S.I. della zona durante le quali si parla delle proprie difficoltà all'interno del Club e delle difficoltà delle famiglie. E' un momento di auto-supervisione, un momento di confronto e di crescita al quale il servitore-insegnante non dovrebbe rinunciare per poter maturare assieme a persone che svolgono lo stesso servizio.

Importanti anche i "**sabati**" di **aggiornamento** (sei sabato all'anno) che si tengono a livello regionale, interregionale e territoriale. In ogni incontro viene discusso uno specifico argomento del metodo ecologico sociale con l'obiettivo di rendere accessibile l'aggiornamento ad un grande numero di S.I..

I **corsi monotematici** riguardano un tema specifico (i problemi multidimensionali, alcol-disagio psichico, l'approccio familiare,...) e sono organizzati di solito su due giorni o due giorni e mezzo.

Un ulteriore occasione di formazione – aggiornamento è il **Corso di perfezionamento in alcolologia (Scuola delle 300 ore)**: durante questo corso, gestito a livello nazionale, i servitori-insegnanti hanno la possibilità di perfezionarsi, di formarsi come formatori e di seguire delle linee comuni per favorire la crescita e l'omogeneità dei programmi.

3.6.2. LA FORMAZIONE DELLE FAMIGLIE

I momenti di formazione riservati alle famiglie sono le Scuole Alcolologiche Territoriali (SAT di I modulo, SAT di II modulo e SAT di terzo modulo); esse sono molto importanti perché le famiglie, all'inizio del loro percorso di cambiamento, hanno la necessità di ricevere una formazione specifica nel campo dei PAC e del funzionamento del Club.

La **SAT di I modulo** è indirizzata alle famiglie che entrano nei Club: serve per la formazione di base ed è opportuno che già durante il primo colloquio con il servitore-insegnante la famiglia sia informata del dovere di partecipare alla scuola. Per le famiglie è sicuramente un grande impegno ma è importante che

partecipino a questo momento formativo come primo passo verso il cambiamento.

Solitamente, la Scuola di I modulo si organizza in 10 incontri di due ore ciascuno, condotti da un solo S.I.; si svolgono nel territorio di appartenenza quando ci sono dalle sei alle dodici nuove famiglie.

I temi che vengono affrontati (attraverso discussioni e strumenti didattici vari) sono:

- il concetto di salute;
- l'alcol e i suoi effetti; l'alcol e i suoi effetti;
- il bere e i problemi alcolcorrelati;
- il bere e la famiglia;
- il concetto di rete;
- il Club: cos'è e come funziona;
- il servitore-insegnante, le difficoltà;
- l'ACAT e il Centro Alcolologico Territoriale;
- i problemi complessi e la ricerca;
- la spiritualità antropologica.

E' molto probabile che la Scuola territoriale sia la prima occasione nella quale alle famiglie viene proposta una visione diversa rispetto all'alcol, al proprio stile di vita e alle sofferenze che stanno vivendo. La SAT è un impegno non irrilevante per le famiglie che inizialmente, spesso, prevedono già di saltare alcuni incontri; se però si crea una buona sinergia tra i partecipanti e il S.I. saranno le famiglie stesse che sentiranno la necessità e il desiderio di incontrarsi.

La **SAT di II modulo** è rivolta alle famiglie già inserite nel programma ed è opportuno che si frequentino ogni due anni. E' un'occasione di aggiornamento sui progressi e cambiamenti che si possono verificare nei programmi ma anche un'occasione per rinforzare la motivazione delle famiglie, un momento che dà la possibilità di fermarsi, non sentirsi soli ma parte di un gruppo, di una comunità.

La SAT di II modulo si articola in due incontri di due ore ciascuno (o un unico incontro di quattro ore) ed è condotta da un unico S.I.. Viene trattato un unico argomento scelto tra le innovazioni del metodo o tra le difficoltà per una certa realtà locale (approccio familiare, la ricaduta,...). E' prevista l'introduzione del tema, il lavoro di gruppo la successiva presentazione e discussione finale. E' di rilevante importanza che il S.I. sia ben formato perché si trova a lavorare con famiglie che già hanno un certo bagaglio e che non sono alla prima formazione.

La **SAT di III modulo** è rivolta alla comunità locale (ma possono partecipare anche le famiglie dei Club) con l'obiettivo di sensibilizzarla alle tematiche relative al bere e al ruolo dei Club nella comunità stessa. Suo scopo è quello di mettere in crisi alcuni luoghi comuni, eliminare i pregiudizi e favorire il cambiamento del proprio punto di vista per poter mettere in discussione il proprio stile di vita.

Questa SAT si sviluppa in due incontri che prevedono un momento di esposizione didattica, un lavoro di gruppo autogestito che dovrà produrre dei lucidi riassuntivi che verranno esposti e discussi all'inizio dell'incontro successivo; dopo la discussione il S.I. terminerà l'esposizione riprendendo alcuni punti che non sono chiari.

E' importante che i Club si aprano alla comunità, che aiutino a sensibilizzarla e che in questo modo promuovano la salute; è possibile però che le famiglie dei Club provino vergogna e che tendano a non partecipare a questo tipo di incontri per paura di essere giudicate ed etichettate.

Altri momenti formativi per le famiglie sono i ***Corsi di Sensibilizzazione***, gli ***interclub***⁶⁸ o le ***feste delle famiglie*** della comunità, i ***corsi monotematici***, i ***congressi regionali e nazionali*** e il ***Congresso sulla Spiritualità Antropologica*** che si svolge annualmente ad Assisi.

⁶⁸ L'Interclub è un momento molto importante: le famiglie di una stessa zona si incontrano per confrontarsi, per ritrovarsi, per condividere difficoltà e successi del proprio cammino. E' anche un'occasione per far incontrare i Club e la comunità di cui fanno parte: questi incontri infatti sono aperti a tutti coloro che sono interessati ad approfondire le tematiche dell'alcol e dei problemi alcolcorrelati ed a conoscere la realtà del Club.

3.7. LE ASSOCIAZIONI DEI CLUB

Le associazioni dei Club sono al servizio di quest'ultimi: favoriscono l'apertura di nuovi Club, li sostengono nelle difficoltà, ne coordinano il lavoro e li aiutano ad attivare tutte quelle iniziative che possono servire alla loro diffusione e alla sensibilizzazione della comunità.

Le associazioni si differenziano a seconda della zona territoriale di riferimento e si dividono in:

- ACAT: associazioni zonali che raggruppano un numero limitato di Club (una città medio piccola o un gruppo di paesi limitrofi). Sono le associazioni più vicine alla realtà del Club; oltre a garantire l'aiuto sopra descritto, si occupano di organizzare le riunioni di supervisione dei S.I. e le riunioni periodiche dei presidenti di Club. Inoltre sono responsabili dell'organizzazione delle Scuole Alcolologiche Territoriali di 1° e 2° modulo e collaborano alla realizzazione di quella di 3° modulo; annualmente organizzano l'Interclub zonale e altre iniziative di promozione alla salute per tutta la comunità.

L'ACAT Portogruarese (provincia di Venezia), cioè l'associazione presa come riferimento in questo elaborato per le interviste ai S.I. e ai membri di Club, consta di ventidue Club nei comuni di Portogruaro, Caorle, Teglio Veneto, Fossalta di Portogruaro, San Michele al Tagliamento, Cesarolo, Bibione, San Giorgio al Tagliamento, Santo Stino di Livenza, Concordia Sagittaria, Cinto Caomaggiore, Annone Veneto e Pramaggiore. Questa associazione è molto impegnata nell'ambito della promozione della salute e quindi nell'apertura alla comunità. Vale la pena ricordare tra le varie iniziative, l'impegno per la realizzazione di un convegno annuale dal nome *I giovani e la ricerca della felicità: oltre l'alcol*, che vede partecipi sia i Club che gli studenti delle scuole superiori del Portogruarese; importanti sono anche le giornate all'insegna della prevenzione e sicurezza stradale alle quali l'Acat portogruarese partecipa attivamente all'organizzazione.

- APCAT e ARCAT: sono le associazioni che fanno riferimento ad una provincia (APCAT) o a una regione (ARCAT). Servono da collegamento tra le varie Acat anche per l'organizzazione di attività più complesse; pubblicano periodici e materiale informativo sui Club e sui problemi alcolcorrelati.

Organizzano Interclub a livello provinciale e regionale, sostengono la partecipazione ad eventi nazionali come il Congresso annuale dei Club e coordinano iniziative legate a progetti di promozione della salute assieme alle Aziende Sanitarie, ai Comuni o altri enti pubblici e privati.

- AICAT: è l'Associazione Italiana dei Club che rappresenta tutti i Club a livello nazionale. Organizza il Congresso Nazionale e altri appuntamenti. Suo compito è stimolare la crescita del movimento raccogliendo tutto ciò che si produce nei Club; inoltre è impegnata a favorire lo sviluppo dei Club in diversi paesi esteri. L'AICAT pubblica il periodico "Camminando insieme" che rappresenta la voce di tutti i Club italiani.

3.8. LA PAROLA AI PROTAGONISTI

Per comprendere meglio il valore e l'importanza che riveste l'esperienza di Club per i propri membri e per comprendere meglio anche la figura del servitore-insegnante, si è scelto di fare delle piccole interviste ad entrambe le figure (come già affermato si tratta dell'ACAT portogruarese).

In entrambi i casi sono state delle interviste in forma orale (tranne in alcuni casi, che sono segnalati, nei quali per difficoltà dell'intervistato, sono state fatte via mail). Le interviste non sono state registrate (su consiglio dei servitori-insegnanti che hanno discusso del tema durante un incontro tra S.I.) perché questa modalità avrebbe creato imbarazzo e probabilmente questo non avrebbe permesso delle risposte sincere e libere. Per questo motivo l'intervista si è svolta oralmente e sono stati presi appunti il più fedeli possibile alle parole delle persone intervistate.

I membri dei Club sono stati raggiunti durante o prima l'incontro settimanale: in un primo momento il servitore-insegnante ha chiesto chi fosse disponibile e, in un incontro successivo, chi si era reso disponibile è stato intervistato. Si è riscontrata molta disponibilità da parte dei membri di Club a portare la propria testimonianza e ancor di più perché quest'ultima serviva per un lavoro "accademico" sul tema; diverse persone hanno affermato che c'è la necessità che questi temi vengano diffusi e studiati perché, a parer loro, il metodo Hudolin, è un metodo efficace e può aiutare molte persone (che abbiano o meno problemi legati all'alcol). Interessante come diverse persone abbiano sottolineato il fatto che non si vergognano del proprio passato, fa parte di loro ma non per questo non possono vivere un presente e un futuro migliore. Il tema della possibilità quindi, è un tema caro; non tutti hanno ancora interiorizzato e fatta sua questa alternativa ma tutti vivono la speranza e la volontà (anche affrontando difficoltà) di andare avanti.

Per quanto riguarda le domande, si è deciso di proporre che non necessariamente richiedessero il racconto della propria storia personale (che

magari avrebbe potuto creare delle difficoltà) ma domande che facessero capire l'importanza del Club nel proprio percorso e come la persona vive l'esperienza di Club. Ciò nonostante, diverse persone, volontariamente, hanno raccontato anche la loro storia con semplicità e senza vergogna, consci che si tratti di una cosa che fa parte del loro passato ma che non deve e non può etichettarli nel loro presente e futuro.

I servitori-insegnanti sono stati raggiunti in momenti al di fuori dell'incontro di Club: sono stati a volte brevi scambi mentre altre volte lunghe chiacchierate. Questo sottolinea il fatto che non può esistere un vero e proprio profilo del S.I. ma ognuno con la propria personalità e le proprie capacità può accettare di prestare questo tipo di servizio. Diversità quindi, non una diversità che crea conflitto ma al contrario una diversità costruttiva che diviene importante anche nel confronto tra S.I. e all'interno dell'intera associazione. Diverse sono apparse anche le motivazioni che spingono ognuno a servire la società in questo modo ma tutti sono d'accordo che l'esperienza di Club sia un'esperienza forte, un'esperienza di vita che forma la persona. Si è scelto di intervistare i S.I. in modo da coprire l'intera area dell'ACAT portogruarese perché ogni Club è differente e anche a seconda delle zone geografiche i problemi e le difficoltà possono cambiare.

3.8.1. LA PAROLA AI MEMBRI DI CLUB

1. Cos'è per lei il Club?
2. Che importanza riveste il Club all'interno del percorso di cambiamento?
3. Aspetti positivi e negativi del Club.
4. La formazione delle famiglie è importante? E' faticosa?

1.

- Un luogo dove c'è libertà di parola (Jimmy, 31 anni, operaio, membro di Club da due anni)
- Un luogo dove crescere (Elena, 26 anni, casalinga, membro di Club da due anni)
- E' un aiuto molto forte anche perché vivendo da solo non ho nessuno a casa che mi sostiene. Il club è stato importante anche durante i 40 giorni, si è sostituito alla famiglia; i membri di Club mi venivano a trovare a turno. (Dario, 61 anni, pensionato, membro di Club da 7 anni)
- Il Club è occasione di confronto, ci si trova molto bene. (Guiglielmina, 48 anni, casalinga, membro di Club da 4 anni)
- E' un luogo di incontro nel quale si può parlare apertamente dei propri problemi e difetti. (Claudio, 57 anni, operaio, membro di club da 4 anni)
- Fa molto bene alle famiglie, è interessante, libera dalle dipendenze. (Livio, 61 anni, pensionato, membro di Club da 8 anni)
- Il Club è un gruppo di amici, una "seconda famiglia", un luogo dove parli a te stesso in presenza di altri. Nel Club le persone anche se diverse per età, professione, cultura si pongono allo stesso livello (Loris, 55 anni, albergatore, membro di Club da tre anni)
- Il Club "non è solo chiacchiere" ma nel Club si discute di cose importanti. E' un grande sostegno (inizialmente ho iniziato da sola come familiare) (Emma, 52 anni, casalinga, membro di Club da 14 anni)
- E' un gruppo affiatato di amici (Giorgio, 51 anni, operaio, membro di Club da 4 anni)

- E' una seconda famiglia dove si può dialogare senza avere il peso di doversi giustificare (Martina, 28 anni, impiegata, membro di Club da 5 anni)
- E' una seconda famiglia, uno stimolo per andare avanti. (Nicola, 30 anni, operaio, membro di Club da 5 anni)
- Il Club è come una famiglia; è un momento positivo della settimana durante il quale si può parlare, scaricarsi... (Giannino, 60 anni, impresario edile, membro di Club da 5 anni)
- E' una parte fondamentale e integrante della mia vita. Andare al Club il martedì è come tornare a casa dopo una settimana passata fuori; ci si sente accolti, non giudicati. E' un luogo dove riesco a tirar fuori la parte più nascosta di me. (Camilla, 53 anni, impiegata, membro di Club da 17 anni).

2.

- Molto importante; mi ha dato l'opportunità di cambiare per le mie figlie, siamo venuti per questo motivo. (Jimmy)
- Molto importante, mi ha dato l'opportunità di cambiare per le mie figlie. (Elena)
- Ti "condiziona" in maniera positiva: non bevi anche per non dar dispiacere agli altri membri; mi ha aiutato a riconoscere il problema che avevo. (Dario)
- Ha riportato il dialogo in famiglia, ora c'è confronto. (Guiglielmina)
- Ha riportato il dialogo in famiglia; considero il Club come una medicina (Claudio)
- E' un percorso valido; permette di discutere, di aiutare e farsi aiutare, diventa una famiglia. (Livio)
- Riveste un'importanza notevole. Permette di tirar fuori i problemi; l'aiuto in realtà lo trovi da solo, gli altri ti aiutano con la loro presenza e comprensione. (Loris)

- E' importante, ti accompagna lungo il tuo percorso, ti da la possibilità di confrontarti. Grazie al Club mi sono resa conto che ero diventata cattiva, facevo le cose per ripicca e la situazione familiare era diventata pesante. (Emma)
- Molto importante anche se all'inizio faticoso (Giorgio)
- Il Club è stato fondamentale; ci ha dato la motivazione e l'aiuto di cui avevamo bisogno. (Martina)
- Il Club è stato fondamentale; ci ha dato la motivazione e l'aiuto di cui avevamo bisogno. (Nicola)
- Molto importante. Ho imparato ad essere più calmo, tranquillo e ragionevole. (Giannino)
- Dal punto di vista personale è stato ed è un arricchimento a livello umano e comportamentale; dal punto di vista familiare mi ha dato la consapevolezza di poter trasmettere anche agli altri determinati valori e atteggiamenti. (Camilla)

3.

- Non trovo aspetti negativi; tra i positivi c'è il fatto che si instaurano belle amicizie e si trova disponibilità nell'aiutare (Jimmy)
- Tra gli aspetti positivi sono da sottolineare l'ascolto e la libertà di poter esser sé stessi senza esser giudicati. Non ci sono aspetti negativi. (Elena)
- Non ci sono aspetti negativi se non normali problemi di relazione che ci possono essere in qualsiasi altro contesto. (Dario)
- Non ci sono aspetti negativi tranne la difficoltà di partecipare ai primi incontri. (Guiglielmina)
- E' un'esperienza molto positiva; l'unico aspetto negativo riguarda la fatica di andare al Club tutte le settimane. (Livio)
- Tra gli aspetti positivi: Club come valvola di sfogo e Club anche come possibilità di essere d'aiuto agli altri (molte volte ci si rende conto

aiutando del proprio valore. Non ci sono aspetti negativi ma sfaccettature un po' difficili come la fatica di "entrare nelle difficoltà" o la necessità di ritornare su esperienze e problemi già vissuti. (Loris)

- Tra gli aspetti positivi: esperienza valida, bellezza del continuo incontrarsi, il Club dà la possibilità di mantenersi sempre vigili e attenti; oltre a prendersi cura di sé stessi, ci si prende cura anche degli altri. (Emma)
- Aspetti negativi non ce ne sono; molto positiva è la possibilità di discutere senza pregiudizi, di instaurare amicizie e l'efficacia del metodo (ho smesso di bere e di fumare). (Giorgio)
- Il Club aiuta il singolo ad aprirsi agli altri (Martina)
- Nel Club ci sono tante persone su cui appoggiarsi, si instaurano amicizie. (Nicola)
- Non trovo nulla di negativo nel Club. (Giannino)
- Aspetti positivi: assenza di giudizio, accoglienza, comprensione, solidarietà, carica nei momenti peggiori, grande disponibilità del gruppo. Non ci sono aspetti negativi se non magari la presenza qualche volta di una persona che non si comporta in maniera adeguata ma insieme si può portarla a cambiare attraverso una buona comunicazione. (Camilla)

4.

- La formazione si rivela una bella esperienza anche se all'inizio eravamo titubanti. (Jimmy)
- La formazione è molto importante per capire il passo da intraprendere; personalmente è stata faticosa perché in quel periodo ero incinta. (Elena)
- La formazione è molto interessante anche se la pigrizia a volte è un problema. (Dario)
- La formazione è molto importante. (Guiglielmina)

- Il Club ti cambia la vita. Alle scuole territoriali all'inizio si prova vergogna ma poi si supera, ti insegnano a superarla. (Claudio)
- Le scuole ti insegnano molto. (Livio)
- Se presa in maniera troppo didattica la formazione è faticosa mentre se si prende come scambio diventa molto positiva. (Loris)
- La formazione è molto utile; all'inizio si ritiene come un dovere ma poi si va volentieri. (Emma)
- Le scuole sono occasioni importanti e istruttive; inizialmente si prova vergogna ma poi si va tranquillamente. (Giorgio)
- La formazione è importante sia per chi ha direttamente la dipendenza perché ne diventa cosciente, sia per i familiari perché possono trovare il modo di aiutarlo. (Martina)
- E' importante sentire storie diverse ed è interessante sentire il punto di vista dei giovani (per esempio negli Interclub o nei congressi). (Giannino)
- Inizialmente non è semplice ma bisogna aver la costanza di esserci sempre. Durante la formazione si imparano cose che si presume di conoscere ma nella realtà non è così; imparare anche dei termini specifici da la possibilità di comprendere determinate cose che altrimenti da soli sarebbe difficile apprendere. Il Club evolve, è in continuo cammino e quindi è importante mantenersi sempre aggiornati. (Camilla)

CLUB N.443 (S. Stino di Livenza)

1.

- Per me il Club è un gruppo di persone con le quali si possono raccontare le proprie esperienze, situazioni, esprimere le proprie emozioni e ricevere e dare consigli utili. (Sandro, 56 anni, muratore, membro di Club da due anni e mezzo)

- Il Club è una seconda famiglia, un sostegno e un gran gruppo di amici. (Moreno, 38 anni, artigiano, membro di Club da 14 anni)
- E' una seconda famiglia, un punto d'appoggio per ricominciare una vita migliore. (Denis, 46 anni, operaio, membro di Club da 9 anni)
- Il Club è un appoggio, un sostegno, ti da conforto e incoraggiamento per andare avanti. (Afra, 67 anni, pensionata, membro di Club da 9 anni)
- E' un importante punto di incontro; non si parla solo di alcol e di sostanze ma di problemi famigliari. (Francesco, 49 anni, operaio, membro di Club da 9 anni)

2.

- Il Club è un aiuto psicologico e morale che ci aiuta a costruire un futuro diverso dal nostro passato. (Sandro)
- All'interno del mio cambiamento è stato fondamentale. "Se non ci fosse stato il Club sarei morto"; la famiglia ed il Club sono stati fondamentali. La presenza della famiglia è fondamentale anche perché in questo modo non si possono dire bugie. (Moreno)
- E' essenziale. (Denis)
- E' importante. Ti senti come in una famiglia nella quale puoi esprimere tutto senza pregiudizio. (Afra)
- E' importante; permette di non bere più alcol e di non far uso di sostanze. E' una sorta di protezione e conforto. (Francesco)

3.

- Come aspetto positivo il fatto che in Club non si ha paura di dire quello che si pensa a tutti i membri; a volte l'aspetto negativo è che c'è ancora qualcuno che non ha il coraggio di essere sincero. (Sandro)
- Come aspetto positivo sicuramente il fatto che si esce dal problema e che si ha un sostegno; come aspetto negativo il fatto che quando entri

ti senti giudicato (anche se non è vero). (Moreno)

- Come aspetti negativi vedo i momenti difficili, le ricadute che ci possono essere. I positivi sono l'aiuto e i consigli che si ricevono per raggiungere la libertà dall'alcol; inoltre come aspetti positivi ci sono anche i momenti conviviali. (Denis)
- Come aspetto positivo c'è la frequenza dei membri nonostante tutte le difficoltà che però per certi componenti viene meno. (Afra)
- Favorisce il cambiamento ed elimina la dipendenza. (Francesco)

4.

- La formazione è molto importante perché ci aiutano a scoprire molte cose che non sappiamo, a capire quando sbagliamo ed è abbastanza faticosa. (Sandro)
- Le scuole territoriali sono molto importanti; alcuni congressi non sono molto positivi perché ci sono le autorità che si prendono meriti non loro. (Moreno)
- Le scuole territoriali sono utili e formative; aiutano le persone a non sbagliare. (Denis)
- La formazione è importantissima perché si ricevono informazioni che non si conoscono e si ha la possibilità di conoscere nuove famiglie e di confrontarsi con loro. (Afra)
- Durante la formazione si ha un riscontro; inoltre non si è più nell'ambiente protetto del proprio Club ma si inizia ad uscire. (Francesco)

CLUB N. 369 (Annone Veneto - Loncon)

1.

- E' una famiglia; andavo con il marito ma in realtà ognuno va per sè. (Maria, 63 anni, pensionata, membro di Club da 22 anni)

- E' una famiglia: un insieme di persone che si aiuta in maniera concreta, però ci vuole la volontà di uscire, è fondamentale. (Bruno, 49 anni, operaio, membro di Club da un anno e mezzo)
- Un punto di sfogo. (Matteo, 36 anni, disoccupato, membro di Club da un anno)
- E' una salvezza; ne ho passate molte con mio marito e da sola non ce l'avrei fatta. (Renata, 63 anni, casalinga, membro di Club da 26 anni)
- E' un'associazione dove si può fare una chiacchierata, dove ci si ascolta e si può dir la propria. (Franco, 58 anni, disoccupato, membro di Club da 3 anni)
- Una famiglia dove ci si racconta tutto. (Tiziano, 55 anni, artigiano, membro di Club da un mese)
- Un po' scuola di vita, un po' sfogo e qualcosa che mette in moto pensieri e riflessioni (Giovanni, 53 anni, falegname, membro di Club da maggio 1996 con una pausa dal 2006 al 2011)
- Una famiglia. (Maria Pia, 53 anni, membro di Club da un anno e mezzo)

2.

- Mi ha dato serenità, i problemi li affronto in maniera diversa. Ho imparato a mettermi in discussione. (Maria)
- Da una scala da uno a dieci direi otto; si ha bisogno di legarsi a qualcosa. (Bruno)
- E' un rafforzamento. (Matteo)
- Ci sono persone con cui puoi parlare, persone che ti capiscono e si trovano veri amici (Renata)
- Si può parlare degli alti e bassi (Franco)
- Appena iniziato (Tiziano)
- E' molto importante ma è anche importante il fattore volontà. (Giovanni)

- E' importante (Maria Pia)

3.

- Il Club è come uno lo vuole interpretare: se viene interpretato nella maniera giusta è sempre positivo.

Si dicono cose che all'interno della famiglia si faticano a dire e questo sottolinea l'importanza della presenza della famiglia. (Maria)

- Come aspetto negativo la stanza perché è triste. (Bruno)
- Di positivo trovo le persone che si incontrano mentre di negativo il fatto che qualcuno è abbastanza chiuso in certi sistemi. (Matteo)
- Positivo: ci sono persone sincere, valide, che non ti tradiscono. (Renata)
- Non trovo aspetti negativi, quelli positivi li ho già detti. (Franco)
- A volte non si ha voglia (aspetto negativo) ma quando si va "negativi" quasi sempre si torna a casa più sollevati. (Giovanni)
- L'aspetto negativo è la stanza. (Maria Pia)

4. ⁶⁹

- La scuola il primo periodo può essere faticosa, non si capisce l'importanza.

Poi il primo modulo l'ho frequentato più volte perché accompagnavo altre persone per non farle sentire a disagio. (Maria)

- Sono importanti. Ho anche accompagnato una ragazza ed è stata un'occasione per ripassare, per andare un po' indietro nel tempo. (Renata)
- Sono importanti. All'inizio un po' di fatica ad andarci ma sono stimolanti. A volte il mio problema era la puntualità. (Giovanni)

⁶⁹ Coloro che non hanno risposto non hanno frequentato le scuole territoriali.

CLUB N.33 (Concordia Sagittaria)

1.

- E' stato un valido aiuto per uscire; è un confrontarsi con gli altri. (Fabrizio, 59 anni, Cuoco, membro di Club da 7 anni)
- E' una cosa molto positiva che aiuta le persone nelle dipendenze e nei problemi del mondo reale. (Andrea, 48 anni, operatore macchine, membro di Club da 4 anni)
- E' una cosa molto importante. Se fossi entrata prima sarebbe stato ancora meglio; sono stata indirizzata dal mio medico di base a venire al Club. (Raffaella, 70 anni, pensionata, membro di Club da 10 anni)
- Io ho accompagnato mio figlio che aveva problemi legati alla droga. Dopo tre anni mio figlio è uscito dalla droga ma io ho continuato a frequentare il Club, è diventato un piacere sociale dare una mano alle altre famiglie testimoniando che ce la si può fare. L'obiettivo del Club credo sia quello di ridare forma alla famiglia perché la famiglia arriva a pezzi; ci so sforza per integrare quello che nella famiglia è sparito da tempo. (Bruno, 74 anni, pensionato, membro di Club da 22 anni)

2.

- Avevo già provato a smettere ma non ci ero riuscito, è stato un grande aiuto. (Fabrizio)
- Molto positivo; mi ha aiutato a venir fuori dalla dipendenza dalla quale da solo non sarei mai riuscito ad uscire (il Club e la famiglia sono stati importanti) (Andrea)
- Molto positivo, non saprei come ringraziare per quello che mi è stato dato. (Raffaella)
- Dopo diversi anni si viene ancora perché nel Club si scava in profondità nella persona, nella vita; fa piacere poter dare il proprio contributo. Il Club ti dà tanto e quindi a tua volta cerchi di ripagare.

Quando sono entrato l'ho fatto con grande impegno perché desideravo succedesse qualcosa di buono per mio figlio.

Il Club è importante anche nelle ricadute: c'è una sorta di catena di controllo e rete di informazioni che ti aiuta a non cadere. (Bruno)

3.

- Come elemento negativo ci può essere la decisione da parte di qualcuno di abbandonare il Club; come aspetti positivi il fatto che ci si può confrontare e si viene spronati. (Fabrizio)
- Non ci sono aspetti negativi; è un'esperienza pienamente positiva che aiuta le persone e le famiglie. (Andrea)
- Non ci sono aspetti negativi; come aspetto positivo il fatto che si è un gruppo, che si cammina assieme. Quando sono entrata pensavo di essere sola ma poi quando ho visto gente con i miei stessi problemi mi sono tranquillizzata. (Raffaella)
- Ci sono aspetti solo positivi. (Bruno)

4.

- Sono importanti, le consiglio. (Fabrizio)
- Sono molto importanti; ti danno delle conoscenze sugli effetti di alcol e droghe e si capisce il sistema delle dipendenze. Non sono faticose; io trovavo il problema della stanchezza a causa del mio lavoro. (Andrea)
- Nei lucidi ho rivisto il percorso che avevo fatto; è una presa di coscienza. (Raffaella)
- Sono molto importanti. (Bruno)

3.8.2. LA PAROLA AI SERVITORI – INSEGNANTI

1. Motivazioni che spingono a prestare questo servizio
2. Difficoltà che si incontrano nel lavoro di Club – si è sempre motivati ad andare agli incontri
3. Che importanza ha la formazione continua?
4. Come definirebbe la sua esperienze di Club?

ROSANNA, 53 ANNI, IMPIEGATA, S.I DA 23 ANNI, CLUB N. 239 (SAN STINO DI LIVENZA)

1. Presto questo servizio perché credo nel concetto di responsabilità verso la comunità. Mi è stato proposto da un'amica che faceva parte di un Club e dato che provavo interesse e curiosità ho deciso di intraprendere questa esperienza anche se inizialmente credevo di essere inadeguata, di un possedere le caratteristiche necessarie.
2. C'è sempre un motivo per andare all'incontro di club anche se ogni tanto si sente un po' di pigrizia quando si è stanchi
3. La formazione continua è la base di qualsiasi impegno; sono necessarie continue correzioni possibili solo con l'aiuto degli altri; niente è statico e c'è sempre bisogno di aggiornarsi.
4. L'esperienza di Club è altamente formativa dal punto di vista personale e umano; mi ha permesso e mi permette di essere più comprensiva, aperta e meno giudicante (elemento molto importante).

PIER MARIA, 67 ANNI, PENSIONATO (MEDICO), S.I. DA 29 ANNI, CLUB N.167 (PORTOGRUARO)

1. Inizialmente le motivazioni sono state professionali. Ora che sono in pensione sono rimasto perché mi piacciono le idee dell'approccio

ecologico sociale; si ha la possibilità di conoscere molte persone interessanti e si ha anche una certa soddisfazione personale.

2. Le difficoltà possono esserci nel riuscire ad organizzare cittadinanza attiva, ad uscire dal Club ed andare nella comunità (per esempio organizzando eventi).
3. La formazione continua è fondamentale. La società cambia, la scienza fa passi in avanti e bisogna essere al passo con i tempi anche per potersi confrontare con tutte le culture presenti oggi. La formazione serve anche a mantenere la mente aperta e aiuta a non dar nulla per scontato; si impara ad avvicinarsi alle persone ad ad essere avvicinati.
4. E' un'esperienza coinvolgente che mi fa diventare un cittadino migliore; mi complica la vita ma è una complicazione che cerco.

LUCIANA, 55 ANNI, IMPIEGATA, S.I. DA 16 ANNI, CLUB N. 446
(PORTOGRUARO)

1. All'inizio mi sono buttata in questa esperienza perché avevo bisogno di uscire da una vita solo famiglia e lavoro (prima di sposarmi ero molto impegnata nella comunità ma in seguito al matrimonio e ai figli non mi è più stato possibile); l'ho scelto un po' per me, per sentirmi parte della società.
2. Come difficoltà può esserci il riuscire a non farsi coinvolgere troppo dai problemi del Club. Inoltre un'altra difficoltà può essere l'imprevedibilità della serata di Club: niente è scontato e non si sa mai come può andare la serata.
3. La formazione è fondamentale altrimenti si rischia di rimanere fossilizzati sulle proprie idee.
4. L'esperienza di Club è un'esperienza di vita; mi ha aiutata a vivere meglio nella mia famiglia.

PIERINA, 66 ANNI, PENSIONATA, S.I. DA 15 ANNI, CLUB N. 395 (TEGLIO VENETO)

1. La motivazione che mi spinge a prestare questo servizio è la voglia di trasmettere che ci sono alternative ad una situazione che ti appiattisce; inoltre fare del bene ti fa star bene.
2. La difficoltà sta nel riuscire a far aprire le persone, a fargli superare il pudore ad aprirsi.
3. E' importante la formazione continua perché in Club si toccano i sentimenti; attraverso le comuni difficoltà si trovano le soluzioni.
4. L'esperienza di Club è un buon ingrediente per star bene con se' stessi.

CLARA (SUOR CARMELA), 76 ANNI, S.I. DA 22 ANNI, CLUB N. 444 (SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO)

1. Ho iniziato per caso, inizialmente per capire come funzionava; ho scoperto che solo con la buona volontà non si riesce a superare certi problemi. Andare all'incontro di Club non è un dovere ma fa parte del proprio vivere (un appuntamento mai mancato).
2. Se non si hanno pretese sugli altri non ci sono problemi. E' come giocare a pallavolo: si tirano su le palle dal basso verso l'alto (porta aperta alla speranza).
3. La formazione è molto importante: non siamo soli e la formazione è come una macchina fotografica che mette a fuoco. I problemi degli altri sono anche i nostri e il confronto aiuta molto.
4. L'esperienza di Club non è un'attività ma fa parte del mio vivere (ormai tutti in parrocchia sanno che il giovedì io non ci sono).

BRUNO, 75 ANNI, PENSIONATO, S.I. DA 28 ANNI, CLUB N.166 (SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO)

1. Mi sono accorto che l'alcol è un problema, molte persone attraverso l'alcol perdono la dimensione della propria vita e per questo ho iniziato a dare una mano. Il Club è una scuola di vita per tutti dove la ricchezza della comunicazione è grande (il clima empatico diventa molto importante).
2. Le difficoltà del Club sono le difficoltà della vita: difficoltà nel comunicare, presenza di "scontri" e di fallimenti. E' meglio fare qualcosa che non far niente: si può fallire (ho avuto casi di suicidio nel mio Club) ma l'importante è provare, esserci.
3. La formazione è fondamentale. La società va in direzione contraria agli ideali del nostro approccio ed è difficile sostenere la solidarietà.
4. Definirei la mia esperienza di club con due termini opposti: massima delusione e immensa gioia.

ANNA ROSA, 48 ANNI, PSICOLOGA, S.I DA 28 ANNI, CLUB N.30 (MOGLIANO VENETO)⁷⁰

1. Ho iniziato rispondendo ad una proposta di un amico. Inizialmente pensavo di dover salvare il mondo e avevo degli stereotipi molto forti (gruppo di ubriaconi,...).
Ora è un servizio che faccio per la comunità in cui vivo ed è per me un ambiente significativo.
1. Inizialmente ho vissuto un periodo difficile all'interno del Club perché pensavo di dover risolvere tutti i problemi delle famiglie ed ero sempre in cerca a del "manuale del buon operatore". C'è la difficoltà di affrontare i

⁷⁰ Vice presidente dell'ARCAT VENETO, incontrata durante il convegno "I giovani e la ricerca della felicità: oltre l'alcol" tenutosi al teatro Russolo di Portogruaro (Ve) il 10 maggio 2014.

fallimenti del Club (ci sono stati dei suicidi) ma si impara proprio lì a riconoscere i propri limiti.

Inoltre c'è la difficoltà di uscire dal Club: tradurre l'approccio ecologico sociale e saper trasmettere la sua bellezza nella quotidianità non è semplice.

2. La formazione è fondamentale non solo per imparare ma è occasione di confronto, scambio, relazione (importanza della continuità nelle relazioni significative).
3. L'esperienza di Club la rappresenterei come un globo: da una stanza piccola con poche persone via via ci si allarga fino a diventare molto grande, un'esperienza totale.

AMBRA, 58 ANNI, CASALINGA, S.I. DA 6 ANNI, CLUB N.33 (CONCORDIA SAGITTARIA)

1. In passato ho avuto problemi con mia madre e ho iniziato a frequentare il Club per questo motivo; vista la vecchiaia di mia madre e visto che il problema era stato risolto io e la mia famiglia abbiamo smesso di partecipare al Club. Nove anni fa ho avuta la possibilità di partecipare al Corso di Sensibilizzazione senza però la prospettiva di diventare servitore insegnante. Dopo due anni il Club di Concordia si è moltiplicato e mi è stato chiesto se ero disponibile a diventare servitore insegnante e ho accettato .

Non è sempre facile, a volte sono stanca e mi dico di mollare ma poi pensandoci bene mi dispiace e vado avanti.

2. Le difficoltà che incontro sono legate al fatto che ogni tanto c'è un abbandono; inoltre alcune persone di una certa età cercano di prevalere sulle altre. Un altro problema è la mancanza di entrate: in questo modo il Club tende a chiudersi, a fossilizzarsi e alcune volte può nascere la noia.

3. La formazione è molto importante, c'è sempre da imparare e da scoprire. Importante è il confronto con i nuovi S.I. infatti da un po' di anni che c'è qualcuno di nuovo gli incontri di supervisione diventano più interessanti.
4. Un'esperienza fantastica nella quale cerco di dare il massimo.

GIONATAH, 40 ANNI, COMMERCIANTE, S.I. DA UN ANNO, CLUB N.5 (CAORLE)⁷¹

1. Nel mio caso ci sono stati principalmente due motivi che mi hanno fatto accettare questo incarico. Il primo era la mancanza di un servitore insegnante di Caorle e la difficoltà che il club aveva in quel momento, e credere che potevo aiutare davvero, conscio di tutte le seccature o tempo che avrei dedicato ad altre persone in difficoltà. La seconda i miei figli, nel senso che credo che la migliore educazione sia quella non spiegata, quella appresa dalla semplice emulazione comportamentale.
2. Le difficoltà, sono molte, ma tutte colmabili, basta molta buona volontà, soprattutto essere determinati e credere in quello in cui si fa... infatti noi che facciamo: cerchiamo una chiave di lettura per far dialogare tutti tra tutti, cerchiamo di mantenere un clima di comunità familiare, cerchiamo in qualche modo di far raccontare e ascoltare in un modo positivo le persone, senza pregiudizi, senza giudicare scelte magari discutibili, cerchiamo in quell'ora e mezza, di creare un gruppo forte, che riesca a consolidarsi senza fossilizzarsi.

Le difficoltà sono esponenziali, ma il tempo le elimina anche molto velocemente, è tutto molto versatile, bisogna saper fruttare le sfumature negative e renderle positive. D'altronde la natura umana è strana, contorta, ma altrettanto semplice e scontata, abbiamo a che fare con i sentimenti, con le paure, con i rimorsi, con i pensieri dominanti delle dipendenze, credo che la natura delle cose scorra e si possa solo essere se

⁷¹ Intervista fatta via mail.

stessi e cercare di creare un clima positivo per un continuo confronto per una crescita collettiva, per una ricerca di cambiamento di stili di vita.

3. Credo che la formazione sia fondamentale, ma non solo quella proposta dall'Acad, ma quella personale, quella ricerca filosofica del concetto del senso della vita.

Sono convinto che più un servitore insegnante sia sereno preparato, più sia felice della propria vita, più può divenire un strumento per le altre persone, un collante, una sorta figura positiva.

4. Penso che sia un' opportunità unica di aiutare le persone, mi fa stare bene, sono orgoglioso e contento di farlo. Questa esperienza mi fa aprire una finestra nella mia vita guardandomi da fuori, migliorando sotto alcuni aspetti. Molte volte noi diamo per scontato tutto, soprattutto quello che già abbiamo, la salute nostra, la salute dei nostri cari, la vita stessa, l'amicizia vera, la qualità della vita, la libertà, o non sappiamo neppure più guardare alle più piccole sfumature che se non sai osservare scorrono via, e non le vedrai più. Credo a mio vedere, credo che ci sia in questa società globalizzata una vera e propria corsa al nulla, ci siamo dimenticati delle cose vere, importanti, non acquistabili con una carta di credito, parlo della fiducia in se stessi, parlo di non sentirsi sempre giudicati dagli altri, parlo di come ci mancano le cose solo quando le perdiamo. Non lo so se mi verranno i capelli bianchi e sarò ancora servitore insegnante, ma questo poco conta, conta solo l'impegno con cui una persona lo svolge, conscio che non è lui la persona che porta ad un cambiamento ma è solo il gruppo stesso nel confronto di tutti i giorni.

LORIS, 56 ANNI, IMPIEGATO, S.I. DA 14 ANNI, CLUB N.369 (ANNONE VENETO – LONCON)

1. Sono entrato in contatto con la realtà del Club dapprima frequentandolo da familiare. In seguito ho seguito, per curiosità del pensiero di Hudolin, un Corso di Sensibilizzazione e sono stato fin da subito molto attivo

all'interno dell'associazione. Mi sono lasciato convincere che potevo fare il S.I. mi sono ritrovato a stimolare gli altri per capire anche me stesso e per capire se anche loro provavano gli stessi stati d'animo che provavo io (sorta di fame egoistica).

Ora fare il S.I. è una cosa che non mi pesa; è un quotidiano pensare alle famiglie del Club e un continuo arricchimento che si riconosce solo nel lungo periodo. Capita di mettere a confronto i propri problemi con quelli delle altre famiglie (in maniera implicita). Al Club il S.I. porta tutto se stesso con le proprie difficoltà e problemi ma anche l'allegria...

2. Mi capita di essere demotivato perché sono abituato a mettere in discussione me stesso; si pensa sempre alle situazioni delle famiglie (e alle eventuali ricadute) e allora ci si chiede se quello che è stato fatto per loro è stato abbastanza (è un arrendersi del momento).
3. La formazione è basilare, indispensabile perché il sistema dinamico, i problemi delle famiglie vanno di pari passo a quelli di tutta la comunità. La formazione ti dà gli "arnesi" (siamo degli artigiani) per riconoscere questi "nuovi" disagi che la velocità di questa vita ci sottopone quotidianamente. Ti vengono fatti notare alcuni aspetti che altrimenti non noteresti. La formazione è anche un momento di confronto: verificaci e metti in discussione il tuo essere S.I., se segui i canoni che la metodologia propone.
4. Non essendo trascorsa come esperienza la definizione cambia continuamente perché nel momento in cui la vivi non la codifichi. È un vivere continuo, si può dare una definizione a tappe: inizialmente c'è l'entusiasmo e la paura, poi nasce la consapevolezza del tuo potenziale e quello delle famiglie. Puoi contare in un momento successivo, su basi solide che ti permettono di andare avanti nei momenti di tentennamento: un "porto sicuro" nel quale trovi riparo nei momenti di burrasca.

Parlando di sensazioni più “epidermiche” la mia esperienza di Club è energia, aiuto, buoni consigli ma a volte anche noia. In ogni caso è difficile definirla, la vivi, non la descrivi.

MERJ, 53 ANNI, IMPIEGATA, S.I. DA 20 ANNI, CLUB N.443 (SAN STINO DI LIVENZA)

1. All’inizio: avevo tempo a disposizione e volevo dedicarlo ad un’associazione di volontariato (l’idea era di dedicarmi ai bambini). Ho conosciuto una famiglia che faceva parte di un Club e mi ha spronato ad inserirmi nella realtà dell’Acat; mi sono incuriosita e ho partecipato alla Settimana di Sensibilizzazione e in seguito ho iniziato a Pramaggiore anche se avevo molti dubbi.

Ora: il metodo mi conferma il mio ideale di uguaglianza tra le persone; se si tolgono le etichette tutti possono rivelarsi positivi. Ho fatto mio il concetto di interdipendenza e cioè il fatto che tutti siamo responsabili di tutti; mi piace molto l’autenticità della comunicazione tra le famiglie appartenenti al Club; le persone ti sorprendono sempre.

2. Non sempre mi sento all’altezza della situazione e sono gli stessi membri del Club che mi aiutano in questi momenti.

Spesso c’è la difficoltà di farmi capire all’esterno: le parole contano fino ad un certo punto ma sono il comportamento e il modo ad essere fondamentali.

A volte ci sono momenti in cui non ho la giusta serenità a causa di problemi personali: mi sostiene la grande motivazione iniziale.

3. La vita propone continui cambiamenti ed è bene che il metodo cambi continuamente; è importante ri-innamorarsi di questa realtà (l’esperienza da co-conduttore fatta nell’ambito del recente Corso di Sensibilizzazione ha permesso questo)

4. L'esperienza di Club ha definito la mia persona, non solo all'interno del Club ma anche nel quotidiano; mi ha insegnato ad avere un "pregiudizio positivo" sulla persona che ho davanti.

DONATELLA, 55 ANNI, ASSISTENTE SOCIALE (SER.T.), S.I. DA 22 ANNI, CLUB N. 57 (FOSSALTA DI PORTOGRUARO)⁷²

1. Ho iniziato a fare il S. I. nel 1992, quando sono venuta a lavorare al Ser.T., l'ho fatto su indicazione del mio responsabile. Gradualmente mi sono coinvolta nella filosofia dell'approccio ecologico sociale, che ho fatto mio, adottandolo anche in ambito lavorativo. Frequentare il CAT mi piace, soprattutto perchè vedo i cambiamenti delle famiglie nel tempo. Provo una sensazione molto bella quando vedo le famiglie che avevo visto al Ser.T. in momenti di sofferenza, rinnovate, felici.
2. A volte possono esserci dei momenti di stanchezza nella vita del CAT, poca motivazione da parte mia o delle famiglie, anche se poi c'è sempre un modo per riprendere entusiasmo.
Un'altra difficoltà che trovo è riuscire a motivare il CAT a lavorare con la comunità locale, forse siamo troppo chiusi dentro alle pareti del CAT.
3. La formazione continua è importante per la motivazione del S. I. e anche delle famiglie. Se un S.I. è motivato e informato, riesce a trasmettere entusiasmo e novità anche alle famiglie. L'approccio ecologico sociale è sempre in evoluzione.
4. Data la lunga presenza in CAT, credo di poter dire che rappresenta una parte della mia vita come la famiglia e il lavoro.

⁷² Intervista fatta via mail

4. CONCLUSIONI

Felicità è prendere coscienza che nessun uomo basta a se stesso, che tutti siamo complementari e abbiamo bisogno gli uni degli altri. Il mezzo più efficace per mirare alla felicità è dare un significato più prezioso alla nostra vita, attraverso l'impegno di far felici gli altri coltivando rapporti di solidarietà e di amicizia. (G. Lezzi)

Siamo soggetti sociali e anche se non sempre ce ne rendiamo conto abbiamo bisogno degli altri per completarci. A volte abbiamo bisogno degli altri spinti magari da necessità materiali ma anche le relazioni risultano di estrema importanza; anche il donarsi agli altri può essere un bisogno, una necessità o un desiderio che fa parte di noi. Ecco che mossi da diverse motivazioni possiamo attivarci nella e per la nostra comunità mettendo a disposizione le nostre capacità e il nostro tempo in attività che non risultino positive solo per noi stessi ma anche per coloro che “ci stanno attorno”. Ecco che si apre il mondo dei cittadini attivi che con la loro diversità e con le loro “ricchezze” possono essere in diversi modi soggetti importanti per la società intera; non individui isolati ma gruppi di persone che nel volontariato cercano anche una certa identità e si attivano per cambiare, per integrare e per innovare determinati servizi.

Quella dell'Acat si dimostra un'associazione caratterizzata da questo tipo di comportamenti: persone mettono a disposizione le loro capacità e il loro tempo in semplicità per aiutarne delle altre, non negando che questo tipo di servizio porti loro stesse a crescere e maturare.

Quest'associazione, guidata dal pensiero di Hudolin, riserva molta importanza al tema della scelta consapevole. Nell'approccio ecologico sociale infatti, non troviamo forti obblighi o forti divieti ma si cerca di far decidere alla persona come deve comportarsi fornendogli tutte le informazioni necessarie affinché possa compiere una scelta consapevole. Si può scegliere un determinato comportamento ma bisogna essere informati sul cosa può creare un determinato comportamento, su cosa comporta e può provocare. Ecco perché la scelta di mettere all'interno della tesi una parte in cui viene trattato il tema dell'alcol, delle sue caratteristiche e degli effetti; spronata da una delle basi di questo approccio, ho voluto mettere anche una sorta di parte informativa in modo tale da chiarire alcuni dubbi o alcune lacune che tutti possiamo avere sul tema.

Altro pilastro del pensiero di Hudolin è il tema della possibilità. Sempre si può cambiare e il nostro passato non può e non deve etichettarci nel nostro futuro; non dobbiamo temere il nostro passato, non dobbiamo vergognarcene perché grazie ai nostri passi in avanti possiamo cambiarlo. Un approccio, quindi, che guarda all'oggi e al domani senza rinnegare un passato che fa parte di noi ma non per questo deve influenzare un presente e un futuro potenzialmente ricchi di cambiamento e positività; il passato è bagaglio ma non deve essere macigno che oggi impedisce di essere se stessi.

Difficile formulare delle conclusioni con un tema così ricco di sfumature e così tendente e attento al cambiamento. L'approccio ecologico sociale, come anche il tema della cittadinanza attiva e volontariato, è sempre attento al cambiamento e all'evolversi (e al degenerarsi?) della società; non è un approccio statico ma si adegua e si modifica, si perfeziona e si mette in discussione, pronto a correggersi a seconda delle esigenze e dei problemi di una società in continuo cammino, una società che camminando non manca di inciampare su vecchi e nuovi ostacoli. Non è possibile concludere, non è possibile porre un punto ma si deve guardare avanti con occhio accorto e spirito di adattamento, pronti a decostruire per costruire qualcosa di nuovo che sarà sempre pronto e disponibile a mettersi in discussione.

5. BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Approccio Ecologico Sociale e servizi pubblici di alcologia nel Veneto*, Arcat Veneto, 2007
- AA.VV., *Manuale per il lavoro nei Club degli Alcolisti in Trattamento (approccio ecologico sociale)*, Scuola Europea di Alcologia e Psichiatria Ecologica.
- Aquilino G., Papapietro M.A., Salerno M.T., *A lezione da Vladimir Hudolin. Maestro di cambiamento umano*, Erikson, Trento 2008
- Baraldi E. e Sbarbada A., *Vino e bufale. Tutto quello che vi hanno sempre dato da bere a proposito delle bevande alcoliche*, Eretica Stampa Alternativa, Viterbo, 2009
- Carcangiu G. (a cura di), *Il metodo Hudolin: lo sviluppo di una rivoluzione scientifica*, Edizioni Teoremauno, Cagliari, 2013
- Carcangiu G. (a cura di), *Manuale di EcoAlcologia*, Edizioni Teoremauno, Cagliari 2011
- Ceri P., *Partecipazione dei movimenti sociali oggi*, in *Animazione Sociale* n. 278 (dicembre 2013)
- Coluccia F., *Uomini per l'uomo. Il volontariato: sfida educativa e modello di umanità*, Arti Grafiche Favia Editore, Modugno (Ba), 2009
- Corlito G. e Santioli L. (a cura di), *Psichiatria sociale e alcologia: un pensiero vivo per il nuovo millennio*, Erickson, Trento, 2000
- De Ambrogio U., Pasquinelli S., Ranci C., *Identità e servizio. Il volontariato nella crisi del welfare*, Il Mulino, Bologna, 1991
- Di Salvatore A., *Manuale di alcologia sociale. Il superamento della cultura alcolica*, Erickson, Trento, 2009
- Frisanco R., *Volontariato e nuovo Welfare. La cittadinanza attiva e le amministrazioni pubbliche*, Carrocci Editore, Roma, 2013

- Gastaldi E., Springhetti P., *Al di là delle mura. Le ragioni della solidarietà*, Fondazione Italiana per il Volontariato, Roma, 1998
- Hudolin V. , *Manuale di alcolologia*, Erickson, Trento, 1990
- Mannarini T., *La cittadinanza attiva. Psicologia sociale della partecipazione pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2009
- Nervo G., *Essere volontario, perché?*, in *Animazione Sociale* n. 272 (aprile 2013)
- Ripamonti E., *E' l'attesa di futuro a sollecitare la collaborazione*, in *Animazione Sociale* n.269 (gennaio 2013)

ALTRI MATERIALI

- Apcat Trentino Centro Studi, *Cara famiglia, questo è il nostro Club...*, Litografia Amorth, Trento 2004
- Dvd: *A lezione da Vladimir Hudolin. Maestro di cambiamento umano.*
- Manifesto sull'approccio ecologico sociale ai problemi alcolcorrelati e complessi (AICAT)
- Materiali utilizzati durante il *Corso di Sensibilizzazione ai problemi alcol-correlati a e complessi* tenutosi a Portogruaro (Ve) dal 11 al 16 novembre 2013

6. SITOGRAFIA

- www.aci.it
- www.aicat.net
- www.arcatveneto.it
- www.camera.it
- www.cedostar.it
- www.cittadinanzattiva.it
- www.dors.it